

**CENTRO  
ALPINISTICO  
ITALIANO**

**RIVISTA  
MENSILE**



**1938**  
**XVI**

ROMA • MARZO • VOL. LVII • N.° 5



COPIE 50.000

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA  
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5  
Telefono 12-121

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40  
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

**Esenzioni tributarie per il C.A.I.**

**Nuova denominazione sociale: Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.)**

**Grandi imprese sul Cervino** (con 4 disegni e 4 tavole fuori testo) - Giuseppe Mazzotti.

**Commento ad una Guida: "Odle - Sella - Marmolada .."** (con 1 tavola fuori testo) - Eugenio Fasana.

**Racconto di una scalata** - Eugenio Fasana.

**Anabasi** (con 1 disegno) - Magg. Giorgio Pino.

**Il Matese: Monte Miletto, m. 2050** (con 1 tavola fuori testo) - Ing. Landi Vittorj.

**Cronaca alpina: Dolomiti di Brenta** (con 4 disegni e 1 tavola fuori testo).

**NOTIZIARIO:**

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Attendamentone nazionale - Servizio ricerca, scambio, acquisto e vendita pubblicazioni alpinistiche - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Gioventù Italiana del Littorio - Scuole di alpinismo e di sci - Infortuni alpinistici - In Memoriam - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà.



**TSCHAMBA-**  
ORIGINAL  
*Reinhold J. Tschamba*  
**Fii**

"Tschamba-Fii., applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però: applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così "Tschamba-Fii., dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

"Tschamba-Fii., è brevettato in tutta Europa.

**RADIO MARELLI**





Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua.

Così scrive Angelo Mosso nella fisiologia dell'uomo nelle Alpi.

# LO ZUCCHERO FORTIFICA

**CREMA SPORT**  
n° 64 -

Ammorbidisce la pelle rendendola immune alle intemperie.

*Consiglio:*  
Prima di usare la crema delleggerire bene la pelle.

**ROSSO KLYTIA per le LABBRA**

Permanente, brillante, perfettamente innocuo.

**CIPRIA KLYTIA**  
n° 1 -

Superiore, impalpabile, dona morbidezza e trasparenza alla pelle.

# KLYTIA

RENDE LA DONNA SEMPRE PIÙ BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO  
**EB**  
MILANO



C. VISIGALLI



**TENDE COLONIALI**  
**MATERIALE PER**  
**ATTENDAMENTO**



**Ettore Moretti**  
**MILANO - FORO BONAPARTE, 12**

## Lampade Tungstram Krypton



Rappresentano l'ultima parola della tecnica nel campo dell'illuminazione.

Vengono costruite a forma *SFERA* ed a forma *FIAMMA* e con vetro opalino per evitare l'abbagliamento. Esse contengono il preziosissimo gas *KRYPTON* col quale si ottiene una luce bianca e brillante ed un ridotto consumo di corrente.

Chiedete al Vostro fornitore le modernissime lampade  
**TUNGSRAM KRYPTON.**



# Notiziario

## ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

### LA SEDUTA DEL CONSIGLIO GENERALE DEL C.A.I. A TORINO

Presso la sede della Sezione torinese si è riunito il 6 febbraio il Consiglio generale del C.A.I. sotto la presidenza dell'on. Manaresi ed alla presenza del presidente militare gen. Negri, ispettore per le truppe alpine. Alla riunione è pure intervenuto il Segretario del C.O.N.I. luogoten. gen. Vaccaro che ha recato, acclamativissimo, il saluto del Segretario del Partito, Presidente del C.O.N.I., compiacendosi per il progresso dell'Ente.

Il Consiglio ha preso atto della disposizione con cui S. E. il Segretario del Partito dà all'Ente la nuova denominazione di « Centro Alpinistico Italiano ». Fra i molti nomi — Camerata, Compagnia, Consociazione, ecc. — che erano stati proposti o suggeriti per sostituire la parola « club » quello indicato da S. E. Starace ha suscitato il complacimento unanime e schietto di tutti gli alpinisti. « Centro » col suo significato letterale dà l'immediata sensazione di un'attività regolata da direttive unitarie; con la sua brevità di grafia e di pronuncia entrerà subito nell'uso comune, ed infine l'analogia di tale parola col nome di altri istituti di carattere militare ben s'attaglia all'ente alpinistico che ha l'onore di collaborare con i Comandi militari per lo studio e la difesa delle nostre montagne.

L'on Manaresi ha quindi svolto la propria relazione, intrattenendosi particolarmente sull'organizzazione alpinistica della Gioventù Italiana del Littorio, dando ai consiglieri nazionali — quasi tutti presidenti di sezioni — precise direttive affinché l'apporto tecnico del C.A.I. all'attività alpinistica della G.I.L. sia, secondo le disposizioni del Segretario del Partito, vasto ed efficace. Il Presidente gene-

rale ha accennato inoltre alla prossima assegnazione del « Trofeo Generale Liuzzi » alla G.I.L. (Giovani fascisti), mettendo in rilievo l'altissimo significato morale politico e sportivo del Trofeo stesso che è intitolato alla memoria del valoroso generale eroicamente caduto in Spagna. Il Trofeo premierà l'attività alpinistica dei Giovani fascisti a somiglianza di quanto già vien fatto, col « Rostro d'oro » per l'attività alpinistica del G.U.F.

Dopo avere esposto i bilanci consuntivo e preventivo ed avere illustrato l'attuazione del piano quadriennale di lavori nelle Alpi occidentali, l'on. Manaresi ha annunciato che quest'anno, in cui ricorre il 75° anniversario di fondazione del C.A.I., sarà indetta, per il 24 luglio, una grande gita nazionale al Monte Rosa e che la 57ª adunata nazionale si svolgerà a Como e sulle Alpi centrali dall'11 al 13 settembre.

Hanno quindi riferito i consiglieri nazionali dott. Bertarelli sulla Guida dei monti d'Italia, informando che verrà costituita una « Fondazione » per tale guida, con il compito di curarne la parte editoriale e organizzativa; e il dott. Pugliese sull'impianto delle stazioni radiofoniche del C.A.I., istituzione originale e unica al mondo per assicurare i collegamenti dei rifugi tra di loro e con i centri di fondo valle.

Si è svolta quindi un'ampia discussione alla quale hanno partecipato con osservazioni e proposte il sen. Carlo Bonardi, il conte Bonacossa, il conte Di Vallepietra, il dott. Bertarelli e altri componenti del Consiglio generale.

Alla fine della seduta, che è stata aperta e chiusa col saluto al Duce, è stato inviato a S. E. il Segretario del Partito il seguente telegramma:

*« Il Consiglio generale del C.A.I. ha accolto con entusiasmo i tuoi ordini, adottando con ferezza la nuova denominazione di Centro Alpinistico Italiano. Con questo nome l'Ente prosegue nella settantacinquennale sua opera per le maggiori glorie dell'alpinismo fascista e la difesa della Patria. - Manaresi, Vaccaro ».*

A mezzogiorno, in una cordiale riunione, sono stati consegnati i distintivi di benemerita ai soci venticinquennali della Sezione di Torino.

**Tessitoca**  
da due anni sostituisce e supera le pelli di foca





Alla consegna assistevano S. E. il gen. Tua comandante designato di Armata, il gen. Negri, il luogotenente gen. Vaccaro, il rappresentante del Federale Pietro Gazzotti, il Podestà ing. Sartirana, il presidente della Sezione di Torino, rag. Guido Muratore.

L'on. Manaresi con le altre Autorità e con tutti i consiglieri nazionali si è poi recato alla sede della Sezione U.G.E.T.-C.A.I. ricevuto dal presidente Genesio e da un folto gruppo di soci, e quindi ha visitato la Mostra della Montagna, soffermandosi attentamente in tutti i reparti ed esprimendo infine al gr. uff. Mussino, che col dott. Foni l'aveva accompagnato nella visita, il suo compiacimento.

Alle 19 l'on. Manaresi si è recato a visitare al nuovo ospedale S. Giovanni la signorina Elena Prandi, socia del C.A.I., feritasi cadendo a Salice d'Ulzio durante la gara « Pincipessa di Piemonte ».

Alla sera nel salone della Mostra della Montagna, davanti ad un pubblico foltissimo in cui erano le maggiori Autorità cittadine, i dirigenti del Centro Alpinistico Italiano e una larghissima rappresentanza degli alpinisti torinesi, l'on. Manaresi ha tenuto l'annunciata conferenza sul tema « La montagna ». Con parola efficace e nobilissima, l'oratore ha esaltato gli aspetti della vita alpina, ha accennato ai maggiori problemi della montagna ed alle provvidenze che possono contribuire a risolverli, ed ha ribadito le alte finalità del Centro Alpinistico Italiano.

La serata si è conclusa con i canti della montagna eseguiti dal coro del X° Alpini.

Il Foglio disposizioni n. 87, del 17-12-37-XVI, concerne le riduzioni delle tariffe telefoniche per le sedi sociali del C.A.I.

Il Foglio disposizioni n. 88, del 31-12-37-XVI precisa le norme per ottenere le riduzioni ferroviarie.

Il Foglio disposizioni n. 89 del 20-1-38-XVI comunica il testo del R. Decreto Legge col quale il C.A.I. viene parificato alle Amministrazioni dello Stato quanto a imposte, tasse e diritti.

Il Foglio disposizioni n. 90 del 21-1-38-XVI, oltre ad alcune norme di carattere interno amministrativo, contiene le seguenti sull'assicurazione infortuni alpinistici:

Ferme restando le norme impartite fino ad oggi in merito alla assicurazione infortuni C.I.P., si precisa:

1) che i soci del C.A.I. (anche se stranieri residenti in Italia) sono assicurati nel caso di infortuni che avvengono in Italia, oppure negli Stati con essa confinanti e precisamente: Francia, Svizzera, Austria e Jugoslavia;

2) che i soci di nazionalità estera e residenti all'estero, sono assicurati solo nel caso di infortuni che avvengono in Italia;

3) che in caso di spedizioni ufficiali extra-europee ed europee al di fuori degli Stati confinanti con l'Italia, devono, di volta in volta, trattarsi particolari condizioni assicurative;

4) che le guide e i portatori alpini, iscritti al Consorzio del C.A.I., godono dello stesso trattamento riservato ai soci del C.A.I. di nazionalità italiana, salvo che per la liquidazione delle indennità, giusta quanto stabilito con il Foglio disposizioni n. 59 del 10-2-1937-XV.

Il Foglio disposizioni n. 91 dell'11-2-38-XVI, dà le varie norme interne, in relazione al cambiamento della denominazione sociale.

Nel prossimo maggio la Sezione di Milano organizzerà nella sala del Consiglio Ducale del Castello Sforzesco una mostra di geografia alpina, con l'intento di raccogliere e valorizzare l'attività svolta dagli alpinisti italiani e dal C.A.I. per lo studio dei rilievi montuosi in ogni parte del mondo. Essa comprenderà una mostra della Guida dei Monti d'Italia e delle principali pubblicazioni del C.A.I. dalla sua fondazione ad oggi, una mostra di cartografia alpina e di stampe antiche, e una mostra di attività alpinistica extraeuropea. In unione a tale mostra e affinché, anche dopo la chiusura della stessa, possa rimanere una documentazione della gloriosa attività degli alpinisti italiani, il Comitato Scientifico del C.A.I. si propone di riunire in un volumetto le principali imprese italiane nei continenti extra-europei.



**Bastoncini SMI**

**Sacchi SMI**

**Scioline SMIWAX**

**Foche SMI**

**Schiagno - IVREA - Schiagno**

**LA SIGARETTA  
DEI GRANDI SPORTIVI**

**MACEDONIA**

**EXTRA**



## ATTENDAMENTO NAZIONALE

Si è riunita la Commissione per l'Attendamento Nazionale del C.A.I., la quale, fedele al principio che gli attendamenti devono essere organizzati ogni anno in località diverse nell'intento di far conoscere sempre nuove regioni alpinistiche, ha concordemente deliberato che il 5° Attendamento Nazionale (XV della Sezione di Milano) si svolga nella regione del Disgrazia e precisamente al *Piano del Lupo*, sopra Chiareggio (Alta Val Malenco): la località magnifica si presta ad escursioni anche nei vicini gruppi del Tremoggia, del Bernina e dell'Albigna.

Ha, inoltre, l'indiscusso vantaggio di appoggiarsi per le numerose ascensioni di alta montagna ad una vasta rete di rifugi, quali il Rifugio Augusto Porro, il Rif. del Grande-Camerini, il Rif. Nuccia ed il Bivacco Angelo Taveggia.

La scelta della località risponde, oltre che ad un desiderio ripetutamente espresso da molti partecipanti, anche alla certezza che la magnifica zona saprà attrarre molti aderenti da tutte le regioni d'Italia, nonché dall'estero.

Il programma particolareggiato è allo studio: possiamo però sin d'ora comunicare che verranno — come sempre — organizzate per ogni turno almeno due gite collettive e che presso l'Attendamento funzionerà una Scuola di alpinismo.

### SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

Abbiamo concentrato presso la Presidenza Generale tutte le vecchie pubblicazioni sociali che erano depositate nei locali della Vedetta Alpina ai Cappuccini, in Torino, e che costituiscono un materiale interessantissimo per la storia e l'attività della nostra istituzione.

Stiamo riordinando tale materiale, e nel prossimo numero della Rivista ne pubblicheremo l'elenco e le condizioni alle quali potremo cederlo ai camerati ed alle sezioni.

Assecondando intanto alcune richieste già pervenute, abbiamo iniziato il funzionamento del servizio, e particolarmente gradita ci è giunta la domanda di qualche consorella estera, la quale ci ha in tal modo dimostrato la grande considerazione che riscuote il nostro sodalizio, nel campo alpinistico internazionale.

### ALPINISTI ALL' ORDINE DEL GIORNO

E' doveroso segnalare l'opera attiva svolta dalla Guida *Gino Seghi*, di Modena (Abetone), per le ricerche delle salme dei compianti alpinisti Renato Ghilardi e Elio Benedetti, periti il 23 gennaio nel Gruppo della Pania (Alpi Apuane).

Tali ricerche furono particolarmente difficili e pericolose per le condizioni climatiche e di terreno: fu di prezioso e valido aiuto la suddetta guida componente la cordata coll'Avv. Luigi Casentini e l'Ing. Marcello Leva della Sezione di Lucca.

### RIFUGI E STRADE

#### L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO « A. FORTI » SUL MONTE TOMBA (LESSINI)

Il 19 dicembre in una festa di sole e di colori, in un clima perfettamente giovanile e fascista, si è compiuta la cerimonia di apertura del rifugio.

Erano presenti S. Eec. il Prefetto Vaccari, l'on. Bonino Ispettore del Partito, l'On. Manaresi; il Federale Comm. Bonamici, S. E. il Generale Di Giorgio per il designato d'Armata, il Questore di Verona, il Col. Graziosi dello S. M. Div. Pasubio; il Maggiore Bersanetti del C.C. R.R., il Commissario di Boscochiesanuova, l'Ing. Poggi, Pres. Sez. Verona, il Presidente dell'A.N.A. di Verona Cap. Scalorbi, il Presidente del G.A.O. Rag. Bosi, e altre rappresentanze (Giovani Fascisti di Bosco; « Cesare Battisti »; A.N.A.: Gruppo di Bosco, ecc.). Una moltitudine di valligiani, di sciatori alpinisti appassionati, e fedeli al sodalizio faceva degna corona alle rappresentanze.

Mons. Grazioli celebrò la S. Messa, ascoltata con riverenza dai convenuti, ultimata la quale l'on. Bonino ordinò il rito dell'alza bandiera, e il saluto al Re e al Duce, cui la folla rispose acclamante. La fanfara dei Giovani Fascisti intonò gli inni nazionali, e fecero poi eco i cori alpini.

La cerimonia ebbe lieto epilogo dopo un raduno

# BOUQUET

di

# LAVANDA

*Alpe materna  
mi dona il respiro...*



# SOFFIENTINI

## MILANO



alpino organizzato a Bosco dal X° Alpini di Verona ove l'On. Manaresi prese spunto per elogiare le nostre vigorose forze montanare e il nostro spirito patriottico e cameratesco, con un rancio offerto dal C.A.I. alle Autorità nell'Albergo Fraccaroli. Parlarono nell'occasione l'Ing. Poggi e l'On. Manaresi che ebbe parole di caloroso plauso per la Sezione di Verona.

Nel complesso, la cerimonia oltrechè esser riuscita soddisfacente per il modo come si è svolta, favorita dalle adesioni dei partecipanti, e anche dalle meravigliose condizioni del tempo, è stata una confortante dimostrazione di cameratismo e di fattiva vitalità del C.A.I.

Il C.A.I. di Verona che gestisce e sostiene quattro importanti rifugi ha voluto con mezzi limitatissimi ma con grande e tenace volontà, costruirne uno anche sui Lessini, per dare un punto d'appoggio allo sport invernale, per richiamare l'attenzione degli appassionati, e per valorizzare una zona che merita di esser conosciuta sempre più.

Oggi la gioventù sportiva, ormai istruita e preparata, non può accontentarsi delle modeste vallette, dove si sogliono imparare i primi movimenti, occorrono campi più vasti per esplicare compiti sempre più alpinistici. I Lessini da Castelberto al Malera con lo Sparvieri e il Tomba, danno itinerari interessanti, semplici e complessi come meglio può aggradire. La realizzazione del C.A.I. di Verona ha quindi un significato morale ben più esteso di quello della semplice costruzione materiale del rifugio, portando benefico effetto al movimento ascensionale e progressivo dello sport invernale. In pratica se ne sono già visti gli effetti che in futuro si accenteranno.

## CRONACA DELLE SEZIONI

### CONFERENZE

*Roma*: serata cinematografica con « Tre uomini e una corda » e giornale « LUCE ».

*Trieste*: continuano, con successo, le conferenze settimanali.

### GITE

*Cagliari*: il roccioso vulcanico San Michele Arenas, che è un importante culmine sulcitano, è stato meta di una gita sociale.

*Carrara*: buona attività sciistica ed alpinistica, sull'Appennino Tosco Emiliano e sulle Apuane; notevole affluenza al Rifugio Carrara; salita invernale per direttissima del versante S. del Sagro.

*Roma*: effettuate gite al Sirente, al Monna ed al Cotento. Svolti i campionati sociali, organizzati dallo Sci C.A.I., al Terminillo, i campionati provinciali e gare femminili.

*Udine*: effettuata gita sciistica al M. Zoncolan.

### MANIFESTAZIONI VARIE

*Ascoli Piceno*: si è svolta l'assemblea della sezione, recentemente ricostituita sotto la presidenza del dott. ing. Arturo Paoletti.

*Milano*: Il 10 febbraio, al Ristorante Verdi si è svolta l'assemblea dei soci della sezione.

Il dott. Guido Bertarelli, Presidente sezione, ha illustrato il lavoro che la sezione ha compiuto durante il 1937 nei vari settori dell'attività alpinistica, quindi l'on. Manaresi ha riassunto, con brevi accenni, il lavoro del Centro Alpinistico Italiano e, dopo un vivo elogio ai dirigenti della Sezione di Milano, ha consegnato ai soci venticinquennali un distintivo di onore e al generale Italo Romegialli, valoroso comandante di Legione alla Divisione 1° febbraio, una medaglia d'oro per l'esplorazione alpinistica compiuta al Ras Dascian, la più alta vetta d'Etiopia, poichè raggiunge i 5000 metri. Ha inoltre consegnato medaglie al conte Bonacossa, al prof. Boccalatte, al rag. Vitali ed alla Sig.na Bigoni. Tutti i premiati sono stati vivamente applauditi e festeggiati.

La riunione si è sciolta con un vibrante saluto al Re e al Duce.

*Milano*: Natale alpino: L'opera appassionata dell'attivissimo Comitato Natale Alpino, della Sezione di Milano, che col Natale 1937 ha celebrato il suo primo lustro di vita benefica, ha quest'anno raccolto fra offerte in denaro e oggetti circa L. 20.000, cifra veramente cospicua e mai prima d'ora raggiunta. In numerose località delle Alpi lombarde e Alto atesine affezionati soci appositamente delegati dalla sezione, in unione ai comitati locali all'uopo costituiti, hanno nei giorni dell'Epifania scorsa, alla presenza delle gerarchie delle rispettive località, distribuito a circa 2000 bimbi della montagna com-

**Il migliore investimento per i beni dei minori è offerto dalle Polizze di "PRAEVIDENTIA,, garantite dall'Istituto Naz. delle Assicurazioni**

Che le Polizze di "Praevidentia,, nella loro forma di capitalizzazione, costituiscano, tra l'altro, il migliore investimento delle somme dovute a minorenni, lo conferma il seguente GIUDIZIO FORMULATO DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA: "Tra le forme più moderne del risparmio, si è ormai divulgata e affermata quella della "capitalizzazione,, che consente l'investimento di una somma di denaro e la sua sicura restituzione, debitamente aumentata degli interessi composti, al termine di un periodo prestabilito.

"Essa è particolarmente indicata per l'investimento di capitali spettanti a minorenni per lasciti, eredità, legati, liquidazioni, indennità, doti e via via, o comunque per tutte le forme in cui si abbia bisogno di assicurare l'incolumità del patrimonio e il suo giusto frutto, senza pericoli più o meno gravi e possibili, che quasi normalmente accompagnano la destinazione dei capitali.

"Questa forma offre in Italia il massimo della garanzia, poichè è affidata ad una Società tutta singolare, che si intitola "PRAEVIDENTIA,, la quale è gestita, controllata e garantita da un istituto parastatale, che è tra i più potenti d'Europa: l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI; e pertanto non corre nemmeno quel minimo d'alea, che potrebbe essere determinata dalle vicende di maggiore o minore solidità, comuni ai grandi Istituti finanziari.

"La "capitalizzazione" offerta dalla italianissima "PRAEVIDENTIA,, è pertanto la forma più sicura, più solida, più proficua dell'investimento dei capitali. "

**ARRIGO SOLMI**

**Ministro di Grazia e Giustizia**

**LE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI RAPPRESENTANO LA "PRAEVIDENTIA" NELLE SINGOLE ZONE. RIVOLGERSI AD ESSE PER MAGGIORI INFORMAZIONI E PER LO STUDIO DEI PROGETTI.**



piessivamente 900 giubbetti, 150 maglie lana, 200 sciarpe lana, 550 paia di calze lana, 50 vestitini, 700 giocattoli, 550 fazzoletti, 400 libri e varii, 1700 sacchetti caramelle oltre a biscotti, orologi, sci, sapone, scarpe, ecc. Vennero inoltre distribuiti sussidi per la refezione scolastica in molte scuole sperdute fra le nevi delle nostre Alpi, dove maggiore e urgente era la necessità d'aiuto.

Ecco l'elenco delle località dove il X Natale Alpino svolge la sua benefica opera: Madesimo, Pianazzo, Isola, Franciscio, Val Martello, Caspoggio, Lanzada, Introzio, Prato allo Stelvio, Novate Mezzola, Campo Tures, S. Antonio Val Furva, Cattaeggio, San Martino Val Masino, Macugnaga. La distribuzione dei doni ha dato luogo a continue manifestazioni di vivissimo giubilo e di spontanea riconoscenza.

Il Presidente del C.A.I. ha inviato il suo vivo compiacimento e ringraziamento al comm. Mario Bello, vicepresidente della Sezione di Milano, animatore di questa iniziativa, ed ai suoi collaboratori.

**Reggio Emilia:** Il Fotogruppo C.A.I. bandisce, per il prossimo maggio, un concorso fotografico a tema libero, fra i dilettanti fotografi della provincia: per informazioni rivolgersi alla sezione, Corso Garibaldi 44.

**Roma:** questa sezione, in unione all'Associazione Fotografica Romana, organizza una mostra sociale di fotografie alpine, dal 4 al 12 giugno: per informazioni rivolgersi alla sezione, Via Gregoriana 34.

**Sulmona:** disputata gara sciistica a Campo di Giove, per la Coppa del C.A.I.

**Trento:** la sede sociale, per le consuete riunioni dei soci, resta aperta tutti i martedì e venerdì, dalle 20,30 alle 23.

**Trieste:** dal 15 al 25 aprile, avrà luogo l'annuale Mostra di fotografie di montagna.

**Vercelli:** è indetto un concorso fotografico alpinistico invernale; il materiale raccolto servirà per l'allestimento di mostre fotografiche sezionali.

**Vicenza:** alla presenza del Segretario Federale, si è tenuta l'assemblea annuale.

### ALPINISMO GOLIARDICO

— L'on. Angelo Manaresi, l'11 febbraio nella sede del G.U.F. di Milano ha consegnato a oltre un centinaio di goliardi milanesi il Rostro d'oro.

Dopo un breve saluto del dott. Barbieri, segretario del G.U.F., l'on. Manaresi ha parlato, vivamente applaudito, esaltando le vittorie alpine degli universitari milanesi e la costanza con cui i giovani camerati si dedicano alle discipline della montagna. E' seguita la consegna dei distintivi ai premiati alla quale ha presenziato il primo seniore Sormani, comandante della Legione universitaria.

La cerimonia si è aperta e chiusa col saluto al Duce.

### GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

— Il Segretario del Partito, Comandante Generale della G.I.L., nel rapporto tenuto il 5 febbraio, ha, fra gli altri, trattato il seguente argomento:

*Attività d'alta montagna, alla quale dovrà essere rivolta particolare cura e che si conchiuderà col Trofeo generale Liuzzi messo in palio dal C.A.I., che da oggi assume la denominazione di Centro Alpinistico Italiano. Col Centro i comandi federali dovranno mantenere i necessari contatti, per quanto riguarda la parte tecnico-alpinistica, attraverso gli elementi di collegamento tratti, possibilmente, dagli ufficiali in congedo degli alpini.*

**Boves:** effettuata marcia di circa km. 35 fino alla «Cappa».

**Briga:** questo Comando G.I.L. svolge intensa attività alpinistica; settimanalmente i Giovani Fascisti e gli Avanguardisti, guidati dal loro comandante, effettuano marce od esercitazioni. Si svolge anche un piccolo corso per rocciatori.

**Livigno:** un reparto di Giovani Fascisti ha effettuato la salita invernale del Pizzo Foscagno, m. 3100.

### SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

— Lo Sci C.A.I. Verona ha svolto un corso di sci al Rifugio «A. Forti», sui Lessini, sotto la direzione del maestro di sci e guida alpina Piero Mazzorana.

— A S. Caterina Valfurva si sta svolgendo, a turni settimanali, un corso di sci che proseguirà

fino al 15 maggio, con gite dai rifugi del Gruppo Ortles-Cevedale. Probabilmente i corsi continueranno anche in estate. Questa iniziativa contribuisce a mettere in valore la bellissima zona.

### INFORTUNI ALPINISTICI

— Elio Benedetti, di Galliciano, e Renato Ghilardi, di Lucca, sulla Pania della Croce (caduta su ghiaccio).

— Giacinto Sertorelli, di Bormio, a Garmisch (caduta in sci).

— Isidoro Faoro, di Pili, a Campion (caduta in sci).

— Eugenio Vinante, di Vicenza, dopo 3 anni di

**RODINA**  
montecatini

Anche in montagna...  
non dimenticate di avere con voi un tubetto di compresse Rodina. È rimedio efficacissimo contro i malanni della stagione invernale.

Rodina Montecatini  
è prodotta interamente in Italia.

SCIATORI ALPINISTI non dimenticate di portare con voi il SACCO DA BIVACCO PIRELLI in tessuto gommato. Pesa appena gr. 250 e può farvi affrontare, senza temere, una notte all'addiaccio. La migliore assicurazione contro gli assideramenti. In vendita presso tutti i buoni negozi di articoli sportivi.



sofferenze, per congelamento in occasione di un tentativo invernale sulla parete Fasana del Pizzo della Pieve (Grigne).

— Anna e Rosina Zanoletti, di Milano, nel Valone di Rio Secco, presso Claviere (slavina).

— Mario Cercena, di Alessandria, presso il Col Basset (maltempo ed esaurimento).

— Cinque sciatori svizzeri, nell'Engadina (valanga).

— John Millington Holden, inglese, nella Valle di Muragl (valanga).

— Una sciagura alpinistica ha dato luogo a una delicata controversia, decisa con sentenza della seconda sezione civile della Cassazione.

Si ricorderà che il 1° agosto 1934, durante la salita al Colle della Brenva, perivano gli alpinisti Alberico e Borgna, i cui corpi, precipitati in un crepaccio, non poterono essere recuperati, malgrado gli sforzi di guide e di alpinisti.

Il Borgna era assicurato sulla vita con la Riunione Adriatica di sicurtà. Il padre di lui, Giovanni Borgna, dopo aver versato due rate di premi scaduti, esibiva alla Società assicuratrice una dichiarazione di morte del figlio redatta dall'ufficiale di stato civile del Comune di Courmayeur in data 30 novembre 1934 e chiedeva il pagamento del capitale assicurato. La Società si rifiutò opponendo che l'alpinista doveva considerarsi deceduto il giorno stesso della sciagura e non sotto la data in cui era stata compilata la dichiarazione di morte, a cui non si poteva attribuire il valore legale di un atto di morte. Di qui un giudizio promosso dagli eredi Borgna contro la Riunione Adriatica di sicurtà, conclusosi con la vittoria di quest'ultima dinanzi sia il Tribunale che la Corte d'appello di Milano.

Contro la sentenza, gli eredi Borgna ricorrevano in Cassazione assistiti dagli avvocati G. V. Beroni e Lavezzeri sostenendo che alla dichiarazione resa davanti l'ufficiale di stato civile di Courmayeur dovesse attribuirsi valore probatorio come qualunque altro atto di morte. Il Supremo Collegio con sentenza stesa dal presidente S. E. Petroni ha respinto il ricorso, ritenendo che legalmente i giudici di merito avessero potuto scendere all'esame degli elementi acquisiti agli atti per determinare la data di morte in questione, avvalendosi di presunzioni bene consentite nella specie, in difetto di contrarie disposizioni di legge; e che pertanto irreprensibile appare il giudizio di fatto, che cioè il dottor Borgna, investito e travolto da una valanga e precipitato in fondo a un crepaccio, fosse morto poco dopo e in ogni caso prima dell'epoca in cui gli eredi Borgna avessero offerto il pagamento del premio.

## IN MEMORIAM

### GIOVANNI DELLEPIANE

Modesto, taciturno, sereno, tutto solo, come se fosse partito per una delle sue consuete escursioni, il vecchio stinto sacco da montagna alle spalle, si è avviato verso il riposo eterno Giovanni Dellepiane. Non aveva voluto che vi fosse alcuno ad accompagnarlo. Non aveva voluto che alcuno sapesse della partenza per questa sua ultima gita, una gita più lunga, senza ritorno. Solo ora che riposa tranquillo su fra il verde di Staglieno, gli amici e quanti furono con lui in montagna o ne apprezzarono le incomparabili sue doti lo hanno ricordato ed hanno chiesto per lui quel riposo che egli sognava come una lunga sosta sul granito in cima ad una vetta circondato di sole di azzurro di silenzio.

Con Giovanni Dellepiane scompare una delle più caratteristiche, più note e più simpatiche figure dell'alpinismo ligure. Egli fu tra i primi a fondare con Issel, con Lorenzo Bozano, con tanti e tanti altri oggi scomparsi la Sezione Ligure del C.A.I. Erano gli anni belli ed eroici dell'alpinismo; quando in montagna non si andava per conquistare primati sportivi o per creare attorno a sé una facile aureola di gloriole a buon mercato; quando si andava al Monte Antola partendo a piedi da Prato o all'Argentera facendosi a piedi la strada da Cuneo ad Entraque o al Mongioie risalendo la Val Tanaro su vecchie carrozze o alla Tambura partendo da Genova ad ore impossibili e camminando tutta la notte per raggiungere a piedi da Massa il paesetto di Resceto ove già era il Conti ad aspettare. Erano gli anni nei quali chi andava in montagna correva il rischio di essere preso per un pazzo o per un pericoloso spione (che gusto a sentir raccontare dal Dellepiane la avventura che gli era accorsa al Sassello quando i carabinieri, insospettiti da certi misteriosi appunti su di un libretto in cui erano se-



*Prezioso anche per  
gli alpinisti*

Direttori di rifugi alpini e proprietari di alberghi di montagna, trovano nel Sugòro un prezioso aiuto per la preparazione delle vivande.

Qualunque possa essere il numero degli ospiti, essi possono sempre preparare, anche senza preavviso, colazioni e pranzi gustosi e saporiti.

Pastasciutta, minestre, verdure, cacciagione e carne diventano, con l'aggiunta del Sugòro una sana e deliziosa ghiottoneria.

*Mangiate con*

# SUGÒRO

Condimento completo sano e pronto che converte in squisita pietanza ogni alimento.

SOC. AN. ALTHEA • PARMA



gnati ore di marcia, schizzi, note, lo avevano rinchiuso in guardina e ci volle del bello e del buono per convincere la Benemerita che tutto quel misterioso materiale era unicamente il lavoro preparatorio per una Guida). Erano gli anni nei quali una gara si era aperta fra i liguri e i nizzardi, con a capo il Dr. Cessole, nella scoperta delle Alpi Marittime. E in quei lontani anni Giovanni Dellepiane fu primo fra tutti nel dare forma concreta a questa concezione, diremo, eroica e scientifica dell'alpinismo ligure. Giovanni Dellepiane andava in montagna per studiare non per raccogliere allori: Studiava la montagna con diligenza, con minuzia, con animo aperto al bello, con una inesausta passione di vedere tutto, di comprendere tutto. Studiare un itinerario significava per lui percorrerlo; far uscir fuori da ogni pietra la Storia; sentire venir fuori da ogni fiore, da ogni più minuscolo esemplare della fauna un insegnamento; dare al paesaggio un'anima.

E' per questo che la sua Guida « *Alpi e Appennini Liguri* » rimane un insuperato esempio di completa conoscenza della montagna. E per questo la sua Guida, uscita in numerose edizioni, è ancor oggi viva, fresca, invitante. E per questo Giovanni Dellepiane fu prezioso collaboratore del Touring nella compilazione delle prime guide della Liguria ed ancora recentemente la C.T.I. aveva chiesto il suo ausilio.

Per questo spirito con il quale andava in montagna, Giovanni Dellepiane fu alpinista nel senso più completo e più alto della parola. Compli ascensioni in gran parte della cerchia alpina e se non compli grandi imprese, pure lascia il suo nome a numerose prime ascensioni soprattutto nelle Alpi Marittime.

Pur con i suoi 83 anni nel fisico, non aveva lasciato la montagna ed ancora recentemente lo si poteva incontrare in qualche sentiero dell'Appennino, un poco più curvo, un poco più lento, con un sacco un poco più leggero; ma sempre giovane nello spirito, sempre sereno, sempre pronto alla battuta arguta od alla informazione precisa sullo spopolamento di questa o di quella borgata (era un problema che lo tormentava questo dell'esodo delle nostre montagne) sulla circoscrizione antica e nuova di questo o quel vescovato, sulla praticabilità di questa o quella via. Fu questo suo peregrinare senza soste, di là anche dei limiti dell'età (vi è anche un limite d'età per l'alpinismo) che gli valse il nome di « padre eterno dell'alpinismo ligure ».

Quando alcuni anni or sono celebrò le sue nozze d'oro con l'alpinismo ligure numerose giunsero a lui le attestazioni di simpatia e di affetto da ogni parte d'Italia, chè nella grande famiglia alpinistica italiana egli era conoscitissimo ovunque.

Con Giovanni Dellepiane è un altro del vecchio alpinismo di pionieri che se ne va; è tutta un'epoca eroica e bella, che malinconicamente si allontana. Ed anche per questo la scomparsa di Giovanni Dellepiane lascia un vuoto ed un rimpianto.

#### RENATO GHILARDI

Sulla Pania, scintillante di ghiacci, in una giornata radiosa del più bel sole invernale, insieme ad *Elio Benedetti*, compagno di passione di morte *Renato Ghilardi* ha chiuso la sua fatica di alpinista che da dieci anni tante gioie aveva procurato al suo ardente cuore, e tante vittorie aveva donato all'alpinismo della Sezione di Lucca.

Le salite della parete O. del M. Nona per il Canale Allegri; del Pizzo delle Saette per la cresta N.; del Torrione Figari; della Punta Questa e del M. Sagro per lo spigolo E., solo per citarne alcune, dicono con la più chiara eloquenza tutto il suo valore che oggi, con l'amico affezionato, ci fa rimpiangere l'alpinista provetto e l'audace scalatore.

Avevamo iniziato insieme la nostra passione per l'Alpe, godendo delle sublimi gioie che solo la montagna dona a chi sa comprenderla ed amarla, ed insieme raggiungemmo ogni vetta delle nostre belle Apuane, lieti della sua cara compagnia perchè vivo e lucido era il suo intelletto, e buono come quello di un fanciullo il suo cuore.

Egli concepiva la montagna sotto il duplice aspetto della conquista e della bellezza, e non insensibile ad ogni più soave aspetto di essa, aveva formato il suo carattere ed il suo spirito in dolce armonia di ogni cosa creata.

Fu sovente anche sulle Alpi ed era questo il premio che si concedeva dopo un anno di lavoro indefesso ed apprezzato. Ed eccolo sulle Dolomiti Ampezzane, poi nel Gruppo del Monte Bianco, sulla Marmolada ed infine sul Disgrazia, solo con tutta la sua passione ed il suo grande entusiasmo.

Ora l'amico è scomparso per sempre. Noi saliremo ancora sulle nostre montagne, ma un incolmabile



## KOLA ASTIER

### FONTE DI ENERGIA

Possente tonico e regolatore del cuore  
Aumenta il numero e l'intensità  
delle contrazioni muscolari  
Ritarda l'apparenza della stanchezza  
combatte l'affanno

**Alpinisti !**

**Escursionisti !**

**Sportivi !**

La " KOLA ASTIER " vi sarà di grande  
aiuto nelle vostre imprese

In vendita presso tutte le buone farmacie

Citando la Rivista del C A I chiedete  
un campione gratuito alla

**KOLA ASTIER**  
Viale Abruzzi, N. 32  
MILANO



vuoto sarà nelle nostre file, ed una nota di tristezza nei nostri cuori.

Solo un ricordo, un grande e caro ricordo ci darà conforto e ci farà sentire ancora presso di noi l'indimenticabile amico scomparso. E nelle lente e faticose marce, nelle aspre lotte per la vetta agognata, e nelle dolci veglie al tiepido calore dei rifugi alpini, noi ci sentiremo ancora stretti a Lui perché Renato Ghilardi era un compagno che non potremo giammai dimenticare.

GIORGIO JUON

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

### PERIODICI

#### ARGENTINA

*Revista Geografica Americana*: novembre, dicembre 1937.

#### AUSTRIA

*Allgemeine Bergsteiger-Zeitung*: febbraio; *Der Bergfreund*: gennaio, febbraio; *Berg und Ski*: gennaio; *Der Gebirgsfreund*: gennaio, febbraio; *Der Bergsteiger*: gennaio, febbraio; *Mitteilungen des D.u. Oe.A.*: febbraio; *Oesterreichische Alpenzeitung*: febbraio; *Oesterreichische Turistenzeitung*: gennaio; *Der Ski*: n. 5, 6, 7.

#### BELGIO

*Revue Alpine*: I° trimestre 1938; *Touring Club de Belgique*: gennaio, febbraio.

#### CECOSLOVACCHIA

*Zimni Sport*: n. 3, 4, 5.

#### FRANCIA

*Les Alpes*: n. 1, 2; *Camping*: gennaio, febbraio; *La Montagne*: gennaio; *La Revue du Ski*: febbraio; *La Revue du Touring Club de France*: gennaio, febbraio; *Ski Sports d'Hiver*: gennaio.

#### GERMANIA

*Deutsche Alpenzeitung*: gennaio, febbraio; *Der Winter*: n. 7, 8, 9.

#### GRECIA

*Ypaithro*: gennaio; *To Vouno*: gennaio.

#### ITALIA

*L'Alpino*; *Escursionisti*; *Le Ferrovie d'Italia*; *Le Forze Armate*; *Ginnastica*; *Giovane Montagna*; *Italia*; *L'Italia Marinara*; *Il Lambello*; *La Lettura*; *Libro e Moschetto*; *Montagna*; *Nazione Militare*; *Neve e Ghiaccio*; *R.A.C.I.*; *Lo Scarpone*; *Lo Sport Fascista*; *Le Strade*; *Tennis Sport Invernali*; *Trentino*; *Unione Ligure*; *Universo*; *Le Vie del Mondo*; *Le Vie d'Italia*; *La Vittoria*.

#### JUGOSLAVIA

*Hrvatski Planinar*: gennaio; *Planinski Vestnik*: gennaio, febbraio.

#### OLANDA

*De Bergids*: gennaio, febbraio.

#### POLONIA

*Turysta w Polsce*: gennaio.

#### SVIZZERA

*Nos montagnes*: gennaio, febbraio; *Sci e Piccozza*: gennaio; *Stella Alpina*: n. 1; *Ski*: gennaio, febbraio.

#### UNGHERIA

*Turistak Papja*: gennaio.

## RECENSIONI

BLUMER W.: *Karte des Glärnischgebietes*.

I problemi della rappresentazione del terreno di alta montagna hanno interessato sempre i cultori della cartografia e questa carta ne dà una chiara idea. Essa non vuol essere un esemplare di una nuova carta topografica della Svizzera, ma vuol solamente dimostrare come dovrebbe esser fatta la rappresentazione del terreno di alta montagna, secondo i moderni e recenti criteri della cartografia.

Uno dei problemi principali che l'A. si è posto è quello della rappresentazione dei terreni rocciosi, che sono stati disegnati, anzitutto, per dare un'idea complessiva della natura del terreno, e in secondo luogo con l'intendimento di far risultare dal disegno la natura morfologica del terreno stesso. Ciò ha grande interesse, ma presuppone oltre che una conoscenza profonda dei sistemi della riproduzione del terreno sulla carta, anche la possibilità da parte del rilevatore di dare un'interpretazione alle forme del terreno. Oltre a ciò, per rendere più facile e più chiara la lettura, le quote sono state scritte in due grandezze diverse a seconda dell'importanza della vetta segnata; anche per l'equidistanza delle curve di livello è stato seguito un criterio di solito poco usato e cioè quello di contemplare la necessità di ridurre questa equidistanza ogni qualvolta se ne presenti la opportunità. La carta presenta l'equidistanza di 20 metri, ma in taluni punti essa è ridotta a 10 e anche a 5 metri.

G. M.

DIETERLIN I.: *Ski de printemps*. — Editore E. Flammarion, 26, rue Racine, Parigi; serie « *La vie en montagne* ». Volume in-16, pagg. 125 con 12 fotografie fuori testo; Fr. 14.

Questa è una fra le ultime opere consacrate dall'A. alla vita sciistica. Non ho letto le precedenti, ma questa mi ha favorevolmente colpito per la vivacità nel raccontare e per la sensibilità nel rappresentare scene e personaggi che si concretano e si avvicendano nel libro, dedicato all'esaltazione dello sci primaverile d'alta quota.

L'azione si svolge sul Ghiacciaio di Trélatête, nel Gruppo del Monte Bianco, dove sorge una capanna a circa 3000 metri. In essa si trovano raccolti alcuni soci dello Sci Club Alpino di Parigi, tutti appassionati sciatori, alcuni abili campioni e provette guide.

Nel racconto non vi è trama vera e propria: il tessuto è dato da un susseguirsi di piccoli fatti, di episodi divertenti, di battute di spirito, di ricordi; di tutti quelli avvenimenti, insomma, che, pur non investendo carattere di gravità e di solennità, riempiono ed interessano le ore di una parentesi alpina. Il fuoco della descrizione è posto nella piccola comitiva e centrato nel protagonista principale, lo sciatore Fabien. Dentro a questi personaggi ed intorno ad essi vibra la voce possente e suggestiva della montagna, imperano le sfolgoranti magie del sole che brucia e ritempra, del cielo azzurro che dà pace ed oblio. Ogni giorno gli sciatori partono per la mèta designata col cuore gonfio di gioia e di speranza; la fatica voluta e non sopportata è l'entità del sacrificio offerto, con spontaneo atto di fede, in compenso dei momenti di euforica ebbrezza che la Natura dispensa ad essi, amanti di precorde amor ancestrale.



**CGE**

**C.G.E. 461**

SUPER 5 VALVOLE · ONDE CORTE  
- MEDIE - LUNGHE CON REGO-  
LAZIONE SIMMETRICA DI BANDA  
SELETTIVITA' - ADIABOLE

**L.1340**

PRODOTTO ITALIANO

VENDITA ANCHE A RATE

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO



A leggere queste pagine non si trova tempo per la noia: ognuna di esse attrae e fa anche sognare. Si sente un impulso quasi incoerente che non fa star fermi, si vorrebbe dar di piglio ai propri sci, gettare i panni borghesi per indossare quelli alpini, buttarsi il sacco in spalla e partire per un posto qualunque, pur che la quota sia elevata e la neve non difetti.

Fabien, scrittore e giornalista sportivo, è un poeta dello sci; egli ne intuisce l'intima significazione che trascende e va oltre il mezzo meccanico: lo concepisce come il simbolo di un superamento che disancora nell'uomo lo slancio vitale e spiritualmente lo rinnova.

La scrittrice ha saputo schizzare con particolare talento il carattere ed il pensiero di ogni personaggio, per lo più attraverso dialoghi spigliati e non monocordi. L'ambiente è reso con efficace realtà e nella gaia presentazione dei diversi sciatori che vanno e vengono dalla capanna sono inclusi, volutamente ombreggiati, anche autentici campioni dello sci ed un alpinista in gonnella di notoria bravura.

GIORDANO B. FABJAN

ROCHAT-CENISE: *Le Ski*. — Editore B. Grasset: Parigi, 61, rue des Saintes Pères IV; pagg. 198 con 20 fotografie fuori testo e disegni vari; Fr. 15.

Non si tratta di uno dei consueti manuali di tecnica sciistica, ma piuttosto un testo di propedeutica generale sulla pratica dello sci, considerata sotto una visuale prospettica molto lata, se pur generica.

L'A. ha voluto descrivere la vita dello sci nel suo sviluppo più complesso, le sane beatitudini offerte dalla neve, la severa e corrusca bellezza della montagna invernale.

Nella trattazione, il Rochat-Cenise si è rivolto piuttosto al novizio che all'esperto, al quale tutte le cose qui scritte sono già più o meno note. Il primo, invece, troverà materia sufficiente per attingervi nozioni indispensabili per una giusta impostazione tecnica e spirituale che lo introdurrà dalla porta principale nei fastigi dello sport sciistico.

Dopo un sommario accenno storico sull'evoluzione e la diffusione dello sci nel mondo, l'A. disserta sull'equipaggiamento, partendo dagli sci e finendo all'alimentazione, sussidiando sovente il testo con pratiche tabelle sinottiche. Prosegue, quindi, a spiegare la tecnica nei suoi esercizi fondamentali, dando

per ognuno di essi uno schema succinto, ma chiaro, del meccanismo che lo regola. In questa parte, che è completata da disegni e da alcuni esercizi di ginnastica preparatoria, l'A. ha avuto la collaborazione di due esperti: Babelay e Bertillot.

Capitolo importante — prende un terzo del libro — è quello dedicato all'alpinismo invernale. Il R.-C., come tutti coloro che ravvisano nello sci, quale strumento, un mezzo e non un fine, conosce le gioie dello sciismo alpino e non perde l'occasione per proclamarle in queste pagine. Si acquista così il merito di contribuire, almeno virtualmente, a metter in guardia contro le miserie dei « campetti » chi ha il buon senso di ascoltarlo. Alcune considerazioni a questo proposito sono piene di saggezza e si accattivano tutte le nostre simpatie.

In chiusa vi sono episodi personali, vissuti sul confine italo-francese durante le peregrinazioni scistiche dell'A. ai posti militari del Piccolo S. Bernardo, Sollières e, per noi italiani in particolar modo commovente, con gli Alpini del Fenestrelle proprio nel periodo della tragica valanga di Rochemolles.

GIORDANO B. FABJAN

AMSTUTZ W.: *Das Ski a b c. Ein Skischulfilm aus 450 Zeitlupen-bildern*. — Orell Füssli Verlag, Zürich u. Leipzig, 1938.

È un volumetto di 96 pagine a stampa assai bella e nitida, ma non costituisce un libro, vero e proprio, di tecnica dello sci. Non si può infatti chiamare manuale dello sci o della tecnica dello sci, questo succedersi di pagine variamente e bellamente illustrate, in quanto non è altro che una raccolta di ottime vedute fotografiche, che illustrano con un mezzo veramente moderno e adatto ai nostri tempi, quale la cinematografia, i movimenti più importanti che lo sciatore compie nel suo cammino con i lunghi pattini.

Il manualetto, diviso in tanti capitoletti, corrispondenti alle fasi più interessanti della tecnica dello sci, si inizia con alcuni quadri che riguardano l'attrezzatura, le dimensioni, le proprietà, il modo di portare e di trattare gli sci.

Dopo questo capitoletto introduttivo segue l'illustrazione della vera e propria attività dello sciatore sul terreno e cioè il suo modo di procedere in piano, in salita e la tecnica del dietro front. L'ultimo capitolo, di maggior estensione, come è ovvio, tratta l'argomento della discesa, considerata in quelli che



Solo la  
fasciatura  
rapida

Ansaplasto

elastica

non impedisce  
i movimenti

In bustine e scatole  
presso tutte le Farmacie.

PROPAGANDA BEIERSDORF  
Autorizz. R. Prefettura di Milano  
13-4-1937 - XV, N. 22664



sono i suoi vari aspetti tecnici e non perfettamente tecnici, quale ad esempio... la caduta.

Lo spazzaneve e il kristiania nelle loro varie applicazioni e derivazioni, come sistema di frenaggio cambiamento di direzione, sono illustrati ampiamente e sceltamente.

Ognuno dei capitoli è preceduto da una chiara, seppure breve illustrazione, e ogni quadretto fotografico, porta una breve didascalia atta a chiarirlo. Anche il formato tascabile rende il manuale simpatico e pratico.

G. M.

PROF. ING. VENUTI: *La teoria fisico-meccanica dello sci e la sua pratica applicazione.* — G. Iucchi, 1938-XVI, Gorizia, L. 5.

Ecco un'assoluta novità nel ramo della tecnica sciistica. Questo è il primo studio analitico teoretico fatto sui movimenti con gli sci.

Partendo dal principio che la forza motrice dello sciatore è la gravità l'A. analizza tutte le reazioni e contrasti che si manifestano fra questa, tanto con la resistenza d'attrito, quanto con quella dello spostamento del mezzo. Analizza come la gravità agisce sugli sci, come reagiscono le suddette resistenze e conclude con lo spiegare le ragioni meccaniche per le quali gli sci subiscono i diversi movimenti corrispondenti ai differenti esercizi eseguiti dagli sciatori. Fa il parallelo fra l'imparare una lingua a base di frasi fatte e lo sciare empiricamente, ed in proposito scrive a pag. 12:

« Imparare a sciare senza conoscere il perchè dei singoli movimenti, è come imparare una lingua con frasi fatte: si crede che le parole pronunciate abbiano un dato senso, mentre ne hanno un altro. Le parole che si pronunciano non si possono utilizzare che in quel determinato raggruppamento senza possibilità di sfruttare tutte le possibili combinazioni fra di loro. Nella varietà degli elementi tecnici che concorrono a formare una figura con lo sci, uno non si raccapezza più se non sa a che cosa tendono, quale è il loro scopo. La conoscenza della teoria, nella mente dello sciatore, fa l'effetto di un chiarificatore: seleziona, classifica, raggruppa secondo lo scopo ogni elemento tecnico, e lo sciatore lo può usare con raziocinio ».

Il trattato consiste di 5 parti; tre principali: generalità, teoria, pratica applicazione, e due parti del tutto secondarie.

Per il futuro sviluppo della tecnica razionale dello sci, il trattato è di capitale importanza e, sviluppando ancora l'indagine teoretica si può anche arrivare a cose impensate.

Questo testo è l'unico che potrebbe servire quale base per l'unificazione della tecnica sciistica.

DUZIA T. e Dr. REINL K.: *Le Ski d'Aujourd'hui.* Ski Club de Paris, 127 Avenue des Champs-Élysées, Paris. Fr. 60, comprese spese di spedizione.

E' un bel libro che si raccomanda, oltre che per il contenuto, anche per il suo aspetto esterno sia editoriale che artistico.

Sono circa 130 pagine — con numerose illustrazioni e con vari disegni — che il lettore scorre per l'attrattiva della esposizione oltre che per l'interesse stesso dell'argomento. Gli A.A., dopo una prefazione introduttiva di R. Lallemand, Segretario generale dello Ski Club di Parigi, danno anzitutto alcune nozioni generali sui principi meccanici della tecnica dello sci, esaminandoli alla luce delle conoscenze teoriche applicate istintivamente dallo sciatore nel compiere i vari movimenti che la odierna tecnica consiglia.

Lo sciatore in questi movimenti deve raggiungere quella posizione normale non influenzata in alcun modo da forze che non debbano entrar in gioco e non contrastanti tra loro. Tali forze, dal punto di vista meccanico, si possono far risalire alle seguenti: gravità con le sue componenti di attrito e di accelerazione; forza viva o inerzia del corpo in movimento; resistenza della neve che figura come forza agente in senso contrario alle due prime e che determina, insieme con le due predette, tutti i cambiamenti di direzione, utilizzando appunto il gioco contrastante tra le tre diverse forze.

Alla luce e sulla base scientifica di queste considerazioni, è improntata tutta la parte che tratta e discute la tecnica dello sci, con un primo capitolo interessante la marcia sia in piano, — con i vari movimenti e cambiamenti di direzione, — sia in salita, per la quale sono spiegati e illustrati i passi caratteristici ed esposte considerazioni sulla scelta del miglior percorso.

La parte maggiore, esposta anche con maggior ricchezza di particolari, interessa la marcia in discesa nelle sue diverse forme. Discesa diretta con le sue varie caratteristiche, interessanti sopra tutto la



Il nuovo apparecchio per la produzione dell'energia elettrica, ideato e costruito dalla Ditta BRANCA, risolve felicemente il grave problema dell'illuminazione necessaria ai rifugi e alle abitazioni di montagna, dove non esistono possibilità di allacciamento con le reti normali e sostituisce gli impianti ad accumulatori, che generalmente vengono installati per la produzione dell'energia.

## BRANCA ELETTROGENI ULTRALEGGERI

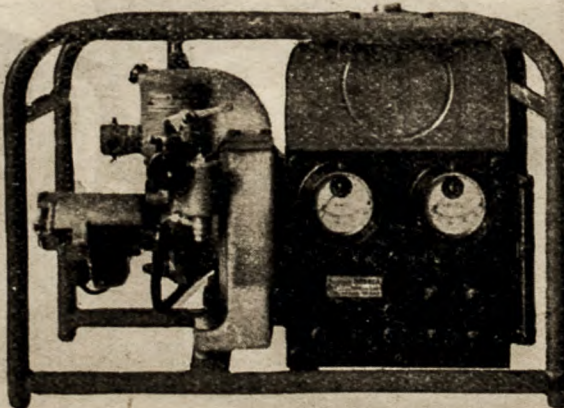
per produzione illuminazione ed energia elettrica

Modelli depositati

**ALBERTO BRANCA**

Viale Certosa 133 - MILANO - Telefono 91 900

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE DI PRECISIONE



L'apparecchio adatto per impianto fisso di illuminazione pesa Kg. 35, alimenta sino a 15 lampadine da 40 Watts.



posizione del corpo e gli spostamenti che possono derivare al centro di gravità, per le rotture di equilibrio nel senso laterale e per le contropendenze. Discesa obliqua che obbliga lo sciatore ad assumere una data posizione con gli sci, rispetto alla linea di pendenza e necessariamente una relativa posizione delle caviglie e delle ginocchia. Da queste due posizioni di discesa si passa a considerare e ad illustrare la possibilità di variare la direzione in rapporto alla linea di massima pendenza, esponendo e studiando i metodi e i principi meccanici di tali movimenti, illustrandoli anche con alcuni diagrammi di particolare efficacia. Lo spazzaneve, lo stemmbogen e il cristiania nelle loro forme, nei loro principi e nelle loro applicazioni al terreno e derivazioni tecniche mostrano quale grandissima importanza abbiano per lo sciatore escursionista. Un capitolo a parte è riservato allo studio dei movimenti che permettono il cambiamento di direzione senza contatto con la neve; alcune brevi notizie sull'attrezzatura completano la bella pubblicazione.

G. MORANDINI

SAMIVEL: *Canard ou le songe d'un jour de neige.*  
— Delagrave editore, 15, Rue Souffiot, Paris (V).  
Fr. 28.

C'era una volta... Sulla foresta passa in una sera d'autunno un volo d'anatre selvatiche. *Canard* — l'anatroccolo più debole della famiglia — s'abbatte sfinito ai piedi di un vecchio boscaiolo che lo accoglie e ristora. *Coin-coin coin-coin... très bien, merci...*

Canard e il vecchino della foresta — dopo aver salvato il Principe degli Elfi e delle Fate dalle ire del lupo, finiscono nelle segrete del Castello, vittime dell'iracondo feudatario del paese. Li salva il principe degli Elfi che li condurrà dai Folletti. Questi abitano nel cavo di un albero immenso ai rami del quale sovente anche la Luna finì per impigliarsi.

Samivel ci fa assistere alla lieta ed operosa vita del piccolo popolo, nel fervore dei preparativi per la morta stagione.

Nevica. I folletti si barricano nella loro casa ove al riparo del maltempo si svolge una serena e vivace esistenza da club dickensiano, scevra dalla compassata monotonia dei famosi clubs londinesi.

Ma quando splende il sole i folletti di Samivel lasciano caminetti e scacchiere per uscire all'aperto e darsi alle gioie dello sci in dugenteschi costumi. Canard — compassato, dignitoso e disinvolto — mostra i suoi cristiania che sovente finiscono a beccate, stavo per dire a nasate!

Al termine di una brillante giornata di sole e di luce, un dispaccio di Merlino annuncia il rapimento di sua nipote *Skady*. Si tratta di liberarla dalle grinfie dell'orco della montagna e viene ordinata la mobilitazione dei Folletti contro l'aggressore!

La spedizione... motorizzata, la marcia verso la Montagna, l'incontro con l'Eco, lo spettacolo del ghiacciaio, che non è che un dragone addormentato sulla cui schiena conviene marciare con grande cautela per non fargli il solletico, l'assalto delle pareti rocciose, sono per la fantasia di Samivel altrettanti pretesti per trovate geniali.

Pericoli e ostacoli sono superati, l'orco è alla caccia... Si deve a *Canard* se è possibile raggiungere *Skady* al sommo di una guglia, inaccessibile almeno per la tecnica dei folletti samiveliani, che pure non hanno dimenticato chiodi, corde e moschettoni. *Canard* porta in volo sulla vetta una corda e la principessa può compiere un'emozionante calata a corda doppia, certo la prima della Storia.

Ma l'orco, allarmato da un vecchio avvoltoio, è alle calcagna con frastuono d'uragano e gran precipitare di massi, a simboleggiare i pericoli della Montagna. Saranno i loro sci a salvare *Canard* e la bella principessa: una vertiginosa volata! L'orco, vittima di un fragile ponte di neve, finisce in un precipizio.

*Skady* abbraccia il salvatore, trasformato in un vezzoso paggio. Samivel è ottimista e s'immagina la fine della storia.

Su questa tenue trama, esso — autore dei disegni, del testo e dei versi! — ha intessuto un magnifico arazzo.

Dicono che *Canard* sia già diventato la mascotte degli sciatori: spero comunque abbia sostituito nel cuore degli amanti di amuleti quei tenebrosi Dei scandinavi che — a quanto mi consta — furono causa di troppi... infortuni! Gli Dei falsi e bugiardi...

Di certo *Canard* è comico, sereno, imperturbabile. Come libro poi è una dilettevole cosa e dobbiamo esser grati alla fervida fantasia dell'inesauribile Samivel che ogni anno — e proprio quando il calendario ci costringe a registrarne uno di più sulle



# ZEISS

la meravigliosa efficienza  
ottica,

la costruzione tecnicamente  
perfetta,

la prova di parecchi decenni,  
costituiscono il fondamento della

mondiale celebrità

dei

Binocoli Prismatici

# Zeiss

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista  
nel contempo la sicurezza di possedere  
quanto di meglio esiste nel genere.

Opuscolo illustrato e listino «T 69»

spedisce gratis e franco

LA "MECCANOPTICA", S.A.S.

Milano - Corso Italia, 8 - Tel. 89618

Rappr. Gen. CARL ZEISS, Jena





nostre spalle! — ci regala un'opera che allieta e ringiovanisce ogni spirito più corrucciato.

Un libro per ragazzi. Ma i libri di Samivel sono strenne che ignorano lo Stato Civile. Beati i ragazzi d'oggi che possono iniziarsi fin dalla prima età alle gioie sane e serene della Montagna!

Ai nostri tempi le Fate non calzavano gli sci e avevano un'aria clorotica che sconsolava; gli spiriti folletti facevano stucchevoli girotondi e non si dedicavano allo *slalom* e alle generose spedizioni fra vette inaccessibili e crepacci terrificanti. Samivel crea così una mistica alpina, vero modo d'inculcare nei fanciulli d'oggi una sana passione. I ragazzi d'ieri — visto che neppure Samivel può far dei miracoli — sfogliando *Canard* hanno almeno la sensazione di dimenticare per qualche istante i loro anni e le malinconie quotidiane.

E non è poco, credetemi, poter dire, alla fine del libro, come *Canard*: «...coïn-coïn coïn-coïn, très bien...».

CARLO SARTESCHI

H. SCHNEIDER: *Auf Ski in Japan* - Tyrolia Verlag  
Innsbruck-Wien-München.

Il desiderio di mettersi al corrente con i più recenti progressi dello sci, ha determinato la chiamata di uno dei più noti sciatori — l'autore del presente volume — da parte dei dirigenti tecnici sportivi giapponesi, alle cui cure erano affidati lo sviluppo e la organizzazione del turismo e degli sports invernali.

Frutto del viaggio sono alcune considerazioni esposte in forma piana e in bella edizione, in questo volume che, oltre a narrare la cronaca del periodo, per così dire giapponese, dello Schneider, cerca anche di mettere in rilievo le prerogative delle regioni dell'arcipelago del Sol di Levante, dove per le particolari condizioni climatiche è possibile lo sviluppo dello sci.

La prima parte del volume narra il viaggio, compiuto attraverso il continente asiatico, con alcune osservazioni molto blande e larvate sull'attuale regime in Russia. Inoltre, in questa prima parte l'A. fa anche un breve riassunto delle caratteristiche dell'organizzazione scolastica e didattica, da lui compiuta per lo sci, mettendone in rilievo il valore.

La parte centrale e più importante è dedicata alla narrazione della sua permanenza in Giappone e tende, come già si è detto, a mettere in evidenza: a) le possibilità del Giappone come zona climatica per lo sviluppo dello sci; infatti egli, come tecnico, è stato invitato a visitare varie zone e a dare i suoi consigli, oltre che in merito alla futura organizzazione, sopra gli impianti e la scelta dei luoghi per gli stessi; b) lo studio dei problemi attinenti all'organizzazione tecnica delle associazioni per lo sci e, soprattutto, delle scuole.

L'ultima parte, a mo' di conclusione, consta di alcuni capitoletti dei maggiori centri visti al ritorno, compiuto per via mare.

I frutti di tale risveglio per quella che si può considerare come una delle nazioni più giovani rispetto alla organizzazione sciatoria, si cominciano già a vedere anche nelle gare internazionali di sci nelle quali i giapponesi si mettono in luce soprattutto nelle gare di fondo.

GAMS H.: *Beiträge zur pflanzengeographischen Karte Oesterreichs. I. Die Vegetation des Grossglocknersgebietes*. Verlag der zoologisch-botanischen Gesellschaft, Wien, 1936.

Preparare i materiali per una carta fitogeografica è oggi una tendenza degli studiosi delle scienze naturali di ogni paese. Si sente ormai il bisogno, non solo da parte dei tecnici, ma anche delle persone colte in genere, di poter avere rappresentazioni cartografiche complete del territorio e che diano idea, oltre che delle caratteristiche del terreno, anche di tutti i fenomeni naturali ed umani più appariscenti per una data regione.

Il volume del GAMS sull'imponente gruppo delle Alpi Noriche è certamente uno dei più interessanti in questo campo anche se, data la sua struttura, esso non sia facilmente abbordabile dalla massa del pubblico; l'impostazione dei problemi e lo svolgimento del lavoro sono di precipuo carattere scientifico e, quindi, occorrono specifiche conoscenze sull'argomento, per poter trarre il massimo profitto dalla lettura e dallo studio del volume. Sono fatte molte distinzioni e un'analisi molto accurata di tutte le associazioni vegetali che si riscontrano e che son caratteristiche del gruppo; lo studio di questa parte prende i capitoli centrali del lavoro. I primi capitoli, del resto molto interessanti, contengono l'esposizione dettagliata delle caratteristiche della regione, considerata da vari punti di vista. Dopo un capitolo introduttivo, corredato, come tutto il rimanente dell'opera, di una ricca bibliografia, in cui si dà relazione delle ricerche fatte in argomento sulla regione, si trova la seconda parte che tratta delle caratteristiche di vita della zona: caratteri geologici del gruppo e pedologici dei terreni, distribuzione e entità dei ghiacciai e dei laghi. Un'analisi particolarmente esauriente è dedicata al clima e ai suoi caratteri, considerato come uno degli elementi essenziali per la determinazione delle caratteristiche dell'ambiente.

Particolarmente chiara ed interessante riesce la carta che correda l'opera e che unisce a pregevoli caratteri di esecuzione cartografica, quelli di un'impostazione veramente indovinata della rappresentazione fitogeografica. Oltre una quarantina di segni particolari mettono in luce la distribuzione delle varie associazioni, considerate assai minutamente, permettendo di avere un'idea molto dettagliata e accurata della vegetazione del gruppo.

VARIETA'

#### IL TROFEO ALTO APPENNINO

La competizione per il Trofeo Mezzalama, che nelle recenti edizioni ha avuto la consacrazione di un pieno successo, è divenuta la « classica » fra le manifestazioni sciatorie di alta montagna che sono indubbiamente le più eccelse — materialmente e moralmente — forme di realizzazione sportiva, sia per l'ambiente grandioso e severo ove si svolgono, sia, nel caso della Mezzalama, per la bontà della formula tecnica che disciplina razionalmente la prestazione atletica dei partecipanti.

Nella cerchia degli sciatori alpinisti bolognesi abbiamo pensato in questi ultimi tempi, che anche nel nostro più alto Appennino emiliano, quello compreso cioè tra il Cimone, m. 2163, e il Corno alle

# OMAS

## EXTRA



GIOIELLO ITALIANO

FABBRICA PENNE STILOGRAFICHE OMAS - BOLOGNA



Scale, m. 1945, le caratteristiche topografiche della montagna e specialmente la sinuosità altimetrica e planimetrica della cresta dello spartiacque toscano-emiliano, potevano consentire l'effettuazione di una interessante competizione sciatoria simile, fatte naturalmente le debite proporzioni, al Trofeo Mezzalama e abbiamo deciso senz'altro di organizzarla nel corrente anno XVI l'ultima domenica di marzo, denominandola « Trofeo Alto Appennino ».

E' notorio che nel nostro Appennino nevica di solito abbondantemente fino a tale epoca, e anzi, nella parte più alta, si verificano proprio in quella stagione le condizioni di massimo innevamento congiunte ad una sufficiente lunghezza delle giornate e a temperature un po' meno rigide che non nel pieno inverno, in altre parole si può ritenere vi siano quelle condizioni ambientali che corrispondono all'incirca a quelle di metà maggio sulle Alpi.

Il tracciato prescelto coincide appunto, per quasi tutta la sua lunghezza, con lo spartiacque appenninico — molto aereo e generalmente assai nevoso — e si snoda per circa 18 Km., quanti ne intercorrono tra i due punti estremi Lago Scaffaiolo, m. 1775, e Abetone, m. 1388, a quote variabili tra i 1800 e i 1900 m.

La partenza delle pattuglie partecipanti alla gara verrà data al Lago Scaffaiolo e precisamente dal Rifugio Duca degli Abruzzi della Sezione bolognese del C.A.I. organizzatrice insieme allo Sci Bologna della gara.

La fila delle bandierine di percorso toccherà quindi lo Spigolino, m. 1827, al Passo della Crose Arcana, la vista del Paradiso, scenderà successivamente al Colle della Piaggia Calda, dove c'è una forte depressione, m. 1666, indi risalirà per i Balzoni a Cima Tauffi, m. 1799, raggiungerà il Libro Aperto, m. 1957, scendendo poi per il magnifico Vallone dei Faggi al Maiori, m. 1500, donde raggiungerà lo striscione d'arrivo all'Abetone. Qualche tratto del percorso non è sciabile perchè ripido e roccioso, inoltre è probabile che, a causa del vento che spazza frequentemente la cresta, si trovino tratti di ghiaccio dove si renderà necessario l'uso dei ramponi. In sostanza si tratta di un percorso di gara serio e severo e tale da appassionare vivamente non solo gli elementi locali che già lo conoscono e gli ambienti sciatori e alpinistici dell'Emilia e della Toscana, ma tale da richiamare la partecipazione di numerose squadre delle Alpi. Saranno presenti altresì squadre delle nostre valorose truppe alpine, della Milizia e delle altre forze armate che parteciperanno con apposita categoria.

L'organizzazione sarà attentamente curata in ogni dettaglio tecnico e logistico; i collegamenti coi punti base, oltre la partenza e l'arrivo graviteranno interamente sui paesi che si trovano nelle vallate incidenti il versante settentrionale della zona appenninica considerata e cioè Valle del Dardagna con Madonna dell'Acero - Rifugio Duca degli Abruzzi (dove saranno ospitati i partecipanti), Valle della Scaffa - Ospitale, Valle del Leo - Fanano ecc. e lungo il percorso funzioneranno posti di controllo e rifornimento e di eventuale soccorso. Importante ausilio all'organizzazione sarà dato dalla Milizia Forestale che possiede nelle vallate suddette estesi vivai, rimboschimenti, strade e casermette e che in ogni circostanza contribuisce, in intima collaborazione col C.A.I. e con la F.I.S.I., allo sviluppo e al potenziamento della nostra zona appenninica.

L'effettuazione della progettata manifestazione, la prima che si attua sull'Appennino, desterà indubbiamente il più vivo interesse e servirà sempre meglio a far conoscere le bellezze e le possibilità sportive dell'Alto Appennino bolognese, cui il C.A.I. e lo Sci Bologna dedicano da anni una indefessa attività che si concreta, non solo nell'attuale rinomanza raggiunta dalla zona, ma anche nell'attrezzatura recettiva e sportiva già attuata e con l'apertura e segnalazione di due piste di discesa al Corno e al Rifugio Scaffaiolo.

Gli alpinisti sciatori bolognesi saranno fieri di salutare, sulle loro montagne, i camerati di ogni parte d'Italia.

— Nel sottosuolo di Putignano, Noci e Castellana è stata scoperta una bella serie di grotte.

— E' in corso di costituzione un consorzio per la valorizzazione delle Madonie.

— Le riduzioni del 30 e del 45% sui viaggi in Svizzera, per persone che vi soggiornano almeno 6 giorni, sono state prorogate fino al 31 marzo.

— E' stata costituita la « Pro Gambarie », con lo scopo di curare l'organizzazione turistica dell'Aspromonte.

— Il Battaglione alpini « Duca degli Abruzzi » ha compiuto, in più tappe, la traversata invernale dalla Val Formazza al Ereuil.

— Una pattuglia di guardie di frontiera del Presidio di Curon Venosta, completamente armata, ha raggiunto il 20 gennaio la vetta della Pala Bianca.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile; **Vittorio Frisinghelli**

Segretario di redazione: **Eugenio Ferreri**



## SE I CAPELLI CADONO

usate subito **LABER**  
lozione scientifica a base  
di essenze di fiori e  
di radici dell'alta  
montagna.

Previene la caduta  
dei capelli, libera  
dalla forfora e  
mantiene in  
modo speciale  
la pettinatura

# LABER

Il Laber è prodotto nei Laboratori  
della Lavanda Coldinava  
e si vende in tutte le profumerie  
**A. NIGGI & C. - IMPERIA**

ACME



BITTER CAMPARI  
*l'aperitivo*

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI  
*liquor*

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



*Indispensabile  
agli sciatori*

Il Delial protegge l'epidermide dalle bruciature della luce solare, favorendo nel contempo l'abbronzamento naturale della pelle.





neg. Guido Rey

La cresta De Amicis del Cervino ed il Breithorn



# CERVINO

Il Canalone Penhall e la parete Ovest

neg. A. Crétler







## CERVINO

La cresta di Furggen, dalla  
cresta De Amicis.

La Testa del Leone,  
dalla cresta De Amicis

(Le negative di queste due foto-  
grafie sono state rinvenute nella  
macchina fotografica, dentro il sacco  
precipitato con il compianto Crétier.

neg. A. Crétier - 7 luglio 1933-XI





## CERVINO

Itinerario seguito da Amilcare Crétier nella sua solitaria ricognizione, sulla parete Sud  
(9 agosto 1931-IX)



# Esenzioni tributarie per il C. A. I.

R. Decreto Legge 6 - 12 - 1937 - XVI, n. 2258, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale  
19 gennaio 1938-XVI, n. 14, pag. 235

VITTORIO EMANUELE III

*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Vista la legge 14 giugno 1938-VI, n. 1310, che reca provvedimenti per gli enti, associazioni e istituti promossi dal Partito Nazionale Fascista;

Visto il decreto del Capo del Governo 17 settembre 1931-IX, con il quale il « Club Alpino Italiano » è stato riconosciuto ai sensi e per gli effetti della legge predetta;

Visto lo statuto del « Club Alpino Italiano »;  
Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto l'art. 3, n. 2 della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per la Guerra, di concerto con il Ministro per le Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

*Articolo unico.*

Agli effetti di qualsiasi imposta, tassa o diritto, il « Club Alpino Italiano », nonchè le

sue sezioni e sottosezioni, sono, per il conseguimento dei propri fini, parificati alle Amministrazioni dello Stato, escluse le tasse postali, telegrafiche e telefoniche.

Agli effetti delle imposte dirette, la equiparazione suddetta riguarda esclusivamente i redditi propri dell'Ente.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 6 dicembre 1937 - Anno XVI.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — DI REVEL

Visto, Il Guardasigilli: SOLMI.

Registrato alla Corte dei conti, addì 17 gennaio 1938 - Anno XVI.

Atti del Governo, registro 393, foglio 82. —  
MANCINI.

---

## La nuova denominazione sociale

# Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.)

*Presi gli ordini dal Segretario del Partito, Presidente del C.O.N.I., ho disposto, dandone comunicazione al Consiglio Generale dell'Ente, nella seduta del 6 corr. a Torino, il mutamento del nome Club Alpino Italiano in quello di Centro Alpinistico Italiano (C.A.I.).*

**Il Presidente Generale**

**On. A. MANARESI**



# Grandi imprese sul Cervino

## Le ascensioni di Amilcare Crétier

Giuseppe Mazzotti

**Prima traversata della parete di Tiefenmatten, dal Canalone Penhall alle Placche Seiler sulla cresta italiana. - Amilcare Crétier e Leonardo Pession 24-25 luglio 1931-IX (1).**

Verso la fine del 1932, essendosi compiuta nel breve volgere di tre anni la conquista delle quattro pareti del Cervino, avevo pensato di riunire in un unico volume la storia recente di tali imprese, servendomi delle relazioni dei protagonisti, e delle notizie inedite che alcuni di essi avrebbero potuto mandarmi. Essendo a conoscenza della traversata della parete Ovest del Cervino compiuta da Amilcare Crétier e da Leonardo Pession pochi giorni prima che i fratelli Schmid salissero la parete Nord, e del tentativo solitario compiuto dallo stesso Crétier pochi giorni dopo sulla parete Sud, gli chiesi un racconto particolareggiato di tali avventure. Interpretando esattamente il mio desiderio, che non era quello di avere notizie tecniche, ma bensì la rappresentazione degli stati d'animo dei protagonisti nei vari momenti delle loro salite, ovvero delle emozioni prodotte sugli scalatori dall'ambiente e dalle circostanze, Amilcare Crétier mi mandava, sotto forma di lettera, due belle ed esaurienti relazioni.

Buonissime cose, anche letterariamente, avevo ricevuto dal Blanchet e da altri, ma nessuna che facesse una indagine altrettanto viva e personale delle ore vissute sulle rupi. A differenza di altri capitoli, dove sono stato costretto a « creare » quei motivi d'interesse artistico che non risultavano dalle relazioni dei protagonisti, in quelli dedicati alle imprese di Amilcare ho potuto rappresentare con assoluta fedeltà i suoi stati d'animo seguendo scrupolosamente il racconto originale. Per giungere ad una compiuta forma d'arte, sarebbe bastata ad Amilcare Crétier una più attenta sorveglianza su certe espressioni che, per il suo naturale entusiasmo, erano spontanee, e perciò sincere, ma che un lettore di buon gusto non avrebbe mancato di giudicare retoriche. Egli tuttavia era già riuscito a darci, negli ultimi tempi della sua vita, chiare prove di quello che avrebbe potuto fare anche in questo campo, non facile e non inutile se si tien conto della suggestione che uno scritto può

esercitare su tanti e diversi individui. Se i racconti delle avventure alpine fossero in genere meno aridi, o meno ingenuamente lirici, ed esprimessero invece, come quelli di Crétier, con sincera analisi, le emozioni provate, la letteratura alpina uscirebbe dal cerchio degli iniziati — voglio dire degli alpinisti — da una parte, e dal dilettantismo dall'altra, per diventare accessibile ai profani, cioè al grande pubblico dei lettori. Il Blanchet ha detto benissimo che si può essere precisi restando immaginativi.

Questa verità è confermata dagli ultimi scritti di Amilcare, e particolarmente dalla relazione dei due giorni passati sulla parete Ovest del Cervino, che fu pubblicata in parte nel numero del 1 luglio 1933 del « Secolo XX », e successivamente, per intero, nella rivista « Aosta » (dicembre 1933).

Nel mandarmi, fin dall'aprile di quell'anno, il racconto originale della traversata, mi avvertiva che avrebbe dovuto farne un riassunto molto più breve per la Rivista Mensile del C.A.I.. Esso risulta in effetto piuttosto lungo, e credo di interpretare il suo desiderio, riassumendo ampiamente la parte che si riferisce all'ascensione.

Il racconto comincia infatti con alcune considerazioni d'ordine generale, che esorbitano dalla narrazione, e che perciò si potrebbero tralasciare del tutto, se non servissero a chiarire il pensiero del loro autore nei confronti della montagna e dell'alpinismo.

Egli difende innanzi tutto la sua idea, e il suo modo di vita, legittimamente conforme.

« La società mi definisce egoista. Ammetto da parte mia, di essere, in alpinismo, amorale ed anche egoista; ma è un egoismo che non reca danni al prossimo. Il danno maggiore (se tale è) noi alpinisti lo arrechiamo a noi stessi ». Come Orazio, egli preferisce passare per stolto ed insensato, purchè i suoi difetti gli procurino dei piaceri, che non avvedersi di passare per uomo savio, ed essere moralmente insoddisfatto.

Del resto, egli è sorretto da un naturale fatalismo, che lo rassicura nelle difficili imprese: « I rischi e i pericoli, poco o niente ci avvicinano alla nostra fine, e se pensiamo alle migliaia di pericoli, a prescindere da quelli che sembrano più minacciosi per noi, ci convinceremo che su di un'erta parete, o sdraiati su di una soffice poltrona, durante la lotta o nell'apatia, la morte e il destino ci sono ugualmente vicini ».

L'idea di salire la parete Ovest del Cervino, gli venne osservandola di scorcio, dal Colle del Leone e da sopra la Gran Torre. « Salendo il Cervino dalla « Arête du Lion », curioso, mi

(1) (Annuario C.A.A.I. 1927-1931, pagg. 211-212; « Secolo XX », 1 luglio 1933; Riv. « Aosta », 1933, n. 12, pagg. 345 e segg.).



ero più volte affacciato su quel meraviglioso balcone che è il « Col du Lion », e più oltre, alle Placche Seiler e sulla sommità de la Tour, avevo gettato uno sguardo stupito sugli immensi, silenziosi canali della parete Ovest, sempre tinti da eterni veli d'ombre fredde; le meravigliose fotografie di Vittorio Sella, le pagine del nostro Guido Rey, la corsa di Penhall con Imseng e Zurbruggen, il tragico tentativo di Lammer e Lorria, e le avventurose gesta di F. Herrmann, crearono quell'ambiente spirituale per cui l'« Io », come il cadere lento, e sempre eguale, di una goccia di acqua su di una placca, ripete ogni giorno all'alpinista, in un imperativo categorico, che non ammette indugi di sorta: « tu devi partire, parti ». Ed era partito, all'alba del 24 luglio 1931, dal rifugio svizzero dell'Hörnli, col suo compagno Leonardo Pession, per attraversare la base della parete Nord, e iniziare la salita del Canalone Penhall sulla parete Ovest. Alle sette della mattina arrampicavano coi loro ramponi sul berdo sinistro del canalone. Il cielo era sereno.

Attraversarono il canale più in alto, dove si restringe, e si accorsero solo allora, cioè verso le dieci della mattina, che il cielo si era coperto di grige nebbie. « Perchè non siamo ritornati? Non lo so. Abbiamo proseguito, ed abbiamo fatto bene. Il nostro ottimismo, misto a un po' di testardaggine valdostana, ci fece agire così. Abbiamo proseguito ed abbiamo fatto bene.

Troppe volte si è vili nella vita; sull'Alpe qualche volta l'uomo ritorna conscio delle sue virtù primitive.

L'alpinista che dà uno sguardo anche fugace alla parete occidentale del Cervino, scorge subito, su quella meravigliosa costruzione di gneiss e schisti, un nitido e ben pronunciato ballatoio — enorme cengia — che dalla cresta italiana, sopra il Colle del Leone, degradando lentamente, attraversa tutta la parete Ovest fino al Canalone Penhall, per riprendere più oltre e smorzarsi sotto lo spallone della Cresta di Zmutt. Questa è la via che noi vogliamo percorrere ». Essi la iniziarono infatti subito dopo, percorrendo la cengia composta « da una lunga teoria di placche di non eccessiva pendenza » rivestite però di ghiaccio tanto da dover continuamente scalinare. Alle quindici la montagna era già tutta avvolta da fitte nuvole. Alle sedici si fermarono per bivaccare sotto un grande blocco sporgente, temendo di non poter trovare più avanti un posto altrettanto « comodo »: « Una posizione splendida, nella sua selvaggia bellezza ». In quel posto un lastrone si è staccato dal monte, formando una spaccatura in cui possono infilare un braccio e una gamba. Il resto appoggia sull'orlo del lastrone largo una spanna. Riparati dal blocco che sporgeva sulle loro teste, hanno piantato tre chiodi nella roccia, si sono legati ai chiodi, si sono infilati nella fessura, e sono rimasti così sospesi sul precipizio, legati a quei chiodi, per sedici ore.

I momenti vissuti in tale posizione, sono stati descritti da Amilcare Crétier con la sensibilità di un artista. Essi ricordano, forse più per l'argomento che per la forma, il bivacco narrato da Charles Gos, nella sua Notte dei

Drus; ma con una analisi tanto felice delle sensazioni provate, da rendermi possibile di trasportarle quasi intatte, salvo qualche ritocco formale, nel volume che stavo scrivendo, come qui si possono leggere per esteso:

« Il cielo è grigio. Una luce smorta vien dalle nuvole basse. Uno spuntone affiora sotto di loro dalle nebbie che nascondono la conca. L'aria bagnata si trascina sulle rocce oscure. Crétier e Pession restano fra quelle nebbie, sul sasso freddo e nudo, un ginocchio dell'uno contro un ginocchio dell'altro, senza parlare. Sono appena le diciassette.

Accendono una sigaretta, e la fumano adagio adagio. Il cielo è sempre cupo, il vento li molesta. Fumano un'altra sigaretta.

Quando anche questa è finita, Pession distende una bella giacca da automobilista. Gliel'ha prestata suo fratello. « Guarda bene di non rovinarla e di non perderla! » Con quella giacca si coprono tutti e due, e cercano di dormire fin che è possibile.

Il cielo è diventato ancora più oscuro, e il vento mulina nell'aria la prima neve. Mettono i fiammiferi in un posto asciutto, caricano l'orologio, muovono un piede intorpidito, si rannicchiano bene sotto la giacca, chiudono gli occhi e attendono.

Respirano l'odore di roccia bagnata: forse anche dormono.

Sono proprio sospesi, come in un sogno, sopra le nebbie, quando viene a destarli una folata di vento, improvvisa ed energica come uno schiaffo. Spalancano gli occhi, e vedono un grande uccello che svolazza nell'aria: scende, rotea, risale, si tuffa, e si posa, leggero e soffice, trenta metri più in basso, sullo scoglio che affiora dalle nebbie: la loro giacca.

Bisogna riprenderla: ecco qualche cosa da fare, intanto! Scendere con la corda, piano piano, senza far rotolare pietre, tendere la mano e agguantarla. Ma laggiù cadono le pietre che si staccano dal monte sopra di loro... Però, adesso che non si sente nessun rumore, si potrebbe anche provare. Basterebbe arrivare fin là, prima che il vento la porti via. La nebbia lambisce lo scoglio, e quasi lo sommerge, ma la giacca si vede sempre, sull'orlo. Si scende?

Ormai è inutile scendere, perchè una valanga di sassi e neve e rimbalsata nell'aria spessa e grigia, è caduta sulla giacca, la ha coperta, e l'ha trascinata con sé nella nebbia.

La neve cade, bagnata: si posa sulle rocce e si scioglie; si accumula in fondo a un canale. Crétier fuma ancora. Pession fa scorrer la lingua sulle labbra asciutte: « Se torno sano al Breil, accendo due candele a Notre Dame des Ermites ».

La sera è scesa sulla montagna. Al Breil, gli ospiti di Aimé Maquignaz si alzano dalle poltrone per sedersi a tavola. Ma anche Crétier e Pession mangiano sulla loro tavola di sasso: pane, lardo, miele, formaggio, prugne, acquavite: ne hanno un litro. Si spostano poi, di qualche centimetro; stendono pigramente una gamba, sbadigliano, e fumano ancora: sono appena le venti.

Con le mani strette alla corda, la fronte appoggiata alle mani, cercano di dormire. Il vento passa alto fra le rocce dell'Arête du Coq,



la Cresta del Gallo: rumori, come di tuono, vengono dal basso: torri di ghiaccio che crollano sotto il Col Tournanche. I due compagni sono vicini, eppure si scorgono appena nella poca luce diffusa dalle nebbie e dalla neve: poi si confondono e si allontanano nella notte.

Che cosa pesa sul collo di Crétier? Qualche cosa che pulsa e discende. Ma egli vede solo un fiume largo, sempre uguale, la sua Dora, che scorre lenta fra campi e prati: «Quanta acqua! Ci starà tutta nel mare?». E altra ancora ne viene, senza fine, come quella cosa fredda che gli batte sul collo: una goccia che ha formato un rivoletto tra la camicia e la giacca. Crétier si muove, e l'acqua gli cola sulla schiena. Si sposta un poco: ecco una posizione comoda, finalmente! La gamba riposa distesa, e la goccia cade adesso sulla scarpa: tac, tac, tac. Secondo per secondo, quella goccia misura il tempo: dieci secondi, venti, trenta; tac, tac, tac, trentasette, trentotto, trentanove: un minuto; un minuto e mezzo; due minuti. Tac, tac, tic: un ora: due ore; sedici ore.

Crétier dorme di nuovo, sulla pietra, fin che il vento lo ridesta: vede allora un gran fuoco... Un braciere? Una lanterna, forse: una lanterna che salta a un tratto dall'altra parte della valle, poichè Pession ha tolto dalle labbra la sigaretta accesa. Mezzanotte è passata.

La goccia d'acqua non cade più. Sulla scarpa si è formata una piccola stalattite di ghiaccio. Fumano tutti e due, e bevono ancora acquavite. Dicono delle cose qualunque, e poi non dicono più niente. Se avessero una corda lunga lunga, si calerebbero nel buio fino al ghiacciaio, e rotolerebbero al Rifugio dello Schömbüll... Sarebbe una fuga straordinaria, giù giù, lungo il filo, come in certe favole. Crétier carica l'orologio all'una del mattino. Dopo cinque minuti prova a caricarlo di nuovo. Non nevicata più.

Il vento freddo sconvolge la nebbia e la disperde: ecco le prime stelle nel cielo pulito: una, due, tre, e tante altre... *Lassù nel cielo — ci son le stelle — si contano fra loro — le storielle...* Quali storie? Dove l'han letto? In un libro di canti alpini. Una canzone assurda e ridicola: le stelle sono ferme e lontane; e non dicono niente. Fa molto freddo.

Quella più lucente deve essere Venere, *l'eteila du berdzi*, la stella del pastore, come dicono i montanari. E poi non importa, pur che venga il giorno e il sole! Intanto possono bere ancora, e fumare. La fiammella del cerino illumina per un momento la mano, la corda e la pietra vicino al volto: sempre la stessa pietra. Il sole? I primi abitatori della Valle d'Aosta s'inginocchiavano davanti al sole, all'alba e al tramonto. Pession e Crétier ripeterebbero quel gesto, alla mattina, pur che venisse presto! La stella del pastore splende nel silenzio.

Cento.

Duecento.

E poi mille; e poi tremila, e poi diecimila. Diecimila ottocento secondi; uno alla volta: tre ore. Altre tre ore sono passate sulla pietra uguale: Crétier e Pession sono sempre infilati nella fessura, con le mani strette alla corda.

Sopra i Mischabel le stelle si spengono a poco a poco. I monti mostrano nella prima luce i contorni precisi: la Dent Blanche, il Weisshorn, il Rothorn de Zinal. I due compagni si vedono finalmente, uno davanti a l'altro, e sono contenti di essere in due.

I monti rivelano adesso le altre creste e le pareti, più in basso, come il giorno prima, ma la valle è nascosta dalle nebbie distese sotto la cornice: una immensa pianura bianca, su cui si potrebbe andare, da monte a monte, sopra le valli. Basterebbe camminare leggeri in principio, dove la nebbia è rara vicino alla roccia, e correr poi via sicuri dove è più densa. In un momento si arriverebbe alla cresta e al rifugio. Ma quel piano, così fermo e tranquillo, si solleva e si gonfia; ribolle, e, spinto dal vento, sommerge le ultime stelle.

Bisogna attendere ancora: una ora. Due ore. Tre ore: sono le otto. Neveca (1).

\*\*\*

Alle dieci, Crétier e Pession hanno lasciato il luogo dove hanno passata la notte, proseguendo il cammino sulla cengia coperta da venti centimetri di neve fresca. Fin da quando era sull'orlo del Canalone Penhall, Amilcare Crétier aveva osservato che la cengia era interrotta per un certo tratto, sotto la Gran Torre. Scampano alle valanghe, sono giunti dove la cengia si rompe e riprende dieci metri più in alto: dieci metri di muro diritto e liscio.

Due ore dura la lotta su quel tratto di muro, e il racconto rimane anche qui di una sincerità esemplare: «I ramponi scricchiano sullo schisto. Centimetro per centimetro il corpo s'innalza. Ancora tre, quattro metri.

Checchè dicano certi signori alpinisti, io confesso lealmente che in certi passaggi ho paura. Occorre coraggio, ma è necessaria anche la paura. Sono atti subcoscienti di conservazione. Volontà, coraggio, prudenza, paura. Quattro fattori primi dell'alpinismo».

E' finalmente al sicuro, e Pession lo raggiunge sulla cornice quando si accorge di avere le dita della mano destra gelate: «Sbattile sulla roccia!».

Pession sbatte la mano sulla pietra come uno straccio: una, due, tre volte il dorso e le nocche; e ancor più forte, fin che le unghie si staccano dalle dita. Il sangue gocciola sul fazzoletto.

Intanto il tuono rimbomba tra i monti; il fulmine si abbatte alto, sulla cresta; la nebbia li investe, gonfiata dal vento. Infilano le piccozze in una spaccatura, nascondono la testa sotto una roccia, e attendono, sorretti dalle piccozze. Con grande frastuono enormi blocchi rimbalzano davanti a loro. Il vento irrompe con furia sulla cresta, e altri ne stacca, che rovinano in valanga. L'aria odora di ozono e di zolfo.

Un silenzio improvviso resta sospeso nell'aria. Stupiti da questo silenzio, si sporgono dal loro riparo. Altre valanghe crollano. Il vento scroscia di nuovo, violento; la grandine crepita e rimbalza sulla pietra. Non possono

(1) G. MAZZOTTI: *Grandi imprese sul Cervino*. - L'Eroica, Milano. Pag. 89 e segg.



più frugare nel ghiaccio con le dita rotte, eppure bisogna che resistano ancora, e si trascinino verso la cresta, ormai vicina, poichè là in basso, fra le nebbie, hanno già scorto la Testa del Leone...

Proseguendo, lasciandosi dondolare a pendolo con la corda da un canalone all'altro, Crétier pianta chiodi di assicurazione ad ogni lunghezza di corda. « Pession passando, con la piccozza, li toglie. L'umidità del fiato, posata sulla barba, forma cristalli di ghiaccio. Ancora due canaloni, tutti in ghiaccio verdastro di fusione. La piccozza solleva scintille e si apre il passo lentamente ». Rocce più rotte, li avvertono che volgono ormai verso Sud. Alle 19 si trovano sulle Placche Seiler della cresta italiana: « Siamo a quota 3750 circa. Intravediamo, tra la neve fresca, tracce di altri uomini. Siamo ormai certi di essere al sicuro; quanto abbiamo fatto non ci pare più nulla ».

Per la cresta, scesero liberi e leggeri al colle. Rotolando un blocco nel canalone che scende verso il Breil, e buttandosi nella neve dietro quel blocco, giunsero presto al Rifugio dell'Oriondè. Trovarono la stufa accesa, e del buon vino. E tanta neve, il giorno dopo, fino al Breil: la Cappella di Notre Dame des Ermites era tutta bianca.

In fondo alla valle, Amilcare Crétier non trovò più un antico e grande castagno che mandava ombra sulla sua casa. Un fulmine lo aveva schiantato durante la notte del 24 luglio, mentre nel bivacco del Cervino egli misurava il tempo dalle gocce che continuavano regolarmente a cadere sulla sua scarpa: « tac, tac, tac; trentasette, trentotto, trentanove ».

### **Una solitaria ricognizione alla parete Sud. - (Amilcare Crétier, da solo, 9 agosto 1931-IX).**

Pochi giorni più tardi, Amilcare Crétier era di nuovo ai piedi del Cervino. I tedeschi avevano salito la parete Nord? Egli avrebbe sa-



AMILCARE CRÉTIER

Dis. L. Ferreri

lito la parete Sud! Le prime ascensioni sulle altre montagne sono bellissime cose: ne aveva fatte ormai molte, lo sapeva. Sul Cervino gli pareva che dovesse essere una cosa diversa. Aveva sempre considerato questa montagna al di sopra di tutte: la sua « Grande, prima Divinità », « l'Altare Maggiore » delle Alpi. Sono parole sue.

Da tempo pensava di salire la parete Sud. Era già venuto d'estate e d'inverno a cercare il possibile itinerario, e il suo occhio esercitato lo aveva scoperto esattamente in quel canalone che dal centro della parete sale verso l'ultimo salto della cresta di Furggen. Per di là passarono infatti, — tenendosi sul margine interno del canale — Carrel, Bich e Benedetti quando compirono la prima ascensione. Volen-



do studiare da vicino la parete, il 9 di agosto del 1931, sale quel canale, tenendosi sull'orlo esterno, per avere un più largo campo di vista sulla montagna incombente.

Del suo viaggio solitario, Crétier mi ha mandato una relazione affatto inedita, che qui riporto:

« Dal Natale del 1929 è la prima idea di aprire una via sulla parete Sud della montagna con Lino Binel. Nel luglio del 1930 trascorriamo una settimana al Breuil in attesa del tempo bello. Andiamo al Théodule a sciare poi ne abbiamo abbastanza del Cervino e scappiamo nel Gruppo del Monte Bianco dove, per quasi tutta la stagione, troveremo lo stesso brutto tempo. Nell'inverno 1930-31 siamo di nuovo al Breuil; con il grande cannocchiale di Aimé Maquignaz giriamo furtivamente per studiare ancora la nostra parete sotto il manto invernale.

Ai primi di agosto del 1931 sono di nuovo all'Oriondé con corde, chiodi e grandi provviste. Mentre attendo Binel che deve giungere a giorni, il 9 agosto lascio il Rifugio Duca degli Abruzzi assai presto. Verso le 6 e 30 attraverso la piccola crepaccia terminale. Una comoda cengia mi porta molto a sinistra. Grandi blocchi accatastati. Dei due canali, mi tengo sull'esterno orlo destro del canale di destra (salendo). Placche facili di gneiss e schisti. Giro a sinistra una placca quasi verticale. Trattati di neve dura, bulinata dai sassi, mi portano presto in alto. Piccola fessura assai difficile. Ancora placche; alcune assai interessanti. Camino, dal fondo ricoperto di ghiaccio. Mi fermo spesso per studiare la via migliore. Alla mia destra il meraviglioso a picco della cresta di Furggen, solcato da una grandiosa fessura di più di 100 metri di altezza. Una placca non tanto facile, poi rocce rotte, ed eccomi su di un ripiano di due-tre metri, al sicuro dalla caduta dei sassi. Rimane tutta la parte più difficile da salire. Quasi 500 metri.

Sono a circa 300 metri sotto la spalla di Furggen, cioè a quota 4000 circa. Sono le 11. Da solo non voglio proseguire. Ammucchio due tre massi e nascondo in una scatola di sigarette Turmac un biglietto da visita. Odo distintamente colpi secchi delle piccozze di una carovana che scende dall'Echelle Jordan. Sono solo. Che rabbia! Sul Breuil si stende una grande nebbia. Ritorno. Sono un vile. Non ho il coraggio di un Preuss, di un Lammer, di un Herrmann. Sono partito solo per una ricognizione. Nessuno saprà che son venuto quassù ed ho battuto in ritirata. Dall'Oriondé però, uno, col cannocchiale, come seppi dopo, mi aveva seguito. Scendo lentamente. Caduta di sassi. Ripeto esattamente la via di salita. Salto la crepaccia terminale. Alle 14 sono sul Colle Furggen, disteso al sole, su di un lastrone. A sera ritorno all'Oriondé. Nel pomeriggio del giorno seguente Binel giunge, assieme al brutto tempo al rifugio. Fa sempre brutto. Giochiamo a carte con le guide. Dopo cena cantiamo. Con noi al rifugio è anche la famiglia e l'autore del libro « Chiacchiere di un alpinista ». Binel ed io, siamo mogi. Il cattivo tempo perdura. La neve scende al Breuil (ferragosto 1931). Ritorniamo a casa. Agosto sem-

pre brutto. Settembre pure. Montagna in cattive condizioni. Ottobre bellissimo. Ci culliamo nella speranza che la parete se non è ancora nostra, non è neppure di altri. La stagione è già al termine. Ci sarà molto vetrato; le giornate sono molto corte; fa già freddo. Non verrà più nessuno per quest'anno. Poi, a fine ottobre, la notizia che Enzo Benedetti di Milano con Louis Carrel e Maurice Bich di Valtornenche avevano salito la nostra parete, la Sud del Cervino ».

\* \* \*

Ho creduto di dover accennare a questa ricognizione non perchè abbia in sè particolare importanza, ma perchè testimonia chiaramente lo stato d'animo in cui si trovava Amilcare Crétier nei confronti del Cervino. L'ultima frase del racconto — il quale del resto, malgrado la sorvegliata laconicità dell'espressione, non riesce mai a nascondere l'intensità dei sentimenti che lo agitano, come non nasconde il disappunto da lui provato — è già di per sè abbastanza eloquente. Più esplicita, in questo senso, è una lettera che mi scrisse poco dopo: « Ti ho mandato solo un brevissimo cenno sulla parete Sud, perchè il mio viaggio esplorativo non ha grande importanza alpinistica. Certo ho fatto per tre anni, con Binel, la corte a questa parete, e sempre siamo stati respinti già prima dell'attacco dal brutto tempo. Andando a Milano per la prima volta quest'anno, pensavo che il Cervino è molto lontano dal Duomo, e maledicevo tra me quegli uomini che erano partiti da laggiù per venire a rubarmela. Lo dissi a Enzo (Benedetti). Ma si sono meritata la vittoria ».

L'impulsivo e giustificato dispetto, è subito vinto dalla sua naturale generosità; ma una cosa in lui si sta formando; sta addirittura diventando inevitabile: la *necessità* di compiere una bella salita sul Cervino. Si può dire che questa sia ormai la sua idea dominante.

Nel 1932 sembra tutto preso da un altro progetto, e parte infatti per tentare la parete Nord delle Grandes Jorasses. Ma non dimentica il Cervino.

Egli si sente sicuro di tornare dalla nuova impresa; lo afferma chiaramente, eppure al suo spirito si affaccia la possibilità di morire sui monti. Al suo senso di fatalismo, comincia a sovrapporsi il sentimento della predestinazione, serenamente e virilmente accettata.

Partendo per le Grandes Jorasses, il 29 luglio 1932, lascia infatti un mirabile testamento alla sorella:

« Je suis bien sûr de faire heureux retour, mais le Destin, Divinité obscure régné sur tout; l'homme n'en sait rien, et rien connaît de sa destinée. Si parfois ma jeunesse s'en vole à la montagne, ma chère Nerina, ne te point laisser accabler par la fin de ton frère que, si est mort, est mort dans l'action, en luctant pour son Ideal ».

Le ordina perciò, « imperativo categorico » di essere forte nella vita, ed esprime la sua « ultima volontà »: « toi, Nerina, tu dois, avec quelques compagnons à mois, monter sur le sommet du Cervin, le sublime Matterhorn, la grande, première divinité de ton frère, et déposer sur ce Grand Hôtel - major le piolet ».





*Dis. R. Chabod*

### CERVINO

Parete di Tiefenmatten: — — —, traversata Crétier-Pession dal Canalone Penhall alle Placche Seiler sulla cresta italiana.



d'*Hamilcar*». Il suo pensiero è sempre rivolto al Cervino. Se per disgrazia dovesse cadere da una montagna — da qualunque montagna — è sulla vetta del Cervino che la sorella dovrà portare la sua piccozza.

Si esamina e si confessa: « Ero pagano. Adoravo la montagna, le foreste, i ghiacciai, il sole sulle creste, la tormenta, le nubi, la musica divina del vento; in una parola tutte le cose belle di cui la natura ha fatto dono all'uomo ». Considerato che le ascensioni possono esigere anche il sacrificio supremo, cita le parole di Mummery che sapeva a memoria: « Il vero montanaro non rinuncerà alla sua passione anche se sa di essere la vittima designata »; e trova accenti di affettuosa riconoscenza per la montagna, contenendo la sua emozione in una forma apparentemente rude e decisa, che rispecchia il suo carattere, sentimentale ed energico ad un tempo.

Questo documento è stato trovato in un cassetto della sua scrivania dove era rimasto dal tempo del tentativo alle Jorasses. Molto probabilmente lo aveva scritto sapendo di dover affrontare pericoli estremi su quella parete, senza però credere di dover perire per questo. Egli ha considerato anche tale eventualità, semplicemente. E ha voluto lasciare una prova della sua consapevolezza a colei che — per la sua morte — sarebbe rimasta sola al mondo. Del resto non voleva significare altro che accettazione del Destino, qualunque fosse; ed esprimere un invito, anzi un ordine, per chi restava, di amare, e di risalire la montagna, anche se essa lo avesse ucciso. Ogni pensiero triste non poteva che essere presto sopraffatto dalla sua sicurezza, e dal vigoroso ottimismo che lo animava, senza ombra di spavalderia, in tutti gli atti della sua vita. Perciò posso tranquillamente affermare che era venuto maturando con la massima serenità — voglio dire senza alcun particolare presentimento — la sua ultima impresa.

### **La prima ascensione del Pic Tyndall per la cresta De Amicis. - *Amilcare Crétier, Basilio Ollietti, Antonio Gaspard, 7-8 luglio 1933-XI.***

Nel frattempo, e proprio in quell'anno (settembre 1932) anche la parete orientale del Cervino era stata vinta dalle guide di Valtournenche! Che cosa restava a Crétier? « Ormai non rimane — avevano detto per scherzo gli amici — non rimane che salirlo a spirale ». Soltanto? Crétier avrebbe fatto di meglio! Restava la cresta De Amicis del Pic Tyndall, tentata molte volte, e non ancora del tutto percorsa. Egli avrebbe compiuto la prima ascensione del Picco per tale cresta, e avrebbe poi girato attorno alla « Testa » del Cervino, all'altezza della Capanna Solvay. Avrebbe così potuto soddisfare anche quel bisogno di « vedere », cioè di conoscere da tutti i lati la montagna, che era una caratteristica fondamentale del suo modo di intendere e di praticare l'alpinismo.

In un secondo tempo, verso i primi di maggio del 1933, tenuto conto delle condizioni ancora quasi invernali della montagna, aveva limitato il progetto all'ascensione del Cervino per la cresta De Amicis, e discesa dall'Hörnli. Troviamo infatti nel suo diario: « 12 maggio. Parto in corriera con Lino (Binel) e Basilio Ollietti per Valtournenche. L'intenzione nostra: prima ascensione diretta al Pic Tyndall per la cresta Sud. Poi Vetta del Cervino. Discesa cresta Hörnli e ritorno Breuil. *Percorso studiato bene, possibilissimo* ». Il tempo era incerto. Alla mattina del giorno 13, il Cervino si era mostrato, bianco di neve, al sole. Il giorno dopo nevicava al Breuil. Perciò avevano deciso di rinunciare.

Non dovevano però passare neanche due mesi. Ai primi di luglio, Crétier è di nuovo in marcia, con Basilio Ollietti, e con Antonio Gaspard al posto di Binel, assente in quei giorni. Il 7 luglio lasciano l'Oriondè per la cresta De Amicis. Sul Cervino c'è ancora molta neve.

Passano sotto le rocce della Testa del Leone, attraversano il ghiacciaio, si arrampicano sulla lunga cresta, fino alla Cravatta. Di là riescono a raggiungere per primi la vetta del Pic Tyndall. Invece di proseguire, scendono per la cresta italiana fino al Lenzuolo, e ancora più in basso, verso la capanna. Vi è fra quelle rocce uno spiazzo dove Whympfer, nei suoi primi tentativi, drizzava la tenda, e più in alto, il « mauvais pas », un lastrone liscio. Probabilmente vi era del ghiaccio su quel lastrone, e della neve sopra il ghiaccio. Di neve era coperto anche lo spiazzo della tenda.

Essi sono scesi fino al lastrone. Luigi Carrel trovò lassù, dopo pochi giorni, le loro peste. Sul terrazzino della tenda, la neve era invece ancora intatta.

Forse la neve era scivolata via sotto i loro piedi mentre passano sul lastrone; certo erano caduti da quel posto, precipitando per settecento metri. Vennero rinvenuti tre giorni dopo, sotto la parete del Pic Tyndall ancora legati. Alcuni frammenti di vetro tenevano ferme le lancette dell'orologio di Ollietti. Seguiva le cinque e mezza.

Vennero sepolti uno accanto all'altro, nel piccolo cimitero di Valtournenche, il giorno di venerdì 14 luglio 1933. Il Cervino era stato salito per la prima volta da Whympfer, proprio in quel giorno di venerdì, 14 luglio del 1865. Così si concludeva la storia delle prime ascensioni del Cervino, durata esattamente sessantotto anni.

\*\*\*

Perchè sono voluti salire con la montagna in quelle condizioni? Si è parlato di fretta, per il timore di essere preceduti. In effetto *Amilcare Crétier* voleva (se non si vuol dire « *doveva* », quasi per una necessità inevitabile) compiere l'unica cosa che ancora restava da fare sul Cervino, prima che gli toccasse di veder fatta da altri anche questa. Ove non si fosse trattato di una fatale « necessità », ma di un logico desiderio, esso sarebbe stato sempre scusabile. Antonio Gaspard lo condivideva perfettamente.

Si è detto che volevano prepararsi alla salita delle Grandes Jorasses, e che non poteva-



no attendere. E' vero. Ma se fossero partiti presto *solo* per questi motivi, si dovrebbe ammettere una precipitazione in contrasto con il severo concetto che Amilcare Crétier aveva dell'alpinismo. La serietà con cui andava in montagna lo esclude senz'altro.

Se sono partiti presto, c'è una buona ragione. Non sempre la neve costituisce un pericolo. Bisognerebbe sapere in quali condizioni essa era nei giorni di bel tempo che precedettero l'ascensione. Se fosse stata decisamente pessima, è logico supporre che non sarebbero potuti salire. Se invece era gelata, o non del tutto cattiva, anziché ostacolare, avrebbe potuto favorire l'attuazione del loro progetto, poichè avrebbe limitato grandemente il pericolo delle pietre cadenti.

E anche ammesso che la neve costituisse un pericolo (come purtroppo si è poi dimostrato) quale dei due poteva essere considerato peggiore, fra la caduta delle pietre e la neve? Tutti quelli che avevano salito, anche solo in parte, la cresta, non avevano affermato molto temibile il pericolo delle pietre cadenti? Che cosa si può dunque concludere? Non vorremmo azzardare ipotesi, ma è molto probabile che se i tre valorosi e sfortunati alpinisti, caduti sulla via comune del Cervino, fossero tornati sani e salvi, quelli stessi che hanno deplorato la loro precipitazione avrebbero lodato la loro saggezza.

Del resto, tutti quelli che lo hanno conosciuto, sanno che Amilcare Crétier non andava sui monti per giocare con la morte. Egli ripeteva a memoria quello che ha detto Henry Bordeaux: « ce n'est pas avec la mort qu'on joue. On empêche tout simplement son coeur de s'atrophier ».

E' lui che ammirando l'audacia sovrumana di Fritz Herrmann, quando scala da solo la parete Ovest del Cervino, rimane perplesso, e finisce per definire tale forma di alpinismo solitario « una vera palestra di suicidio »; è lui che « non accetta di piegarsi al tran-tran giornaliero delle nostre esistenze troppo civilizzate, perchè ha bisogno di emozioni violente », e va in montagna appunto « per dare a se stesso delle occasioni di coraggio, di energia, di perseveranza ». Per questo, non per morire, andava sui monti! « Bisogna essere coraggiosissimi — egli diceva — osare molto, ardire, essere testardi, ma pur sempre prudenti. Si muore una volta sola purtroppo! ».

La prudenza gli aveva già fatto rinunciare una volta al suo progetto due mesi prima. La stessa prudenza lo avrebbe fatto rinunciare ancora una volta se le condizioni della montagna fossero state veramente troppo sfavorevoli. La sua fine non può essere imputata nè alla fretta, nè all'imperizia, nè all'imprudenza. Vi è una cosa più alta, a cui ha dovuto anch'egli obbedire:

« Quando giungo su un colle, o su una vetta, ed innanzi mi si squaderna un mondo nuovo di vette e di guglie, il mio « io » mi dice insistente: « Dovrai andare su questo, dovrai scalare quella parete, *salire quella cresta* ». La voce che si faceva sentire in lui così chiaramente, era al di fuori, al di sopra di lui e di tutti. Il destino lo ha condotto sulla montagna per l'ultima volta; e quello stesso desti-

no lo ha fatto precipitare coi suoi compagni in un luogo a lui familiare.

L'ultima grande impresa era compiuta. Amilcare Crétier non aveva ancora 24 anni, e aveva già aperto più di cinquanta vie nuove sulle Alpi Occidentali. Il suo nome, e la memoria di lui restano luminosi e intatti, ad esempio dei giovani, chiamati all'Alpe dal ricordo delle nobili imprese che hanno così prodigiosamente arricchito il breve corso della sua vita.

*A complemento dell'articolo che precede, la Redazione della Rivista ha ritenuto di dover presentare, unitamente alle relazioni originali dei secondi e terzi salitori della cresta Sud del Picco Tyndall, una breve storia alpinistica della cresta stessa, sulla quale si sono a tutt'oggi effettuate le seguenti imprese:*

a) **La esplorazione:** Ugo De Amicis con Battista e Pietro Antonio Maquignaz, agosto 1904 (*Riv. Mens.*, 1904, p. 374). « Si tentò pure una prima discesa per la cresta Sud del Picco Tyndall, ma non si poté raggiungere la « Cravatta » a causa delle pietre moventi ». [« Però, come vedemmo quest'anno (1906) la discesa alla Cravatta per la parete di sinistra non si può compiere di certo », *Riv.*, 1907, p. 12]. Nel 1905 il De Amicis pensa di rinnovare il tentativo in salita con Ange Maquignaz « ma l'ottima guida aveva finito per respingere l'idea, perchè in quell'estate cadevano troppe pietre ».

b) **Tentativo in salita**, sulla parete e cresta: G. Winthrop Young (vedi « *On High Hill* », Londra, pagg. 87 e 88).

c) **Lo percorso parziale** (con esclusione del tratto finale, dalla Cravatta alla vetta, e girando in parete, verso la cresta italiana, nel tratto medio, dalla spalla inferiore alla Cravatta). Ugo De Amicis e Arrigo Frusta, 10-11 agosto 1906 (*Riv.*, 1907, p. 12-18; *Boll.*, XL, 255-184; « *Vette* », p. 151-179; *A. J.* XXIII, p. 329; *Alpes Valaisannes*, II, p. 292-93).

La cordata De Amicis-Frusta si serve di quello che potremmo chiamare « *attacco basso* », in un canale roccioso press'a poco alla estremità inferiore della cresta: però De Amicis osserva (op. cit., p. 13: l'osservazione è ripetuta da Kurz, A. V., II, p. 293) come vi sia la possibilità di un « *attacco alto* » più comodo e rapido (esso venne poi adottato sia da Crétier che da Luigi Carrel il piccolo con Monod Herzen: v. oltre); « avremmo potuto, attraversando il Ghiacciaio del Cervino dal secondo nevato sopra la croce Carrel a una lingua di ghiaccio che si interna nella parete SO., portarci più rapidamente a una discreta altezza; ma da innovatori solerti e scrupolosi volemmo fare quanto di nuovo era possibile, iniziando l'originalità dell'impresa dalla morena ». Bivacco poco sopra l'attacco, sotto la spalla inferiore.

Il giorno 11, alla spalla, trovano un ometto che attribuiscono a Gugliermine, Canzio e Lampugnani, i quali avevano nell'estate precedente compiuto un tentativo.

Effettivamente Canzio, Gugliermine e Lam-





Dis. Mancini

## CERVINO

Cresta De Amicis: 1 - attacco basso De Amicis-Frusta-Gugliermira e comp. (v. foto in Boll. C.A.J. XL, p. 279); 2 - attacco basso Carrel-Cavazzani; 3 - attacco alto Crétier, e Carrel-Monod Herzen; 4 - deviazione in parete De Amicis-Frusta (v. Riv. Mens. 1907, p. 16); 5 - percorso appr. della Cravatta: De Amicis-Frusta, e Gugliermira e comp.

pugnani bivaccarono alla spalla, in mezzo alla bufera, nel 1905 (v. Boll. XI e «Vette»), senza poter continuare la salita per il tempo poco propizio. Poco sopra la spalla la cresta diviene «inaccessibile e strapionbante», girano allora abbondantemente «nel mezzo della parete chiusa tra la cresta e un contrafforte del Linceul», riprendendo la cresta solo negli «ultimi cento metri pianeggianti» e facili immediatamente sotto alla Cravatta. Dalla Cravatta 50 metri li separano dal punto raggiunto in discesa nel 1904, ma «un solo sguardo alla muraglia» toglie loro «qualunque pertinace illusione di poter proseguire fino alla

sommità del picco» e quindi si decidono a percorrere la Cravatta, che richiede «un'ora e 3/4 di attento e faticoso lavoro».

«La salita al Cervino da questo lato... è certamente più diretta e, in condizioni ottime, meno difficile che per la cresta (Sud) Ovest...». *Orario della cordata*: 2 ore 30' dal Giomein all'attacco, 2 ore 30' dall'attacco al bivacco, 2 ore 30' dal bivacco alla spalla, 2 ore 30' dalla spalla alla Cravatta, 1 ora 45' per la traversata della Cravatta. *Orario indicato per chi già conosca il percorso*: 2 ore dal Giomein all'attacco, 3 fino alla spalla, 2 dalla spalla alla Cravatta.



d) **Il percorso parziale** (con esclusione del tratto finale, però con percorso quasi integrale della cresta dalla spalla inferiore alla Cravatta): G. B. e G. Gugliermi, E. Canzio, U. De Amicis, G. Dumontel, G. Lampugnani, 26-27 agosto 1906, (Riv., 1907, p. 18; Boll., XL, p. 255-284; «Vette», p. 151-179). «Il 26-27 agosto (stesso anno) con i fratelli Gugliermi, Canzio, Dumontel e Lampugnani raggiungemmo di nuovo la Cravatta, riprendendo la cresta, che vien dopo la spalla, *assai prima* del punto dove l'avevamo ripresa io e l'amico Frusta» (De Amicis, in Riv., 1907, p. 18).

Anche stavolta si ricorre all'*attacco basso* (v. la foto con itinerario, in Boll. XL, p. 279), però il giro in parete, sopra la spalla, è ridotto a circa 30', in corrispondenza di un salto che «taglia la cresta formando una macchia oscura, che dà a quel tratto una apparenza di concavità, donde il nome che gli demmo di «cuna» (Boll. XL, p. 257), riprendendo poi la salita per il filo, fino alla Cravatta.

Battista Gugliermi esplora il tratto sopra la Cravatta, che giudica insuperabile, viene pertanto, come già in occasione della salita De Amicis-Frusta, percorsa la Cravatta.

Giova notare che nel tratto spalla inferiore-Cravatta l'itinerario non verrà rettificato nè dalla cordata Carrel-Cavazzani, nè da quella Carrel-Pession-Monod Herzen (v. oltre; in una sua lettera 23 febbraio 1937 Monod Herzen scrive: «è per evitare la chiodatura dello strapiombo che si gira a sinistra in parete. Noi abbiamo ridotto la nostra deviazione al minimo possibile e fummo ostacolati dal vetrato: se ricordo bene, ritornando in cresta dovemmo per la prima volta ricorrere alla piramide umana»). Non è dato stabilire quale via abbia seguito Crétier in questo tratto, però se avesse superato direttamente lo strapiombo avrebbe pur dovuto lasciare qualche chiodo, che sarebbe stato certamente notato dai ripetitori. Non è da stupire infine che Battista Gugliermi abbia ritenuto insuperabile il tratto sopra la Cravatta: a quel tempo non si usavano chiodi, le possibilità erano quindi necessariamente più limitate...

e) **Esplorazione fino a quota 3600**: Guido Rey ed Ange Maquignaz nel 1922 (Notizie private).

f) **Tentativo nel 1925**: Paolo Micheletti ed Erasmo Barisone, sulla parete Sud, traversata orizzontale della parete del Pic Tyndall, dalla cresta De Amicis a quella del Leone - quota 3650 (vedi Riv. Mens. 1927, p. 114).

g) **Ricognizioni varie** negli anni successivi.

h) **I. ascensione completa**: Amilcare Crétier, Basilio Olliotti e Antonio Gaspard, 7-8 (così sulla tavola fuori testo in «Aosta» 1933, n. 5-6. La lapide alla memoria dei tre caduti reca però la data 6 luglio, v. «Aosta» 1933, n. 9-11, p. 288) luglio 1933. Dalla foto con itinerario in «Aosta» 1933, n. 5-6 risulta che Crétier si servì per la prima volta dell'attacco alto. «Luigi Carrel (di Jean Joseph) è la prima guida che sia salita sul Cervino dopo la

sciagura. Egli ha attentamente esaminato le piste nei pressi del «mauvais pas» dove gli sventurati sono caduti ed ha visto le loro tracce — attestanti che erano riusciti nel loro intento! — sul Picco Tyndall (essi devono aver girato due o tre volte a sinistra, in parete, dopo la Cravatta, per le condizioni della montagna — neve)» (da una lettera 5 ottobre 1936 di E. Monod Herzen - v. inoltre l'articolo di Mazzotti).

i) **II. ascensione completa**: F. Cavazzani con Luigi Carrel (fu Giacomo) e Marcello Carrel, 30-31 agosto 1936-XIV.

Oltre all'articolo già pubblicato in «Montagna» 1936, p. 257 e segg., l'avv. Cavazzani ha scritto per la Rivista la seguente relazione:

«L'idea è di Luigi Carrel, la guida di Val-tornenche che occorre chiamare «grande» per distinguere dall'omonimo Carrel Luigi detto «il piccolo».

Annotava argutamente un alpinista francese che l'aggettivo «piccolo» si riferisce alla statura, non certo all'abilità. Infatti le due pareti del Cervino attendono da anni la ripetizione delle imprese del «piccolo» e forse attenderanno ancora a lungo.

Il «grande» ha all'attivo — in unione ad un valente quanto modesto Accademico di Milano — un brillante salvataggio sotto la tormenta, di sette persone bloccate sul Cervino.

Quando egli mi propose la salita, pensai subito di rintracciare sulla cresta qualche biglietto di Crétier che servisse a far luce sulla tragedia colla quale si concluse la prima salita.

Il Picco Tyndall — immane triangolo roccioso, sentinella avanzata del Cervino — presenta tre creste: quella Nord è la «spalla» del Cervino, quella Sud-Ovest è la famosa «crête du coq» sulla quale passa la via normale, quella Sud-Est è la cresta De Amicis.

Dalla vetta le due creste scendono con eguale pendenza, ma dopo un primo tratto, mentre quella Sud-Est si addolcisce, la cresta De Amicis aumenta l'inclinazione fino a formare un salto di roccia che piomba sulla «Cravatta».

Poco sotto alla Cravatta, la cresta volge decisamente a Sud-Ovest, poi a Sud precipitando con andamento pressochè verticale e con torrioni lisci che non sembrano offrire possibilità di salita. Così fino ad un terrazzo, sotto al quale la cresta volge nuovamente ad Est per rompersi poi in tre profondi canali, dopo i quali scende con anfrattuosità varie fino ad un nevaio che divide il Ghiacciaio del Cervino dal Ghiacciaio del Furggen.

Il salto di roccia sopra la Cravatta è stato certamente salito dalla cordata Crétier, Gaspard, Olliotti. Non essendovi traccia di passaggio sulla neve della Cravatta, devono aver raggiunto il Pic Tyndall per scendere al «lenzuolo» e trovare, sulla placca poco sotto, la neve traditrice.

Avevano bivaccato? Perché la fotografia trovata nel sacco denotava tanta stanchezza sul viso di Crétier?

Forse avremmo trovato risposta a questi interrogativi.

Ferragosto: primo tentativo. Seguiamo la via Crétier, cioè prendiamo la via normale al



Cervino sulla Testa del Leone, traversando poi fino al Ghiacciaio del Cervino.

Questo risaliamo sul bordo di sinistra, per attraversarlo poi completamente verso destra fino alle rocce giallastre che scendono dalla cresta.

La crepaccia terminale ci fa perdere qualche tempo. Troviamo la roccia più facile di quanto sembra da lontano e saliamo ad un nevaio. Da qui, per traversata verso destra, fino ad un grande canalone pel quale si raggiunge facilmente e rapidamente la cresta sotto al primo torrione.

Due ore più tardi le condizioni precarie del tempo ci costringono a scendere.

Ritorniamo all'attacco due settimane più tardi. Questa volta prendiamo la roccia direttamente sopra l'Oriondè per evitare il lungo giro sulla Testa del Leone.

Dal nevaio che divide il Ghiacciaio del Cervino da quello del Furggen, attacchiamo la roccia entrando poi in un profondo canalone che, più in alto, era pieno di neve. Ne dobbiamo uscire verso destra. Per rocce facili giungiamo al nevaio sul quale eravamo passati nel primo tentativo.

Da qui ripetiamo la traversata verso destra tenendoci bassi, dove il cammino risulta più facile perchè evita il vetrato delle rocce più alte sulle quali eravamo passati l'altra volta.

Percorso il canalone già noto, raggiungiamo la cresta. Superiamo il primo salto di roccia aggirandolo in parete verso sinistra, il secondo direttamente per un facile diedro, il terzo e quarto in parete verso sinistra.

Qui cominciano le difficoltà.

Poichè l'ora è tarda, per sottrarci alle scariche cerchiamo tenerci il più possibile in cresta. In tal modo perdiamo oltre un'ora senza poter forzare il passaggio.

La parete incombe su noi, altissima. Tutte le placche sono nere, orlate di frange di ghiaccioli i quali, sotto l'azione del sole, si staccano e passano silenziosi nell'aria, con un guizzo di luce fulminea.

Qualche sasso.

Carrel gradina calmo e ritmico. A sinistra, dove il sole è arrivato prima, le pietre crepitano sulla parete. Eccoci finalmente in cresta, con perfetta scelta di tempo: infatti subito una scarica investe il tratto da noi percorso.

Siamo quasi alla Cravatta. Dal Giomein ci fanno segnali. Il ben noto salto di roccia appare liscio e verticale. Un enorme tetto triangolare, rossastro, par chiudere là sopra ogni passaggio. Carrel mette le pedule, appronfa chiodi e martello. L'attacco è senza appigli. Luigi sale ponendo il piede sulla spalla di Marcello. Io, che sono ultimo, son costretto a farmi calare una staffa. Carrel traversa verso destra, pianta un chiodo, scompare. Quando lo raggiungiamo, riparte con uno stile che ci strappa grida d'entusiasmo e ci dà la certezza della vittoria.

Ma il passaggio è duro: mancano appigli per arrivare ad una specie di fessura nerastra. Riesco ad intravedere una possibilità a sinistra e infatti di là Carrel passa, dopo aver piantato altri due chiodi. Ora deve nuovamente portarsi a destra e, avendo esaurito i moschettoni (l'avevo detto io che tre erano pochi), deve usare i chiodi alla maniera antica

e cioè infilandovi direttamente la corda. Questo inconveniente si aggrava quando Marcello nella fretta di salire, dimentica di togliere la corda dai moschettoni. La corda resta bloccata e si impiglia colla mia. Veniamo a trovarci tutti e tre in posizione precaria: Carrel non può muoversi per uscire dalla fessura, Marcello non può salire. Mentre si studia come risolvere il garbuglio, il tempo passa, l'ombra comincia a dar freddo. Qualche crampo alle gambe per la posizione anormale e per lo sforzo continuato. Due corvi, che da tempo ci seguono, si lasciano piombare ad ali tese a qualche metro dalla mia testa e danno l'impressione — non simpatica — di sassi cadenti dall'alto.

Con un energico sforzo raggiungo il primo chiodo e libero la corda di Carrel permettendogli di salire gli ultimi metri e porsi al sicuro. Poi mi slego e, tenendomi con una mano al chiodo, coll'altra faccio scorrere tutta la mia corda liberandola da quella di Luigi. Disimpegnata la corda, mi rilego. Luigi e Marcello sono passati a sinistra, dove ci sono due chiodi con moschettoni, ma la mia corda — per la dimenticanza di Marcello — non passa di là. Salire direttamente non è possibile. Tocca a Marcello scontare lo sbaglio: discende, libera la sua corda dal moschettone, vi infila la mia. Ora posso salire, ma il primo chiodo non riesco a ritirarlo: esso è rimasto in parete. Il tetto triangolare si supera aggirandolo verso destra. La roccia è friabile ed instabile. Mentre il cielo s'arrossa in un tramonto superbo, un enorme masso al quale mi son preso, cede. Sono in tempo a girare il corpo e mi sfilo sul petto piombando a valle con un tonfo sinistro.

Lo spettacolo della Testa del Cervino nell'oscurità incipiente è indimenticabile.

Sostiamo al Picco Tyndall. Nella notte di plenilunio la Dent Blanche, la Dent d'Hèrens, i ghiacciai di Tiefenmatten e di Z'mutt, tutto il noto grandioso panorama è inondato d'una luce irreali, fatta di trasparenze e di lontananze, da Saba classico.

Scendiamo. Lungo la « crête du coq » un infernale vento di Nord, freddissimo, ci rallenta la marcia. Le esili creste di neve richiedono prudenza: sono dure pel freddo, ma fragili.

Sotto il « lenzuolo » la luna sparisce in un fitto velario di nubi. Decidiamo fermarci in attesa dell'alba.

Nessuno parla — ma i pensieri corrono alla strana coincidenza: l'oscurità ci ha fermati a pochi metri dalla placca dalla quale precipitarono Crétier e compagni, di cui siamo i primi a ripetere l'impresa.

Poi l'alba, la discesa alla capanna con un vento formidabile, un paio d'ore di riposo in cuccetta, il ritorno al Breuil profanato.

Ma il Cervino — immutabile sfinge — esercita la sua potente attrazione, indifferente alle imprese umane e certo d'una cosa sola: che a lui si tornerà sempre, con la luce dell'anima, col meglio del cuore.

#### NOTA TECNICA

Il pericolo da evitare in questa salita è quello delle scariche che battono ghiacciaio e parete. E' perciò consigliabile l'attacco alto di Crétier, il quale consente di traversare il ghiacciaio con la luce



della lampadina ed essere coll'alba all'attacco della roccia.

L'attacco basso, per quanto più diretto, richiede maggior tempo (specialmente ad una cordata di tre persone) e costringe a partire più tardi perchè presenta all'inizio difficoltà che male si risolvono al buio. Pertanto ci si viene a trovare nei punti battuti quando già è cominciato l'effetto del sole.

Dall'attacco delle rocce giallastre salire al piccolo nevaio: da qui traversare fino al canalone quasi orizzontalmente per evitare in alto rocce vetrificate. Dal canalone si perviene facilmente in cresta (ometto dei primi salitori). Aggirato in parete a sinistra il primo salto di roccia, si superano secondo e terzo direttamente, gli altri nuovamente in parete.

All'ultimo torrione bisogna deviare decisamente in parete, gradinando su ghiaccio o neve dura. Percorso esposto alle scariche, da superare prima che sia iniziata l'opera di disgregazione del sole. Attaccando la roccia alle ore 4-5 (attacco alto) si può giungere su questo punto verso le 9-10 e camminare con relativa tranquillità.

Poi nuovamente in cresta fino alla Cravatta.

Consigliabili le pedule pel capo-cordata. Attaccare il salto di roccia a sinistra, dove finisce il nevaio. Portarsi poi a destra, aggirare lo spigolo di roccia, salire a sinistra (chiodo) indi per una specie di fessura nerastra ben visibile dal basso e che si vince coll'ausilio di vari chiodi. Salire ancora per cresta aggirando verso destra il tetto triangolare rossastro, e proseguire per cresta aggirando le varie difficoltà sempre verso destra. Roccia molto friabile ed instabile anche nei grandi blocchi o lastroni.

Come emerge dal tracciato d'itinerario trasmesso dall'avv. Cavazzani alla Red. della Riv., l'attacco basso della cordata Carrel-Cavazzani-Carrel è alquanto diverso da quello De Amicis-Frusta-Gugliermi e comp. di cui alla foto in Boll. XL, p. 279.

**l) III.a ascensione completa:** Edouard Monod Herzen con Luigi Carrel (di Jean Joseph) e Cesare Pession, 31 agosto 1936.

**(Traduzione di una lettera 1º gennaio 1937 di E. Monod Herzen)** « Desideravo da lungo tempo salire il Cervino per la cresta Sud del Picco Tyndall ed ero già salito due volte al Riondè, nella scorsa stagione (1936), con questo scopo, ma il cattivo tempo ci aveva respinti.

Finalmente partimmo da Cheneil il 30 agosto, Luigi Carrel di Jean Joseph, Cesare Pession ed io (con gli stessi compagni avevo compiuto, nel '34, in un sol giorno la traversata Riondè (part. 2 a. m.), Col Tournanche (4), P.te Maquignaz, Carrel e Bianca, Dent d'Herens (14), Colle di Tiefenmatten (17), Prayayé (21). Desideravamo essere almeno in tre, perchè credevamo che si sarebbe dovuto ricorrere alla piramide umana e volevamo altresì evitare un bivacco imprevisto. L'esperienza ha dimostrato che le nostre previsioni erano esatte.

Arrivando al Riondè apprendemmo che due Carrel (del fu Giacomo) erano partiti alle 3-3,15' per la nostra stessa cresta, con l'avv. Cavazzani di Milano. Cercammo di seguirli col telescopio. Andavano piuttosto adagio, tanto che verso le 19 raggiungevano solamente, sulla cresta, l'estremità meridionale della Cravatta, ove si trova la principale difficoltà. Era certo che avrebbero dovuto passare la notte sulla montagna, come fecero in realtà. Avevano però avuto la fortuna di imboccare una giornata calda, colla roccia perfettamente asciutta, cosa che non capitò a noi.

La cordata Carrel-Cavazzani-Carrel rientrò piuttosto tardi al Riondè, il 31 agosto, e cioè

verso le 16, circa 25 ore dopo la sua partenza del mattino precedente. Il mattino del 31 agosto la nostra cordata (Luigi Carrel capocorda, Cesare Pession secondo ed io ultimo) partiva alle 2,30' (o poco dopo). Disgraziatamente la luna venne quasi subito nascosta da una nube e ci toccò accendere la nostra unica lanterna (avevamo contato su una notte chiara). Questa circostanza ha reso il nostro cammino più penoso e lento.

Non attaccammo la cresta dalla sua origine, essendoci sembrato il primo tratto privo di interesse.

Al secondo nevaio (via normale al Colle del Leone) abbiamo deviato a destra ed attraversato il ghiacciaio appena sopra il più cospicuo groviglio di seracchi. Luigi Carrel s'è destreggiato col suo solito fiuto in mezzo ai crepacci e alle due crepacce (se non erro, vi erano due crepacce terminali e non una sola); appena giunti alla roccia, abbiamo appoggiato sempre a destra (salendo) per raggiungere la cresta.

Questo inizio di arrampicata era penoso per la mancanza di luce, però non mi ricordo di vere e proprie difficoltà. Raggiunta la cresta, l'abbiamo seguita ininterrottamente, tranne che in un punto, poco sopra la spalla, in cui fummo costretti ad allontanarcene in parete sulla sinistra (salendo): qualche passo delicato, piramide umana al ritorno in cresta.

Verso le 9 — il cielo andava sempre più coprendosi — arrivammo al punto in cui la Cravatta sbocca sulla cresta. Lì si presenta la più grande difficoltà della salita: un alto camino diedro così aperto da poter essere appena chiamato camino, verticale, con appigli poco favorevoli e, in quel giorno, pieno di vetrato. Piramide umana all'inizio, poi Carrel ha dovuto piantare tre chiodi. Faceva freddo, avevamo tutti e tre le mani semi congelate (*quantità impossibili*).

I nostri predecessori della vigilia avevano anch'essi piantato dei chiodi, ma li avevano poi tolti, salvo uno, che non teneva... Noi abbiamo lasciato i nostri.

Grazie alle mie eccellenti guide (e soprattutto a Carrel) questo passaggio così duro e difficile venne però superato così presto che alle 11 eravamo sulla vetta del Picco Tyndall, molto più presto di quanto non credessimo.

(Non parlo delle difficoltà che si incontrano dopo il camino: esse si possono considerare medie e non mi hanno lasciato alcun ricordo degno di nota).

Al Picco Tyndall non solo il cielo era interamente chiuso, ma soffiava una violenta tramontana. Desideravamo continuare fino in vetta al Cervino, ma con un tempo simile di comune accordo rinunciammo, benchè a malincuore (sarà per un'altra volta...). Discendemmo dunque, senza fretta, alla capanna, dove giungemmo poco prima delle 14. Breve riposo, partenza per il basso. Vento violento. Al Colle del Leone volavano orizzontalmente — quasi fossero stati lanciati da una mano invisibile — dei sassi abbastanza grossi! Traversammo il colle in fretta, fra una raffica e l'altra (la nostra decisione di non continuare era stata saggia...).

Ritorno senza incidenti. Arrivo al Riondè



fra le 16,30' e le 17... pochi minuti dopo la partenza dei nostri predecessori.

... Il mio racconto potrà sembrare particolarmente magro ed insufficiente. Lo riconosco, ed ecco perchè: il tempo è stato, l'estate scorsa, incredibilmente variabile. Nessuno di noi tre aveva alcunchè per bivaccare e la lenta progressione dei nostri immediati predecessori ci ha incitati, per evitare il bivacco, a risparmiare i minuti. Inoltre faceva freddo, tirava vento, il cielo era così grigio che nessuna foto era possibile.

*Le mie guide erano ossessionate dall'idea di far presto, io da quella di non ritardarle.*

Ne è risultato che ci siamo arrestati una sola volta, salendo, dopo la grande difficoltà della Cravatta! Non ci sono state prima vere e proprie fermate che mi permettessero di osservare attentamente la via, nè tanto meno di prendere qualche appunto. Non avevo che una preoccupazione « *Oggi fliamo: torneremo un'altra volta per foto, appunti e descrizione al ritorno* ».

In complesso — date altresì le condizioni poco propizie da noi trovate (Carrel ci tiene a precisare che il vetrato ha reso particolarmente gravi difficoltà che, anche in buone condizioni, non sarebbero trascurabili) — la salita mi è sembrata più « delicata » che veramente difficile — ad eccezione di due o tre passaggi che il vetrato rendeva difficili, compresa la *grande difficoltà* (che deve essere

tale anche con roccia asciutta) appena sopra l'estremità della Cravatta.

Non vorrei formulare un giudizio comparativo fra le mie due guide, avendo Cesare Pession *magnificamente* « assistito » e secondato Carrel. Però dubito che un altro — che non sia Carrel — potesse avere il vero « genio » di trovare, fin dall'inizio e per tutta la salita, il percorso « optimum », a questo punto, *che egli sembrava percorrere una via già a lui ben nota e familiare!* E', d'altra parte, ciò che mi aveva già colpito in occasione della nostra traversata Col Tournanche-Dent d'Herens. Ecco perchè ho usato l'espressione « genio alpino ». Ecco perchè tutto il merito di questa nostra bella salita spetta alle mie due guide e — soprattutto — al capocorda. Io non ho alcun merito — non ho fatto altro che seguire! — e al famoso camino sopra la Cravatta non sarei mai riuscito a passare senza l'aiuto, benvenuto, della corda (non dico di essere stato issato come un secchio, ma sono stato sorvegliato e aiutato, poichè avevo la punta delle dita terribilmente fredda!). Là, tra mille, il montanaro professionista, con i suoi muscoli, i suoi polmoni, *la sua abitudine al freddo*, ha, sul cittadino, una superiorità che sarebbe illusorio a costui (salve le dovute eccezioni, ben inteso!) immaginarsi di poter raggiungere.

Ecco tutto quanto posso dire *per questa volta*: se le circostanze me lo permetteranno, ritornerò, come ho detto più sopra ».





## Commento ad una guida

# “ Odle - Sella - Marmolada „ <sup>(1)</sup>

Eugenio Fasana

Mi basta prendere fra le mani questo compatto e pur agile volume e mettermi a sfogliarlo per procurare al mio cervello il beneficio d'un sogno rinfrescante, o meglio ancora d'un risveglio piacevole; per cui, or qua or là, i ricordi d'un passato più o meno prossimo emergono sempre più fitti, a guisa dei lucci che, tratto tratto, affiorano guizzano scintillano e si rituffano, lasciando appena un po' increspata e tremula la superficie dell'acqua.

Così mi pare di rammentarmi, anzi mi rammento bene addirittura, d'aver conosciuto Ettore Castiglioni ancora giovinetto (e non sono passati *anni annorum*) per dato e fatto d'un film documentario sulle scalate del *Grépon* e dei *Grands Charmoz*, proiettato dalla Sezione di Milano del C.A.I.

Seppi allora che quel prestante giovinetto dallo sguardo fermo e diritto contava già, come si dice, al suo attivo gran numero di arrampicate in roccia e alcune per vie nuove, le quali testimoniavano sicuramente della sua passione accessissima per la montagna.

Ma la reciproca conoscenza effettiva, cioè sul campo dell'azione, doveva avvenire anni dopo, nel 1930, quando ormai il Castiglioni era salito in fama di arrampicatore di prim'ordine e particolarmente preso d'un suo sviscerato amore per le Dolomiti.

Le sue «vittorie» le sue «prime» compiute con valorosi compagni di corda — dai fratelli suoi Manlio e Bruno che alla montagna lo avevano iniziato, a Vitale Bramani, da Elvezio Bozzoli a Videtti e, più spesso, all'indimenticabile Celso Gilberti — erano all'ordine del giorno.

\*\*\*

Quanto a me, le circostanze mi favorirono spudoratamente. Avevo bisogno di scorrazzare le montagne come il torrente ha bisogno di correre, ciò che del resto mi accade ormai da tant'anni che ne ho perso il conto. E così nacque il progetto di una lunga partita di roccia nelle Dolomiti con Castiglioni capo-corda.

L'amico Aristide Sala aveva messo a disposizione, per gli spostamenti, la sua automobile e il terzetto partì, svolgendo un suo programma che comprendeva arrampicate in regione Civetta e alle Cime di Lavaredo; e si concluse poi con una visita a scappa e fuggi da Prà di Toro alla catena del Monfalcón, ove sorge il celeberrimo Campanile di Val Montanaia, già definito «il monte più illogico». E illogico dico anch'io dato che pare sorga di sottoterra, senza fondamento, come i funghi.

Riportai da quel primo incontro col giovanissimo Castiglioni, io anziano, un grato ricordo.

Mi era piaciuta la sua sicurezza, la sua cal-

ma, la sua modestia e quella specie di fervore audace che si vedeva brillare limpida ne' suoi occhi. E mi era piaciuto anche — perchè no? — certo suo sorrisetto fra il lievemente scettico e l'ironico che gli sfioriva spesso di sotto il naso, per cui a volte avevo l'impressione che mi considerasse con una certa indulgenza pensando magari alle fame usurpate secondo la lezione del proverbio arabo: «Abbi fama di alzarti all'alba e dormi tranquillamente fino al mezzogiorno».

Ma forse io rappresentavo semplicemente ai suoi occhi il passato, la tradizione; e lui l'avvenire con tutto il brillante corteo delle speranze e dei desideri, delle lusinghe e delle illusioni.

\*\*\*

I più quando parlano di tradizione alpinistica, attribuiscono a questo termine il significato di ripetizione, di copia del già fatto; mentre tradizione è semplicemente fedeltà ai caratteri spirituali dell'alpinismo, attaccamento alle sue origini.

E' un fatto che nelle conquiste di montagna, e specie nelle imprese più emozionanti ed estreme, attingiamo anche fuori di noi le energie necessarie a condurre la lotta senza deflettere.

Così tutte le forze del passato, tutte le energie della tradizione operano e combattono al fianco nostro.

Quelli che negano la tradizione, o almeno la pongono in non cale, dimenticano semplicemente che l'alpinismo non è nato con loro. Essi mi fanno pensare ai ragazzi che ad uno ad uno scoprono la vita, la quale è antica e già scoperta da un pezzo.

Spesso poi agli uomini sempre più frettolosi perchè la vita è un fiato, non viene nemmeno in mente di guardarsi indietro.

La libera scelta, la spontanea estrinsecazione della personalità sono tutte belle parole; ma il fatto è che non c'è stato mai un grande alpinista che sia sorto su all'improvviso dal niente e avulso affatto dalla tradizione. Montaigne, quando indossava il tabarro ereditato dal padre suo, soleva dire: «*Je m'enveloppe de mon père*».

E in effetto non si può misurare uno sforzo di ascesa e di conquista se non inserendolo nel passato, se non ripensandolo rinnovato nel tempo e negli uomini.

Eppure non pochi dei nostri giovani alpinisti fingono di ignorare ogni loro discendenza materiale e spirituale. E ciò io credo venga

(1) «*Odle - Sella - Marmolada*», del Dott. Ettore Castiglioni. Guida dei Monti d'Italia - C.A.I.-C.T.I., 1937-XV; L. 20 per i soci. L. 30 per i non soci.



soprattutto da questo: che sovente i loro *seniori* tardano troppo a lasciar libera la scena, affinché possano alla loro volta rappresentare essi pure la propria parte nel teatro dell'alpinismo.

Ma forse è necessario — ad un certo punto — dimenticare precursori e maestri e immaginarsi di essere soli, senza intermediari di sorta, proprio soli con sè stessi. Allora, massime nei giovani, accade di vedere moltiplicarsi i loro sogni quanto il loro istintivo bisogno di sentirsi capaci di tutto; e così partono per la montagna, e la conquistano presa per presa, e ne ricevono le dirette e salutari lezioni.

Del resto, per essere sincero, anch'io a' miei tempi non ho pensato e agito diversamente.

Ma per chi sto parlando? Per Castiglioni no di certo, dal momento che è anche una delle intelligenze più solide e trasparenti dell'alpinismo nostrano.

E allora? Allora, perdonatemi la digressione.

\*\*\*

Piuttosto parliamo direttamente di lui, del nostro Autore, il quale qualche anno appresso, valendosi da par suo della grande esperienza tecnica acquisita, compilava la guida delle *Pale di San Martino*: un'opera che realizzava sensibili progressi sulle pubblicazioni del genere, raccogliendo persino gli elogi dei più difficili specialisti d'oltr'alpe; un lavoro ch'era frutto di un'elaborazione metodica e assolutamente personale, la guida insomma che ci aspettavamo da Ettore Castiglioni.

\*\*\*

E qui vien fatto di domandarci: ma che cosa è una guida di montagna?

Rispondo. Innanzi tutto è il libro di uno che conosce il sopra e il sotto della casa e g'ingressi nobili e quelli di servizio.

Bella forza! Precisa piuttosto — si dirà — che cosa è in ispecie una guida ben fatta.

Ebbene, mi si permetta di ricorrere ad una di quelle definizioni o interpretazioni di testa, un po' bislacche o lievi al punto da parere fumo leggero, ossia a quel modo di concepire che i francesi chiamano *fumisterie*: un neologismo il quale, nella sua accezione più popolare, sta a significare anche « mistificazione ».

Vedete un po' se questo è il caso. Per esempio, quando io dico, come ho già detto d'altronde, che ogni montagna ha il suo teatro dell'alpinismo e che i rifugi alpini sono le quinte dove si raccolgono gli attori del dramma senza intreccio per dare l'ultimo tocco al vestito, mutuo il linguaggio di un'altra arte, ma nello stesso tempo credo di rendere sufficientemente l'idea. E così ora dico, continuando l'immagine, che la guida è il suggeritore che porge l'imbeccata ogni qualvolta ci si presenta al proscenio d'una scalata senza sapere la parte.

Io sono negato, lo riconosco, alle definizioni di stretto rigore; pure voglio portarmi anche sul sodo terreno pratico, e qui sento di poter affermare che una guida ben fatta è, nello stesso tempo, un avviamento e una ricapitolazione, buono per quelli che avessero aspettato fino ad oggi a visitare un dato gruppo di

montagne, ottimo per quelli che l'abbiano già sulla punta delle dita.

\*\*\*

Ma torniamo in carreggiata.

Appena data alle stampe la guida delle *Pale*, il Castiglioni riprende il suo vagabondare fuori di una nuova guida.

Gli amici scalatori a uno a uno sono di nuovo mobilitati. Bruno Detassis, Vitale Bramani, L. Micheluzzi, Antonio Zoia, e da ultimo Giovanni Vinatzer, si avvicendano sulla scena col protagonista infaticabile.

Le partite di roccia son condotte con accanimento. Si ripetono itinerari poco noti, e via via si scoprono sempre nuovi immensi abbeveratoi per i dolomitisti assetati di difficoltà.

Creste pareti spigoli ancora inviolati, cedono.

Avendo partecipato anch'io con il Castiglioni alla caccia di qualche modesta primizia nella giungla dolomitica e a parecchie ricognizioni, ne conterò una a mo' di esempio. Ed è la storia di roccia che si può leggere più innanzi e alla quale rimando il volonteroso e benigno lettore.

Alla fine di quell'avventura che risale al 1935, il tempo, come è detto nel racconto, si voltava al brutto, costringendoci a far seguire a rinuncia, altra rinuncia. Rinuncia alle prete scalate, voglio dire, non all'andare per le montagne.

Ai fini della guida in corso di elaborazione rimaneva infatti un utile e minuzioso lavoro che era possibile svolgere in barba al tempo e al postutto una parte di fianco da rappresentare non certo trascurabile che consisteva nella ricognizione di tracce e di sentieri poco noti o nel controllo di itinerari consacrati.

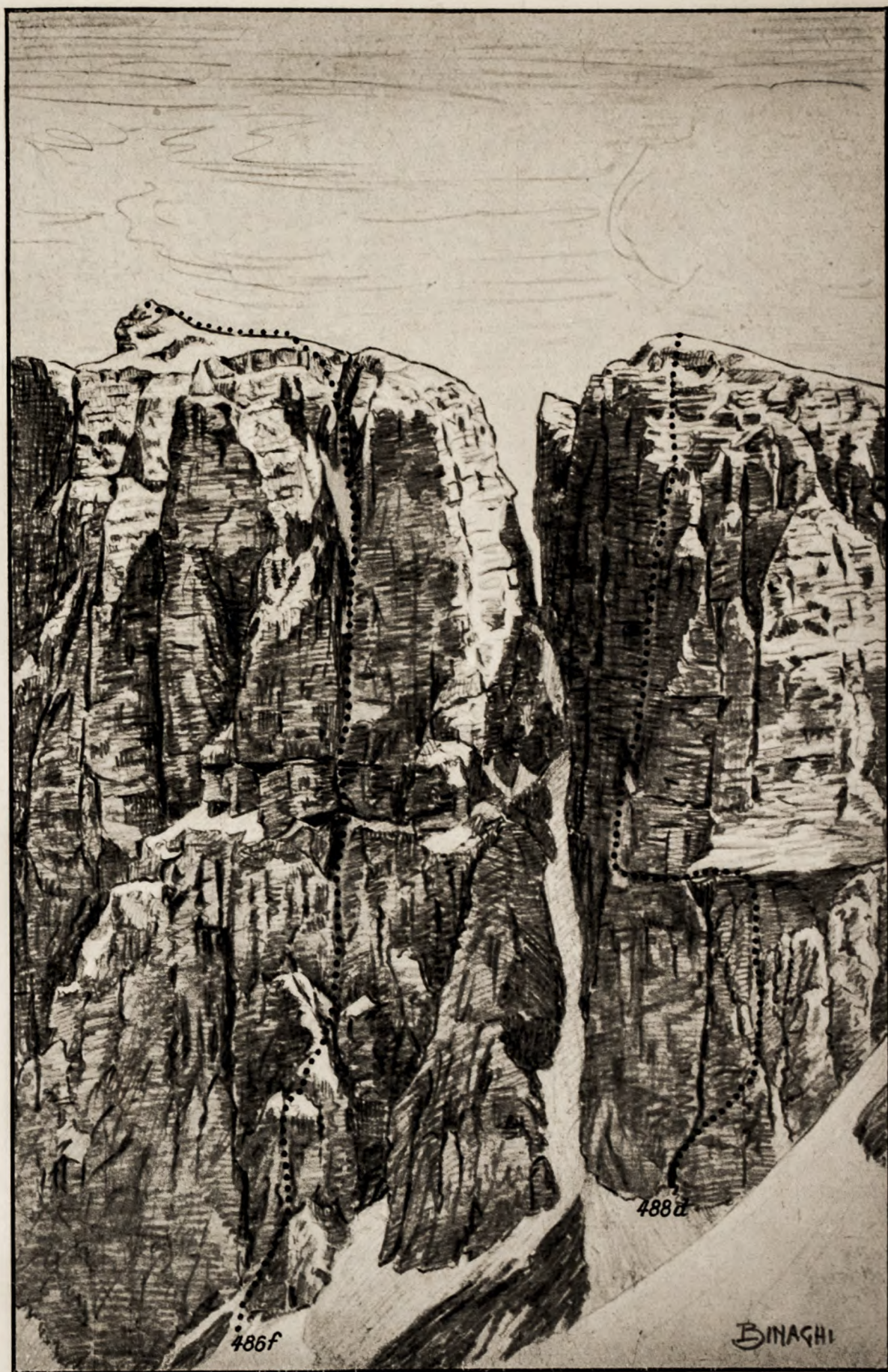
S'andò quindi ai quattro venti delle Dolomiti, dalla Gardenaccia al Pùez, dal Sasso di Pùtia alle Odle di Cisles, con la prospettiva ogni giorno di una grande camminata da compiere.

Nel 1936 poi, in una successiva tornata col Castiglioni in Pusteria all'ombra del signoreggiante Sasso di Pùtia, mi capitò un'altra avventura, ma d'un genere diverso.

Senonchè già troppo ho parlato di me, e questa proprio non la voglio contare. Eppoi non vorrei si credesse ch'io vada menando il can per l'aia per cavarmi facilmente d'impaccio, perciò torno al chiodo riacciuffando per così dire il nostro Autore.

Il quale specialmente in quest'ultima guida *Odle Sella Marmolada*, ha tradotta e fatta stile l'essenza della sua vita di alpinista, la sua fedeltà all'arte nobile delle scalate, la sua forza d'amore e di sofferenza spesa senza risparmio (s'è anche fratturato una gamba con gli sci, dalle parti del Pissadù, nello studio di un nuovo itinerario per gli « invernalisti ») sia nel realizzare molte salite - ipotesi del passato, sia nel porre per proprio conto e nel risolvere sempre più difficili problemi di roccia (il tentativo alla par. SO della Marmolada di Pènia che aprì la strada al vincitore, per dirne una; e la superba conquista della par. S. della Marmolada di Rocca, per dirne un'altra), o nel suggerirli ai colleghi incitandoli ad aggiudicarsi molti primati con disinteresse più unico, ormai, che raro.





dis. Binaghi

## Sasso delle Dieci e Sasso delle Nove

(Dal vol. - Odle - Sella - Marmolada -, della Guida dei Monti d'Italia)  
vedi art. - Comento ad una Guida -, a pag. 267



## NEL MATESE

vedi art. a pag. 274

neg. C. Landi Vittorj



Dalla vetta del M. Miletto,  
m. 2050, verso Letino



Scendendo dal M. Miletto.



M. Gallinola, m. 1922





neg. C. Landi Vittorj

LAGO DEL MATESE, m. 1007,

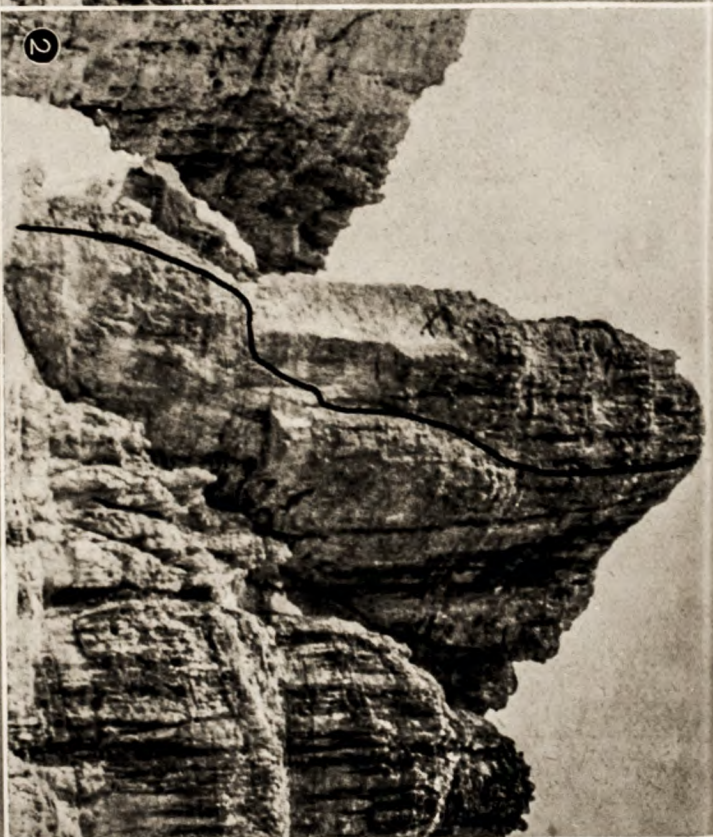
visto dalla vetta del Miletto, 2050

In basso, al centro della foto, è visibile l'inghiottitoio di Campo dell'Arco. Sulla destra del lago, la diga ad "S,, di sbarramento.



# DOLOMITI DI BRENTA

vedere la "Cronaca alpina", a pag. 275.



1 = Cima Tosa: litn. Grotter Detassis per la parete E. (neg. G. Grof-fer); 2 = Cima Polca: litn. G. e P. Grotler per lo spigolo SE. (neg. G. Grotler); 3 = Cima d'Armi Alta: litn. G. e P. Grotler per la parete S. (neg. G. Grotler); 4 = Crozzon di Brenta: litn. Detassis - Giordani per la parete E.; 5 = Sentinella del Campanil Basso: litn. G. e P. Grof-fer per la parete E. (neg. G. Grotler).



Per penetrare la bellezza spesso velata di una parete di una cresta o di uno spigolo, per intuirne le possibilità di scalata, ci vuole una preparazione eleusina oltre che una disposizione speciale.

Ma il C. è andato ancora più in là, peichè nella sua opera ha tradotta e soprattutto fatta stile visibile la sua sensibilità di fronte al mistero della natura alpina.

\*\*\*

Tutto insomma testimonia della sua vasta e organica preparazione.

La sua corrispondenza è piena di domande da alpinista ad alpinista, i suoi taccuini son fitti di postille intorno a curiosità folcloristiche, storiche, a problemi filologici, topografici, ecc.

Non c'è salita — si può dire — magari delle già note a lui stesso, ch'egli non abbia ripetuta per filo e per segno; che non gli abbia dato modo di sciogliere un'incertezza, dirimere un dubbio, formulare un'osservazione acuta.

Quante cose istruttive ho imparato girando con lui su codeste montagne! Specie nell'ora delle confidenze, fra l'acciottolio dei piatti e il lepore delle chiacchiere, quante curiose notizie ho apprese! Da quelle appuratissime a quelle che appartengono al mondo leggendario. E quanti gustosi episodi del più concreto mondo alpinistico ho sentito narrare. Per esempio questo.

L'anno prima, noti alpinisti altoatesini, rampicando nel Gruppo di Éores avevano scoperto, per mero caso, una bellissima esile guglia inedita. Avendo però fatto tardi, scesero a valle col reciproco impegno di riportarsi la prossima domenica in luogo per scalarla.

E così fecero. Ma giunti sul posto rimasero di stucco. La guglia non c'era più. Eppure essi potevano giurare che una settimana prima la guglia c'era.

Errore di rotta, dunque. Attrezzati di tutto punto (bisognava prevedere anche il peggio), essi durarono ore ed ore a trascinare in giro il loro pesantissimo armamentario per rocce e ghiaioni, senza alcun costrutto. Infine, stanchissimi e delusi, ritornarono sui loro passi accusandosi a vicenda di non aver saputo individuare il posto esatto, quando un d'essi — giovine saggio e di larga esperienza — fece un'ipotesi: — E se fosse caduta?

Toh! nessuno ci aveva pensato. E decisero lì per lì di fare un altro sopralluogo, nel corso del quale avvistarono poco lontano un gran mucchio di sassi di fresco taglio.

— E' proprio caduta — dissero a un tempo. E chi parlò di terremoto del quale nessuno si era accorto e chi accusò il vento che era stato particolarmente sensibile in quegli ultimi giorni d'aver fatto cadere e crollare la guglia ormai leggendaria.

Ma il giovine che già si era dimostrato il meno fantasioso della brigatella, avvicinandosi al mucchio di sassi: — E' soltanto vecchiezza, — disse. — Anche per la roccia passano gli anni.

\*\*\*

Quando stavamo con lui tra i monti, lo si vedeva tutte le sere, fino a tardi, all'opera.

Nell'ora in cui noi ci ristoravamo dalle fatiche e dalle esaltazioni della giornata, egli si metteva a tavolino, sfogliava il suo diario, fissava gli orari, precisava gli itinerari percorsi, correggeva con la punta del suo attento lapis gli errori delle vecchie (e non solo di queste) carte topografiche, definiva l'orientazione di una cresta o di una parete, indicava il corso di un torrente, l'esatto andamento di un sentiero, la precisa grafia di un topònimo.

Ogni cosa viva come ogni cosa morta ha in sé il suo proprio miracolo. Tutto sta che si abbiano occhi aperti per vedere e pazienza per cercare. E in questo consiste principalmente l'arte del perfetto compilatore di guide, l'arte di questi « occhi aperti » e di questa « pazienza ». La quale il Castiglioni ha esercitata anche nei fondi valle con la stessa passione, ciò che ben raramente si fa.

Successivamente si metteva a condensare tutte quelle sue note personali, con una minuziosità aliena da ogni pedanteria, cioè intelligente, ponendole a confronto con le informazioni ottenute dai colleghi, dai battitori di vie nuove, dagli studiosi locali o tratte dalla congerie delle pubblicazioni alpinistiche, senza peritarsi di ripassare con scrupolo anche le scorie delle notizie di seconda o terza mano.

Egli insomma non abbandonava un gruppo senza averne ottenuto tutti i segreti.

E poi si metta nel conto quel molto di tempo e di virtù certossina che ci vuole per coordinare itinerari e notizie utili d'ogni genere, per mettere ordine nella materia, per dar sesto a tutto affinché tutto quadri a cappello, per creare insomma una guida, questa guida, la guida per eccellenza.

A proposito. Ho udito dire, non so come nè quando, questa definizione dell'alpinista: uno che si affatica per riposare e si riposa per poter faticare, che rischia la pelle per salvarla e la salva per poterla arrischiare. Per me, io direi che vero alpinista è l'uomo che si pone al centro del paesaggio alpino, anelando a sentirlo e a viverlo come propria esperienza, come autobiografia.

Ora, nel nostro caso un libro come questo, per le ragioni anzidette, anche se è e vuol essere soltanto una guida tecnica, è un libro interamente vissuto; è un capitolo, un pezzo di autobiografia; è carne e sangue del suo Autore.

\*\*\*

Dirò dell'altro. Uno dei *leit-motiven* delle moderne guide alpinistiche è quello della classificazione delle difficoltà, per cui tempo addietro si sono sparsi fiumi d'inchiostro e s'è fatta anche parecchia retorica. Chi è senza peccato...

Per fortuna la difficoltà non è la sola musa dello scalatore. Altre corde lo fanno vibrare. E se c'è chi è preso dallo spirito spicciolo o aberrante del tempo e va in montagna perchè sa di trovarvi a portata de' suoi passi la scala più ardua del mondo, e di questa idea unicamente si pasce e magari si vanta, altri ci sono i quali sanno nobilitare l'anima profonda di quei segni convenzionali che esprimono la difficoltà, facendo sì che le cifre stesse si animino e diano luce e non annullino affatto la



personalità vivente, sognante e lottante del l'appassionato scalatore.

Così il Castiglioni nella valutazione delle difficoltà è di un'oggettività non estranea ai valori umani ossia ideali dell'alpinismo, e pure di un rigore assoluto. Lo vediamo infatti assumere al riguardo una posizione particolarmente severa. E se mai gli avvenga di fiutare un trucco, un errore o una esagerazione, è un controllore deciso a non lasciarsi gabbare.

\*\*\*

Ma, ripeto, un libro come questo, vivente e vissuto (e lo possiamo dire perchè l'abbiamo visto nascere) di ben 777 pagine, non è soltanto una guida per alpinisti esperti, ma altresì una geniale e provvida raccolta di itinerari di fondo valle o valicanti colli, un repertorio prezioso delle vie che collegano i rifugi: vale a dire di tutti i percorsi per i quali possono avviarsi — più o meno agevolmente — le frotte di turisti che sbucano da ogni parte con sacchi a spalla e visi accaldati, cotti dal sole, nella buona stagione o d'inverno con gli sci ai piedi a fendere la bella neve.

In una regione turistica per eccellenza come quella descritta, non poteva mancare nel Castiglioni il proposito di studiarne a fondo anche le possibilità sciistiche; e difatti oltre alla dovizia di itinerari già noti e di alto interesse, il Castiglioni ne ha scoperto per suo conto di impensati e non dimenticabili, alcuni anche di suprema bellezza. Non dirò poi della Marmolada, la pista più veloce delle Alpi.

Da notarsi anche gli accenni ai pericoli oggettivi che insidiano lo sciatore, pericoli talora ignorati o posti in non cale dagli stessi esperti montanari del luogo.

E' troppo doloroso dover pagare per tale conoscenza un tributo alla terribile pedagogia di una grossa sciagura. Vedasi nel « Giro del Sasso Beccé » il punto che già il Castiglioni (Pag. 710 della Guida) aveva segnalato come pericoloso.

Pure in queste parti della guida che interessano il turista-alpinista e lo sciatore egli ha ottenuto ciò che voleva, che è poi ciò che conta, con mezzi semplici, con rapide gustose notazioni che suscitano il colore locale e soddisfano anche l'esteta, con riuscitissimi profili delle vette più eminenti, con descrizioni brevi

e animatrici di questo o quell'itinerario: un metodo da pigliarsi a modello classico per opere del genere; le quali non hanno da soddisfare soltanto le nostre curiosità di ordine inferiore ma devono essere materia e fermento di piacere superiore, aprendoci gli occhi e accendendoci il cuore.

\*\*\*

Il volume è documentato da ottime riproduzioni fotografiche, corredato da una ricca cartografia, vividamente illustrato da numerosi schizzi tracciati a lapis dal Binaghi. L'edizione, curata al solito con grande amore e con competenza indiscussa dal dott. Silvio Saglio, è un esempio di nitidezza grafica.

Ne risulta quindi un lavoro che è di gran lunga quanto di meglio sia stato pubblicato sin qui sulle regioni di cui si tratta e al quale danno pregio notevole sostanziosi piccoli saggi di carattere geografico-geologico, storico-linguistico e sulla flora e sulla fauna, cui hanno portato lumi con la loro dottrina rispettivamente il prof. Bruno e il prof. Manlio Castiglioni, il prof. A. Chiarugi e il prof. E. Baldi.

Tale è nel suo complesso il V° Tomo della monumentale collezione che altamente fa onore al C.A.I. e alla C.T.I. associati nella grande impresa: collezione di guide dei Monti d'Italia che non servono soltanto ai provetti e a guidare i novizi nelle ascensioni, ma anche a farli diventare più esperti e cioè più difficili, sempre più atti alla commozione, alla gioia pura delle scalate; e col rivelare le non poche ignorate bellezze della terra nostra alpina, che è — per universale consenso — la più incantevole del mondo, a stimolarli a conoscere vie più profondamente le nostre montagne perchè quanto più si conosce tanto più si ama: collezione di guide, ripeto, che servono e serviranno ad incitare, specie i giovani, alla maschia rudezza della vita sull'esempio della gente nostra montanara e insieme alla letizia di sforzi sempre vari nel contatto con gli elementi primordiali della natura.

Finalità tutte che — a mio parere — il Castiglioni ha pienamente raggiunte per aver saputo fare della sua guida il poema multanime delle valli e delle vette, dei luoghi abitati e delle solitudini impervie che compongono sei gruppi di montagne, sei complessi orografici di cui i tre citati nel titolo sono fra i più tipici più belli e più espressivi delle Dolomiti.





# Racconto di una scalata (\*)

Eugenio Fasana

La partita ebbe principio nel pomeriggio del 16 d'agosto 1935-XIII, quando, raggiunto il giovane amico che mi attendeva impaziente ai piedi del Sella, ripartimmo sui due piedi con i nostri sacchi stracarichi per il Rifugio Boè.

Mentre si dava l'assalto al sentierino roccioso dell'alta Val Lasties, dissi a un punto:

— Che piatto forte mi hai preparato?

— Prima di tutto la Nord-Ovest del Sasso delle Nove, poi la Sud-Est del Bec de Mesdi...

— Difficoltà...?

— Terzo grado, credo, forse con qualche passaggio di quarto. Arrampicate inedite, ad ogni modo.

Pensai subito a una bugia convenzionale. Gli avevo detto: — Tu sai che non sono fisicamente preparato. Son mesi e mesi che non metto mani e piedi sulla roccia. Difficile quanto vuoi, ma corta: è la mia divisa, oggi come oggi.

Ben presenti mi erano alla memoria quelle gagliarde pareti che avevo ammirate tanto dal Daint de Mesdi ne' miei giri precedenti, l'ultimo dei quali risaliva al '28; e per quanto conservassi un'immagine un po' vaga della loro peculiare struttura, non potevo scordarmi d'averle viste sorgere fieramente dal fondo del vallone con un taglio netto di 500 metri e più.

— Terzo grado, Nino? Uhm! — Senza dubbio erano di ben maggiore impegno.

Fino a quel momento avrei giurato che mi ci volesse una salita di misura, fatta a mio dosso quanto a durata, confacente insomma a persona che difetta di allenamento non per manco di volontà, ma perchè la vita co' suoi lacci e le sue ristrettezze lo ha ridotto a vivere un po' alle corte. E un buon allenamento — si sa — è indispensabile soprattutto quando s'è doppiato il « Capo dei Cinquant'anni ».

Ora, non fu a stregarmi l'idea che ciò che si rimanda è perduto in alpinismo, bensì il fatto che certe voglie, certi fermenti d'azione, sopiti ma non spenti, si erano risvegliati pian piano al pensiero di quelle maliarde pareti, creando loro attorno un'atmosfera di seducenti prospettive, entro la quale ormai mi sentivo irrevocabilmente attirato.

Del resto, quando non si tenda soltanto ad ottenere riflessi perfetti come quelli dello scimpanzè, in un rampicatore il criterio atletico e funambolico ha da combinare esattamente con l'estetico, e così la pura emotività col puro sentimento. E poichè ogni montagna ha il suo fascino particolare e la sua muta parola, ne segue anche che l'impresa favorita d'un alpinista sarà sempre di scalare la punta agognata dalla parte donde l'ha più ammirata benchè più difficile e faticosa.

\*\*\*

A farla breve, la mattina appresso per tempo ci buttammo giù, dalla gola nevosa del Boè, nel trincerone immenso di Val de Mesdi an-

dando alla base Nord-Ovest del Sasso delle Nove.

Qui il mio compagno fece una rapida ricognizione all'attacco dandomi un saggio delle sue grandi qualità di braccio che fiuta le vie nuove, poi scattò su deciso verso l'incombente parete. Attaccai anch'io, rampicando vigorosamente alle sue calcagna.

Già alle primissime battute mi ero sentito subito a posto, agile e sciolto come ai bei tempi. E avevo la frenesia leggera di questa prima scoperta.

Che sorpresa! Anche la forza prensile delle mani era quasi intatta. Tutto, insomma, mi stimolava a salire con foga.

Giungemmo così rapidamente sotto un muro giallo leggermente strapiombante, con pochissimi, assai minuti appigli da quanto era possibile vedere.

A quel punto la difficoltà si elevava almeno di un grado. Questo ed altro ci fece sostare un momento con gli occhi calamitati a guardare in alto la gran parete che poco più sopra s'arrotondava in un prodigioso spigolo rossastro ergentesi a dismisura sopra il nostro capo come un pulpito immane.

Poi Nino insinuò un chiodo in un buchetto assestandogli qualche colpo di martello per fissarlo, fece scattare il moschettone e si sollevò lungo la roccia gialla che ci sovrastava. Fu subito in forte esposizione, e giunto a mezzo del muro stette fermo un momento. Quando riprese la scalata, con certe tattiche sottili cominciò a spostarsi in obliquo. Ancora un poco e toccò il limite dello spigolo, dove il suo corpo s'inarcò con una subitanea espressione di potenza, girò dall'altra parte e scomparve.

La corda intanto continuava a filare di traverso, e a mano a mano anch'essa spariva alla vista dietro lo spigolo: segno che Nino rampicava ancora, su quali rocce non era possibile sapere.

Finalmente la corda si arrestò.

— E' la mia volta, — dico. Stacco il moschettone dal chiodo e m'innalzo. Se sgarro d'un millimetro — penso — parto in volo, quindi attenzione!

Dopo pochi metri inizio la traversata obliqua. Ormai l'esposizione è massima, assolutamente scongiabile un salto nel vuoto.

Mani e piedi descrivono geometrie precise, e li sorveglio come se non fossero miei. Faccio agire le dita, e queste passando or lievi or tenaci sulla tastiera di roccia, accompagnano il corpo nel giuoco aereo degli equilibri e degli spostamenti. Infine, come rampando giungo ad annusare col naso l'orlo dello spigolo e lo sorpasso. Tutto è puntuale. Giro al di là, e con le gambe in spaccata tocco il fondo di una lunga fessura verticale.

Pochi attimi di sosta per tirare il fiato e mi

(\*) Sasso delle Nove, m. 2900 (Gruppo di Sella) Prima ascensione per la parete Nord-Ovest: E. Castiglioni ed E. Fasana, 17 agosto 1935-XIII.



riaggrappo alla roccia per salire ancora, mentre dall'alto scende su di me, come un premio, la voce felicitante di Nino.

Nino (ossia Ettore Castiglioni per lo Stato Civile) non lo vedevo per intero. Appollaiato una dozzina di metri più sopra, mi mostrava soltanto le suole delle pedule; e prima che potessi raggiungerlo era già ripartito.

Tornammo quindi a rampicare di conserva per la parete fessurata d'un tono grigio dominante. La corda filava senza tregua, e così arrivammo a una prima cengia detritica. Qui potei ricongiungermi a Nino e sostare un po'.

Ero tutto arzilla, e fui sul punto di manifestare al mio compagno quanto gli dovevo per avermi dato occasione d'un così felice collaudo di superstiti energie e di recuperate facoltà d'istinto.

Gli è che quando si riesce un delicatissimo passaggio in arrampicata libera, come quello poc'anzi descritto, e la gioventù è trascorsa da un pezzo, qualcosa si muove dentro di noi nel profondo, e ci inebria come un vino potente. Gli è che quando si vincono bricche di roccia attaccati a combinazioni di appigli quasi invisibili, e si può dire «è un 5° grado», ci prende una irresistibile opinione di noi stessi.

Ero insomma «in giòlito», come dicevano i padri; e voi chiamatemi magari vanesio o chiamatemi come credete, ma questo era il senso di quanto volevo dire a Nino e non gli dissi; non gli dissi nulla perchè mi venne improvvisamente un pensiero molesto: — E se fosse un fuoco di paglia? Un'illusoria estate di San Martino?

\*\*\*

Ci mettemmo di nuovo a rampicare per un altro tratto di rocce erte, poi ci spostammo a destra per aggirare uno strapiombo. Infine toccammo il cengione che attraversa tutta la parete.

Volgendo allora alquanto a sinistra, andammo a raggiungere una soprastante piccola cengia e subito dopo entrammo, per una fessura verticale, ancora nel ventre della roccia.

La fessura da superare era lunga, e quello che ne seguì sarebbe troppo lungo a descrivere. Basterà avvertire che dovemmo modulare ogni tanto qualche metro di arrampicata su difficili accordi di appigli, in parete (e attenti a non sbagliare intonazione).

Al suo termine, sbucammo in un'altra cengia detritica; da dove, un poco a destra, vedemmo l'inizio di una stretta fessura obliqua che pareva una traccia da seguire scolpita lì per lì. Essa appariva sbarrata da uno strapiombo.

Nino infilò senz'altro la fessura sghemba, e dopo alcuni metri si arrestò in posizione acrobatica sotto una roccia che sporgeva in fuori come la gronda d'un tetto sbilenco.

Lo vidi tastarne al di sotto la liscia superficie aggettante, allungando il collo di qua e di là. La chiave comune non bastava. Evidentemente era una porta da forzare col grimaldello.

Intanto gli occorreva mettersi in fermata di sicurezza; e ghermita allo scopo la bolghetta dei chiodi, alcuni ne scelse impegnandosi a porli in opera. Ma dopo qualche colpo di martello, invariabilmente gli schizzavan via dal-

le mani. La roccia, di chiodi non voleva saperne per niente e li risputava. Infine, dopo molte arrabbiate, riuscì a piazzarne uno in posizione eccentrica e ad appiccarvi un moschettone, tanto per prendersi un po' di riposo.

Quanto a me, già dal principio avevo dovuto attendere alle manovre di corda, tirandone ora un capo ora l'altro o rilasciandoli con vece alterna. Eseguivo una serie di gesti modestissimi quanto si voglia, ma che ripetuti a sazietà troncavano i muscoli non più esercitati da un pezzo.

Nel frattempo Nino seguiva ne' suoi arpeggi. La sua pazienza appariva infinita. Sembrava dicesse «sii buonina» a quella cocciutissima roccia, ma dentro di sé gli doveva venire il prurito di batterla, sto per dire, a sangue. E difatti, a furia di tentativi asprissimi, riuscì a ferirla profondamente con altri due chiodi, che già braccia e mani io non me le sentivo più da quanto erano intormentite.

E allora, quando tutte le sicurezze furono a posto, Nino si rannicchiò sotto lo strapiombo, poi s'inalberò e rimase lì a mezz'aria più di un istante, lì sul punto più duro, finchè con uno sforzo lento, lentissimo, ma progressivo riesci ad issarsi sopra l'ostacolo incuneandosi nel tratto di fessura che seguiva.

\*\*\*

Ora mi avanzo io. In breve sono allo strapiombo. La prima cosa da fare costì è di estrarre i chiodi e comincio a martellarli pian piano, poi, in ragione della loro caparbia manifesta, sempre più forte. Ma ho bel pari: si ammaccano e magari si contorcono come cavaturaccioli, ma non vogliono uscire dai loro alveoli.

Questi infissi mi faranno sputar sangue, e così finirò per fiaccarmi del tutto. Non di meno mi arrovello, mi imbestio contro di loro; finchè mi convinco che non c'è proprio nulla da fare, e due li abbandono al loro destino. Mi volgo allora al terzo chiodo e lo attacco deciso. Dal momento che pare il meno riottoso, lo picchio di santa ragione; e difatti arrivo a scollarlo, ma sul punto di impadronirmene mi guizza via dalle mani e va a battere sulla parete sottostante dando uno squillo argentino.

Orbene, quel suono allegro, come di beffa, mi inferocì. Fiasco completo! Dopo tanti stenti e fatiche, bella figura ci facevo! neanche un chiodo recuperato.

Castiglioni dall'alto dominava e sorrideva paziente. Forse pensava con me che il recupero dei chiodi appartiene alla buona tattica. In una salita nuova non si sa mai quello che può seguire.

Dunque ridiscendo alla caccia del chiodo ribelle e scanzonato, e non ho pace finchè non gli metto addosso le mani, le mie mani ormai stanche.

Ed ora risalgo per iniziare il massimo sforzo. Ma anche la roccia è decisa a farmi una partaccia. Ben presto mi trovo a lottare col fiato che non va più giù, e per quanto mi abbranchi a qualcosa di certo, lo strapiombo mi butta in fuori e io estremamente fatico a rimanervi abbriccato.

Ero proprio diventato così maldestro? Senza dubbio dovevo aver persa completamente la linea del perfetto arrampicare.



Ad ogni modo cercai di provocare l'immediato dinamismo degli arti inferiori per sostenermi ancora un momento, forse quello decisivo. Poi spinsi in su le mani ma subito ritraendole per il ribrezzo di sentirle aggranchite. Le dita non si chiudevano più. Contrazioni spasmodiche le costringevano aperte.

Che fare? quando s'incepiva un meccanismo così essenziale c'è poco da dire: bisogna dar tempo al tempo e trovare frattanto in un modo qualsiasi un posticino di sosta.

Ed eccomi qui a guardarmi le mani, a confrontare tutta la mia debolezza con la passiva potenza di quella roccia diabolica.

Intanto uno spiritello dentro di me ghignettava:

— Hai voluto fare il bello bellino, eh? Ed ecco che ti capita a' tuoi di.

E difatti all'ingigantimento che avevo tentato di me stesso era seguito un così precipitoso e vergognoso impicciolimento.

— Ah! Ah! Ah! E tu credevi alla rapida facoltà di ripresa d'una giovinezza che non esiste più... Puoi andarti a riporre! Credi, credi a me: ti ci vogliono i bagni caldi e le tisane, ah! ah! ah! E le frizioni di spirito canforato, ti ci vogliono!

Ma l'altro me stesso reagiva:

— Che! che! Adesso vedrai che ce la faccio. Una crisi capita a tutti. Un momento crudele che inietta piombo nei muscoli e magari nell'anima qualche tentazione alla viltà, c'è per tutti. Per tutti coloro, intendo, che non si preparano convenientemente alle difficili e lunghe scalate.

Senza dubbio assistevo a una delle tante forme della monomania ragionante. Come l'uomo pirandelliano mi vedevo vivere, mi vedevo operare.

Ma intanto il fiato cominciava ad andar su e giù con ritmo regolare. Anche il crampo alle mani si veniva a poco a poco sciogliendo. E tutto questo mi rianimava. Respinto sì, ma non domato.

Puntiglio? Punto d'onore? Ora riattacco. E senz'altro mi riporto rampicando sotto lo strapiombo.

Qui per un po' mi sostengo sulle punte dei piedi e dei nervi; poi con un disperato sforzo delle mani a tenaglia (bisogna far presto, se no il crampo può riprendermi), riesco a tirarmi su, a rovesciarmi sull'ostacolo, a cacciarmi infine nel solco soprastante.

E' fatto, se Dio vuole! E di lì a poco, sedato l'affanno, ho l'impressione d'un sollecito recupero di forze, come se avessi subito uno straordinario restauro.

\*\*\*

Che cosa fosse avvenuto, non so. Ma qualcosa era avvenuto di sicuro, forse in dipendenza della canna di un colossale camino che mi si era aperto d'un tratto sopra il capo come una lunga chiusura lampo. E poichè si trattava proprio d'un camino camino, dovetti avere subito la percezione di essere a cavallo.

E come no? Potevo almeno salire di aderenza e riposare ogni tanto. Nè mi importava che ci fossero diversi strapiombi.

Eccoci dunque tutt'e due a rampicare diritti, su per stringenti difficoltà che fanno magari venire il fiato grosso, ma che

concedono a quando a quando piccole soste nei ripostigli del camino.

Gli svariati strapiombi li vincemmo ora internamente strofinandoci in certi anditi bui e umidicci, ora direttamente superando tenebrose vòlte per appigli minutissimi. E allora mi accadeva di non sentire più la presa delle pedule di para per via d'insidiosi colaticci ghiacciati.

Dopo un centinaio di metri di quella lotta da serpi, arriviamo a un punto singolare. Il camino qui diventa letteralmente un pozzo viscido.

Ma già Nino, dopo una breve costrizione, è strisciato in alto con la forza elastica delle anguille e dei pitoni. Gli tengo subito dietro; ed esco con lui, per un foro, alla luce.

Quasi di sorpresa avevamo guadagnata la sommità del grande spigolo rossastro simile a un pulpito colossale e strapiombante, donde pochi metri di facili rocce danno adito alla vetta del monte.

E qui giunto fui preso da una commossa esultanza. Cinquecento metri di parete stavano sotto di noi. Avevo come l'impressione di una folata che venisse dal largo portandoci odor di resina e di croda, e rispondendo a un impulso sincero abbracciai l'amico.

Il dono era stato tale che nulla può togliere più. Ciò che avviene sempre quando si tocca una vetta qualsiasi; ma tanto più intensamente se si è fatta una di quelle bellissime scalate in grazia delle quali ci si riconcilia con la vita, ci si consola di avere la passione dei monti e ci si solleva dalle emozioni dell'umanità a quelle della poesia che tutto purifica.

Nebbie intanto minacciose avvolgenti, si erano addensate lasciando cadere le prime gocce. Ma solo quando arrivammo al rifugio dopo aver scavalcata la Cima Boè, si mise a piovere a tutto sfogo.

Sul tardi apparve anche la neve ad imbiancare le rocce; ragione per cui la mattina appresso rinunziammo ad assalire la vergine SE. del Bec de Mesdi. Nè la cosa mi dispiacque poichè sapevo di lasciare come posta a Vitale Bramani la conquista di questo prelibatissimo « 5° grado ».

(vedere illustrazione fuori testo a pag. 261)

## Soci ! Fate propaganda !

**Il socio che procura in un anno  
4 soci della propria categoria, o  
della categoria superiore, oppure  
un socio vitalizio, HA DIRITTO  
ALL' ABBUONO DELLA  
PROPRIA QUOTA SOCIALE  
PER UN ANNO.**



# A N A B A S I <sup>(1)</sup>

Magg. Giorgio Fino

Come è noto, la storia della spedizione di Ciro è tenuta fra le opere migliori di Senofonte, il che equivale a dire fra le più perfette che ci abbiano tramandate gli antichi.

Pur ritenendo superfluo parlare di Senofonte — nobile guerriero, scrittore e filosofo, — ricordiamo che egli ebbe parte principale in quella famosa spedizione (2) da lui descritta in modo tanto efficace come si richiedeva a rendere l'immagine di un esercito che in tempi lontanissimi da noi e pur fra tanti pericoli e cagioni di scoraggiamento fece così lungo cammino e lo illustrò di tante vittorie.

Dell'importante opera, mettiamo ora in rilievo alcuni fatti che, pur alla distanza di oltre 2000 anni, hanno un interesse ancora vivo (3).

## **Morte di Ciro in combattimento — Risposta di Senofonte al Re Artaserse che impone ai greci di consegnare le armi.**

(Libro II). Con la morte in combattimento di Ciro il giovane (4), la spedizione poteva considerarsi fallita; non per il giovane e già esperto capo Senofonte che, fattosi avanti, assunse le difese dei greci.

Pur trovandosi nell'interno di un paese nemico e senza alcuna conoscenza dei luoghi, non volle disarmare; rianimò i suoi compagni e con queste parole rispose all'inviato di Re Artaserse che chiedeva la resa: *Fabino (5) ormai, come tu vedi, a noi non resta alcun bene se non l'armi e il valore; e avendo l'armi, stimiamo di potere altresì esercitare il valore, ma consegnandole, ci par di spogliarci anche dei corpi. Non credere dunque che noi vogliamo consegnarti gli unici beni che abbiamo; con questi ci sapremo difendere*.

Se si considera che l'esercito greco era senza viveri e mezzi ed ormai ridotto a poche migliaia di uomini per la diserzione dei volontari persiani, la risolutezza del giovanissimo Senofonte è ancor di maggior rilievo.

## **Inizio della ritirata (Alleggerimento della colonna).**

Non potendo attraversare i grandi fiumi Eufrate e Tigri, Senofonte decide di risalire alle loro sorgenti. Innanzitutto per alleggerire la colonna fa bruciare il carreggio *« affinché nel cammino non dobbiamo pigliar norma da loro, ma possiamo andarcene per quella parte che meglio gioverà all'esercito. Appresso poi son da abbruciare anche le tende; perocchè a portarle intorno sono un ingombro, e nulla poi giovano nè per combattere nè per procacciarsi le vittuaglie »*.

Ordina di abbandonare anche gli utensili

superflui affinché il maggior numero degli uomini potesse attendere alle armi *« perocchè ben sapete che diventano altrui tutte le cose dei vinti; e qualora noi vinciamo, i nemici stessi son da considerare nostri saccomanni »* (6).

## **Marcia verso l'alto Tigri (Libro 3°).**

Più volte assaliti da Mitridate e da Tissaferne, i greci riescono a respingerli. Incalzati dai nemici, proseguono prima a marce forzate poi facendo soste più o meno lunghe per rifornirsi di viveri e riposare, fino a che riescono a rompere il contatto coi persiani.

Pervenuti in località montuose, formano tante piccole colonne per la protezione dei fianchi che sono minacciati dai barbari e per precedere gli stessi barbari ai valichi più importanti e nelle gole.

Usando stratagemmi, riescono alcune volte a rompere il contatto col tenace avversario ed altre volte, per procedere con più sicurezza, mutano le formazioni.

Trovandosi i greci chiusi fra il Tigri ed i monti dei Cardusci, i Capi si radunano a consiglio per deliberare sul da farsi *« perchè da una parte erano monti altissimi, dall'altra un fiume di tanta profondità che, tentando nel fondo con le lance, queste non sopravanzavano punto dall'acqua »*.

Mentre stavano così dubbiosi, si presentò un guerriero di Rodi dichiarandosi disposto a far tragittare 4000 opliti qualora gli fosse stato concesso di preparare 2000 otri coi moltissimi capi di bestiame della valle (capre, pecore, buoi, asini) che, scorticati e gonfiati, avrebbero fornito il materiale occorrente. *« Ancora mi abbisognano le corde che adoperate per le bestie da soma — disse il guerriero — con queste unirò gli otri fra loro e appendendo ad ogni otre delle pietre a guisa di ancore, li affiderò all'acqua dopo averli legati dai fianchi, con sopra fascine e terra. Che per tal modo si eviti d'affogare voi già lo vedete; perocchè ogni otre*

(1) Dal greco *aná*, in alto, e *báino*, avanzare: propriamente « Spedizione verso l'alto », ossia dalle coste verso il centro di un paese. L'anábasi di Senofonte descrive il cammino dell'esercito di Ciro il giovane (formato in gran parte da greci), dalle coste dell'Egeo all'Eufrate e dall'Armenia alle coste del Mar Nero, circa l'anno 400 a. C.

(2) Dopo la morte di Ciro e dopo l'assassinio di Clearco, Senofonte assunse il comando della spedizione e con lui ebbe inizio la ritirata cosiddetta dei « diecimila ».

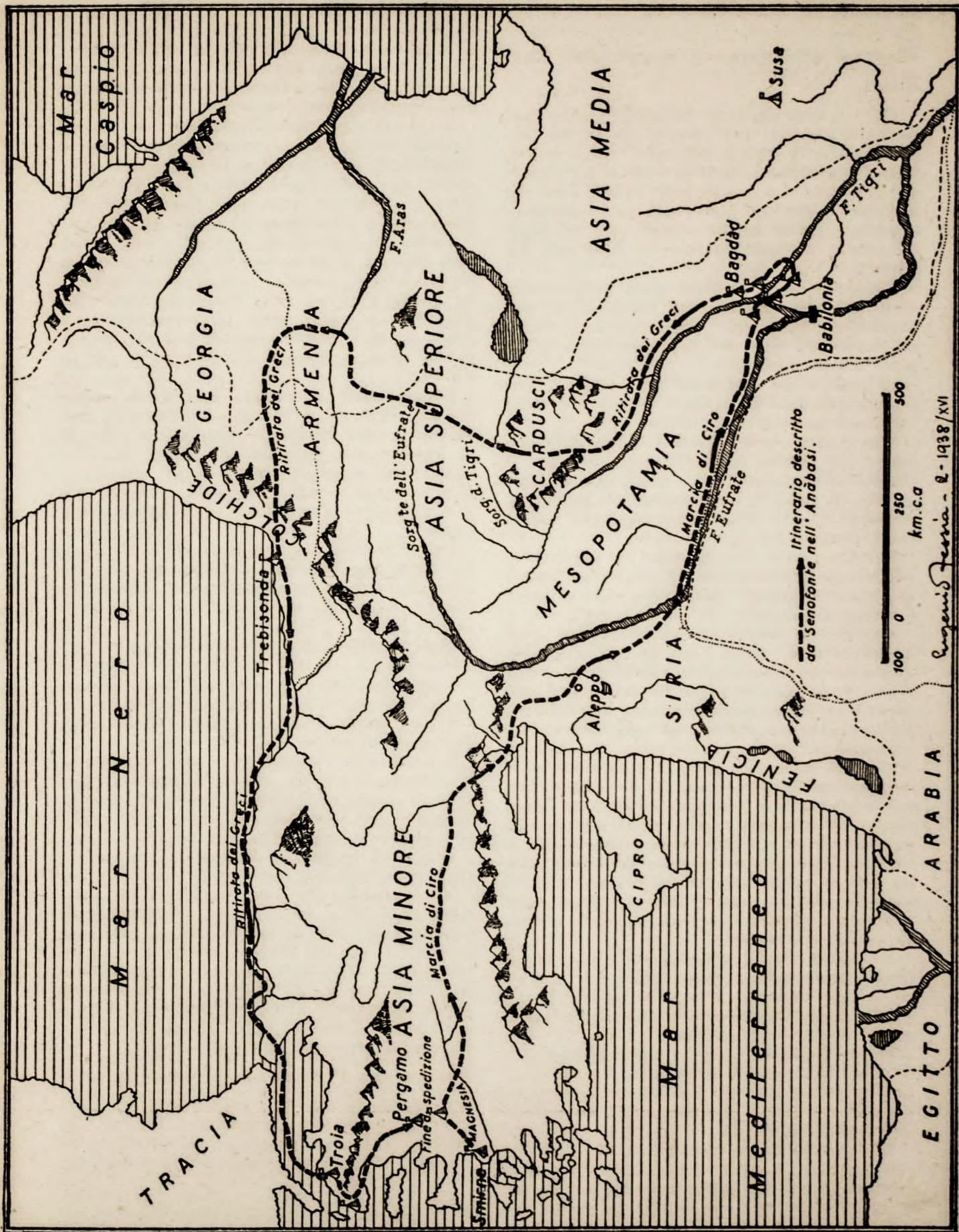
(3) Le parti in corsivo sono le citazioni del testo tradotto da Francesco Ambrosoli: Casa Editrice di M. Guigoni, Milano 1869.

(4) Uno dei migliori guerrieri dell'antichità e capo di un esercito formato da volontari greci e persiani col quale intendeva combattere il feroce fratello Artaserse, Re di Persia.

(5) Fabino, secondo Diodoro Siculo, era di Zante e, unico greco presso il Re di Persia, ne era onorato come maestro di ordinanze militari.

(6) Parole rivolte da Senofonte alle truppe riunite.





ITINERARIO ATTRAVERSO L'ASIA MINORE, DESCRITTO DA SENOFONTE (Da una carta antica)

Eugenio Ferreri - 2-1938/XVI



potrà sostenere a galla due uomini; e i legni poi e la terra impediranno di sdruciolare».

L'esecuzione dell'ingegnosa passerella non potè neppure iniziarsi perchè al di là del fiume stava appostata numerosa cavalleria avversaria.

### **Marcia attraverso i monti del Cardusci.** (7)

I greci, informati da alcuni prigionieri sui possibili itinerari per uscir dalla Persia, appresero che la strada dei monti verso settentrione li avrebbe portati nel paese del Cardusci, popoli forti e non soggetti al Re; «*ma che anzi una volta essendo venuto ad assalirli un esercito regio di 120.000 soldati, non era potuto ritornarne più uno per le difficoltà del paese*».

Ciò udito, i comandanti greci deliberarono di attraversare i monti del Cardusci (8) per trasferirsi in Armenia, paese fertile, e centro di importanti comunicazioni per tutte le regioni allora conosciute.

Si inoltrarono così nelle valli cercando per quanto possibile di passare inosservati, ma i Cardusci spesso li molestarono.

L'avanzata verso i monti diventava man mano più difficoltosa per il terreno e per il clima, ma soprattutto per i montanari del luogo, che di volta in volta sempre più numerosi, sorprendeivano i greci ai passaggi più importanti, obbligandoli a combattere.

Senofonte tese a sua volta un agguato ai nemici, ne uccise alcuni ed altri due preferì di prenderli vivi per valersene, «*come di guide pratiche del paese*».

«*Si fecero quindi subitamente venire quei due uomini e, divisi l'uno dall'altro, furono domandati se conoscessero qualche altra strada oltre quella che si vedeva. Ed uno di essi non disse mai nulla, quantunque gli si facessero molte paure; ma poichè non volle mai dir parola che ne giovasse, alla vista dell'altro fu ucciso. Il superstite poi c'informò non avere quel suo compagno voluto dir di sapere altra via perchè aveva una figliuola data in matrimonio ad un uomo di quelle parti, ma che egli ci condurrebbe per una strada capace anche di carri. E interrogato se vi fosse per quella strada qualche sito difficile da passare, rispose esservi un'altura che renderebbe impossibile il transito qualora non fosse occupata da noi prima che dai nemici*».

Convocati i capi delle Coorti e raccontate le cose come stavano, venne chiesto chi fra loro volesse mettersi a capo di quell'impresa. Venne scelto un certo Callimaco cui si affidò un forte numero di volontari.

Sul declinare del giorno s'incamminarono con la guida «*con questa intelligenza, che se giungevano ad occupare quel passo, lo custodissero per tutta la notte, poi col sorgere del giorno ne dessero segnale con la tromba*».

Intanto Senofonte, avendo seco i soldati di retroguardia, li guidava per altre vie con lo scopo di distogliere l'attenzione dei nemici dalle colonne che avevano seguito la strada dei volontari.

«*E quando egli coi suoi uomini fu arrivato ad un burrone che bisognava passare per accingersi a salire, allora i barbari cominciarono*

*a rotolar pietre dall'alto, ciascuna delle quali avrebbe voluto un carro a portarla ed altre maggiori o minori, che rompendosi furiosamente alle rocce, gettavano scaglie da tutte le parti, sicchè non era possibile accostarsi a quella strada*».

Fu necessario mettersi per altra via, ma «*i nemici nondimeno impauriti, non si rimasero per tutta la notte dal rotolar pietre, come si potè congetturar dal rumore*».

I volontari portarono felicemente a termine l'azione sopracitata, riuscendo nella notte a raggiungere il valico ed a sorprendere le sentinelle che sedevano attorno ad un fuoco «*e parte ne uccisero, parte ne gettarono dai precipizi, poi si fermarono lassù fino all'alba*».

Prima di proseguire «*avendo considerato che, qualora si abbandonasse il colle già presso potrebbero i nemici occuparlo di nuovo e da quello piombar sulle bestie da soma che dovevano passarvi sotto (e formavano una lunga schiera procedendo per una strada angusta) vennero lasciati alcuni reparti per la difesa*».

Sempre sulla traversata dei monti Cardusci, Senofonte ci narra che «*Chirisofa e i suoi soldati avendo sentita la tromba, subitamente si mossero per ascendere al passo: gli altri comandanti procedettero per quegli stessi sentieri nei quali a caso trovavansi, sicchè per salire s'aiutavan l'un l'altro come potevan con l'aste*».

Per impadronirsi di un altro colle dovettero compiere una manovra avvolgente «*non per altro da tutte le parti intorno, ma in modo da lasciare ai nemici un'uscita, se mai volessero fuggire*».

E di seguito è detto che quando i greci cominciarono a discendere dal giogo «*allora i barbari si mossero in gran moltitudine e con gran schiamazzo (9); e pervenuti dal sommo del colle donde Senofonte discendeva, si diedero a farne rotolar giù delle pietre*».

I montanari molestarono anche in seguito le colonne dei greci «*perocchè erano molto agili in modo che sebbene venissero accosto sapevano poi sottrarsi fuggendo, come quelli che portavano solo archi e fionde*».

Quando i barbari disturbavano l'avanguardia «*Senofonte movendosi dall'ultime file saliva sui monti e toglieva l'inciampo del cammino ai soldati della fronte, sforzandosi di montare più alto di coloro che si attraversavano*» e quando invece molestavano la retroguardia «*Chirisofa studiandosi di guadagnare un sito a loro imminente, sgomberava la via agli ultimi dell'esercito. E così sempre a vicenda si davano aiuto e gagliardamente vegliavano gli uni a cura degli altri*».

### **Attraverso l'Armenia (Libro 4°).**

Malgrado le difficoltà del terreno e le perdite subite per le guerriglie loro imposte dai montanari, i greci riescirono ad attraversare i monti dei Cardusci. Superate poi le sorgenti

(7) Abitati dai Cardusci, o Parti, popoli feroci, dediti alla guerra e divisi in molte tribù.

(8) Forse il Kurdistan attuale o, meglio, la regione montuosa traversata oggi dal confine fra l'Irak e la Persia, regione che comprende cime di 3500-3800 m., e passi sui 2500-3000 m.

(9) In altro punto è detto «*cantando certe loro canzoni*».



del Tigri, penetrarono in Armenia e dopo alcune marce tranquille si accamparono presso alcuni villaggi « *ma nella notte cadde poi tanta neve che la mattina seguente parve necessario distribuire le milizie ed i generali per i villaggi; massime che non vedevasi nulla di ostile e per la quantità della neve s'immaginavano di essere sicuri. Ed ebbero quindi ogni sorta di provvigioni di cui potessero aver bisogno, bestiame, frumento, vini vecchi fragranti, uve passe e d'ogni maniera legumi* ».

Il giorno dopo alcuni greci che si erano aggirati fuori del villaggio avvertirono di aver veduto un esercito non molto lontano sicchè « *parve non sicuro quello starsene così divisi* ». Si raccolsero dunque di nuovo e fu giudicato opportuno di accamparsi all'aperto.

Ma nella notte cadde un'immensa quantità di neve « *sicchè coperse e le armi e gli uomini che giacevano sul suolo; ed anche le bestie ne furono intrizzate per modo che durarono molta fatica a levarsi in piedi; ed era veramente uno spettacolo compassionevole a vedere la neve caduta sopra quegli esseri e dai quali non si distaccava. Ma poichè Senofonte usò levarsi nudo com'era e si diede a romper legna, subitamente qualche altro levatosi glielte tolse di mano e cominciò a far lo stesso; onde poi si levarono degli altri e accesero fuoco e si unsero; perocchè trovarono colà molto unguento (del quale si valsero invece di olio); cioè grasso porcino, od unguento di sesamo, di mandorle amare e di terebinto » (10).*

Nei giorni successivi fecero ricognizioni sui monti per studiare la strada da seguire. Da un prigioniero seppero che un capo del paese con un centinaio di armati « *erasi appostato sulla cima del monte nella gola dove era il solo passaggio, per assalire colà i greci* » per cui decisero di attaccarli per aprirsi la strada.

« *Con la guida di quel prigioniero furono presto sull'alto dei monti ed appena veduto il campo nemico con gran rumore corsero ad assaltarlo. I barbari vedendo quello schiamazzo non istettero fermi, anzi fuggirono* ».

Tornati al villaggio, i greci decisero di non lasciar tempo al nemico di ricomporsi, per cui tolto il campo « *s'incamminarono attraverso gran neve con molte guide; raggiunto in quel medesimo giorno l'altura sulla quale avevano combattuto quivi si accamparono* ».

Dopo tre giornate di marcia raggiunsero l'Eufrate che guadarono con l'acqua fino alla pancia.

« *Procedettero quindi per molta neve per altri tre giorni: l'ultimo dei quali fu di molto disagio, perocchè traeva contrario al cammino un vento borea che ora infuocava ogni cosa, ora intrizziva le persone. Ma poichè l'altezza della neve era di un'orgia (11), si perdettero molte bestie e molti schiavi ed anche circa trenta soldati. ... Passarono la notte accendendo fuochi... e dove fu acceso il fuoco liquefacendosi la neve si aprivano grandi buchi fino al suolo donde poi fu possibile misurarne l'altezza* ».

« *Tutto il giorno seguente viaggiarono nella neve e molti dei soldati furono presi dalla bulimia* » (12).

« *Ora Senofonte, che stava nel retroguardia, soprarrivando a coloro che giacevano caduti*

*sul suolo, non conosceva qual male si fosse: ma poichè qualcuno dei pratici li disse che certamente pativano di bulimia e che, qualora pigliassero qualche cibo, si leverebbero, recatosi dove erano le bestie da soma, quanto gli venne trovato di cibo, lo distribuì egli stesso e lo diede da distribuire ai malati; i quali, mangiato alcun poco, levavansi e ripigliavano il cammino* ».

Così viaggiando, verso il crepuscolo arrivarono ad un piccolo villaggio dove solo i primi poterono acquantierarsi. Alcuni soldati che dovettero passare la notte senza mangiare e senza fuoco morirono.

Oltre a ciò, durante la suddetta marcia « *lasciaronsi addietro alcuni soldati i quali o per la neve s'ammalarono gli occhi, o pel gelo s'impigliarono le dita dei piedi. Era poi un preservativo per gli occhi contro la neve il viaggiare con qualche cosa di nero d'innanzi, e pei piedi il muoversi e non istare mai fermi e lo scalzarsi la notte. Ma quanti si sdraiarono calzati, cacciavansi loro corregge nelle carni e le suole si congelarono alle piante dei piedi; perocchè, essendosi consumati gli antichi calzari, se n'erano fatti alla meglio alcuni altri con quelli di buoi scorticati di fresco* ».

Nei giorni seguenti ripresero la marcia arrivando ad alcuni villaggi dove fu possibile alloggiare tutti presso i valligiani del luogo; « *Le case erano colà sotterranee: l'apertura come d'un pozzo: spaziose nell'interno. Eravi scavate ingressi per le bestie; gli uomini vi discendevano per le scale. Dentro poi erano capre, pecore, vacche, galline, coi loro parti. Eravi inoltre frumento, riso, legumi, e vino d'orzo (13) in crateri, nei quali galleggiavano ancora i grani dell'orzo fino all'orlo e vi erano altresì canne senza nodi. E bisognava che quando alcuno avesse sete, pigliando in bocca codeste canne, succhiasse; ed era bevanda molto forte, ma poi molto graziosa a chi si accostumasse* ».

Acquistarono nel paese dei cavalli, più piccoli di quelli dei persiani, ma molto più focosi. « *E il magistrato del villaggio insegnò ai greci di legare intorno ai piedi dei cavalli e delle bestie da soma certi sacchetti qualora dovessero camminare nella neve; perocchè senza quei sacchetti vi si sprofondavano sino al ventre* ».

Valicate le montagne armene e procedendo verso Nord, passarono nelle terre dei Taoni ove sostarono parecchi giorni: quindi pervenuti a Gjinnia, forse l'odierna Ispir, ottennero una guida che li scortò fino al mare.

Risalito il M. Sacro sulla catena del Lazistan (Colchide) fu dato loro scorgere finalmente le acque del Mar Nero, a distanza di circa due anni dall'inizio della spedizione, spedizione che si poteva ormai considerare conclusa grazie alla saggia ed animosa guida di Senofonte che fu di essa — come già si disse — lo storico fedele.

(10) Sorta di pianta orientale che fornisce resina; oggi è pochissimo usata mentre in altri tempi godeva grande fama.

(11) Sei piedi, circa m. 1,80.

(12) Fame eccessiva accompagnata da estrema debolezza in tutta la persona. Forse mal di montagna.

(13) Birra.



## *Il Matese: Monte Miletto, m. 2050*

Ing. Carlo Landi Vittorj

Questo importante gruppo montuoso dell'Italia peninsulare, di natura carsica e della superficie di ca. 100 Km<sup>2</sup>. è ricchissimo di acque ed appartiene idrograficamente in prima parte al Mare Tirreno per il bacino e gli affluenti del Volturno ed in gran parte al Mare Adriatico per il Biferno e gli altri corsi di acqua che ad esso si uniscono.

E' costituito da un altopiano di forma allungata orientato da Nord-Ovest a Sud-Est; che mentre degrada dolcemente verso la piana di Boiano, precipita a forma di ampia bastionata su Piedimonte di Alife. E' ricco di gobbe, di valli profondamente incise, di ampie fosse prative, quali il Lago del Matese, la conca di Gallo, il Campo delle Seccine e la fossa di Letino, e culmina con il Monte Miletto, m. 2050.

La più importante depressione è il Lago del Matese, sito a m. 1007 sul mare, lungo Km. 8 e largo circa Km. 1,5, limitato a Nord dai monti Miletto e Gallinola, ed a Sud dal Monte Raspato, m. 1286. Le acque del lago, sbarrate da una diga costruita dalla S.M.I.E., sono convogliate a mezzo di una condotta forzata a due centrali per la produzione di energia elettrica.

Le ricche precipitazioni atmosferiche (m. 2 e più all'anno) assorbite dal terreno permeabile e dai numerosi inghiottitoi (uno visibile sotto l'arco naturale a Campo dell'Arco), originano a varie altezze numerose sorgenti, quali quella di Maretto e di Torano a Sud di S. Nazzaro e del basso Lete ad Ovest, di Boiano a Nord e di Teleso ad Est.

**CARATTERE DELLA GITA.** Facile escursione alla portata di qualunque buon camminatore, priva di difficoltà, quasi sempre su mulattiere o sentieri facilmente individuabili. L'orientamento è facile, benchè manchine quasi completamente i segni.

Il panorama che si gode dalla vetta del Miletto è eccezionalmente grandioso e vario: in basso il lago scintillante sotto i raggi del sole, lontano la Campania ed il Molise, la penisola Sorrentina, il Vesuvio, Ischia, Roccamonfina, la Valle del Volturno, il Gruppo delle Mainarde e della Meta, la Maiella, il Gran Sasso, l'Adriatico e persino il Gargano.

Da nessun'altra vetta dell'Appennino si gode una vista così ampia e completa.

**CARTE TOPOGRAFICHE DELLA C.T.I.** Quadrante 161 Piedimonte di Alife della carta d'Italia dell'I.G.M. 1:50.000, e carta d'Italia foglio 36, 1:250.000.

**EQUIPAGGIAMENTO.** Media montagna.

**VETTOVAGLIAMENTO.** Al sacco. Esistono alcuni rifugi privati, tutti sul versante

Nord, ma senza servizio di alberghetto tranne all'Albergo Rifugio S. Egidio della Società Alpina Scarponi del Matese di Boiano; pertanto occorre rifornirsi nei paesi di fondovalle. Vi sono sorgenti frequenti sino ad una certa altezza.

**LOCALITÀ E MODO DI APPROCCIO.** La vetta può essere raggiunta da Sud, partendo da S. Gregorio di Alife (Ferrovia Napoli-Piedimonte di Alife) o da Boiano sul versante Nord (Ferrovia Isernia-Campobasso).

**ITINERARIO DA SUD.** Si può pernottare a S. Gregorio di Alife, m. 765, all'Albergo Monte Miletto, buono e di miti pretese. Una strada carrozzabile di circa Km. 20 parte da Piedimonte di Alife e per S. Gregorio di Alife conduce al Passo di Pretemorto, m. 1080. Bellissima vista sulla Valle del Volturno e sul Vesuvio. Dal passo, la strada carrozzabile continua ancora per alcuni Km. essendone progettata la continuazione sino a Guardiaregia o a Campochiaro. Al bivio, dove si può lasciare l'automobile, piccolo edificio in muratura, utilizzabile come rifugio in caso di maltempo. Nelle vicinanze trovasi anche un rifugio della Milizia Forestale. Dal Passo di Pretemorto, si scende in pochi minuti al lago, m. 1007, dove un buon sentiero che ne costeggia il lato meridionale, conduce in circa 1 ora alla palazzina al Lago della S.M.I.E. Qui, imbocco della condotta forzata che attraversa in cunicolo sotterraneo il Monte Raspato e conduce l'acqua ad una prima centrale elettrica. Possibilità di pernottare alla Casina al Lago (dove trovasi il guardiano della diga), dietro permesso da richiedersi alla Società Molisana per Imprese Elettriche, Campobasso (letti con lenzuola).

Il sentiero passa sulla diga fatta a Sud di S. Michele, attraversa la piana e volge verso il fianco Sud del Monte Miletto. Quivi lascia a sinistra la Serra delle Macchietelle e con ripide svolte sale un costone posto a sinistra del Vallone Canella. Sempre salendo per rado bosco e con splendida vista sul lago, guadagna la parte superiore del detto vallone, lo gira sul fianco destro orografico e sbocca a Campo dell'Arco, m. 1500 (ore 2). Interessanti l'arco naturale e l'inghiottitoio. (Sotto l'arco, 50-60 metri in basso a destra, sorgente).

Da Campo dell'Arco (capanna di pastori) in circa 1 ora, prima per sentiero poi per cresta, alla vetta (ore 4 dal Passo di Pretemorto). A pochi metri dall'ometto, resti del vecchio Rifugio « Beniamino Caso » distrutto dal fulmine.

**ITINERARIO DAL VERSANTE NORD.** Per tre vie:



a) Da Boiano, m. 488, pernottando: Al-bergo Biferno, Albergo Giardino, Pensioni Con-  
te, Mastrobuono, Nocera. ecc.

b) da Roccamandolfi, m. 800, pernottando  
all'Albergo Matese. Informaz.: Uff. Turistico  
« Scarponi del Matese ».

c) Da S. Massimo, m. 620.

a) Da Boiano per la Portella, che è la  
via più breve, in circa ore 1,20 al Rifugio di  
S. Egidio, a m. 1217 (4 camere, chiavi ed in-  
formazioni presso la « Soc. Alpina Scarponi del  
Matese » a Boiano) punto di partenza di nu-  
merose escursioni; ottima acqua potabile. Dal  
rifugio una comoda mulattiera sale al di-  
ruto Rifugio Rava, di qui passando sotto le  
Tre Finestre raggiunge le Rote e scende al  
Rifugio di Campitello, m. 1400 (6 camere, luce  
elettrica, riscaldamento, bagno; chiedere per-  
messo e le chiavi alla direzione della Società  
Molisana di Eletticità a Campobasso). Il ri-  
fugio trovasi in una vasta conca ai piedi del  
Miletto con ottimi campi di sci sia per la va-  
stità che per la varietà delle piste, nonché  
per l'assenza di venti sciroccali.

Di qui si prosegue per Capodacqua in minu-  
ti 25, poi volgendo a destra e salendo il fianco  
del massiccio, si giunge a Campo dell'Ortica  
(20 minuti), si continua lasciando a sinistra  
Forca di Cane (pluviometro) e si perviene a  
Campitello, m. 1980, donde alla vetta del  
Miletto (ore 5 da Boiano).

E' l'itinerario più comodo, ma meno inte-  
ressante dal lato alpinistico. E' molto più bel-  
lo quello che passa per la Costa Alta, per i  
Sogli e per Campo dell'Arco. L'orario è quasi  
eguale.

b) Da Roccamandolfi per ripida mulattie-  
ra sino a Macchia Longa, quindi costeggiando  
le pareti della Giuliana, di Colle Tamburo e  
di Colle Alto si entra nel Funecone (sulla car-  
ta Fondacone), lungo corridoio fiancheggiato  
da bianche e ripide pareti, e si sbocca con di-  
sagevole e ripida salita in vetta (ore 3).

Più comodo è il sentiero che passa sotto il  
Castello, quindi per Case Ricciere, Campitello  
di Rocca (splendida conca ricca di pascoli  
nella quale sorge la Capanna del Vagabondo)  
e Valle Secche arriva alla sommità del Colle  
Tamburo, m. 1983, e di qui in pochi minuti  
alla vetta (ore 4). La mulattiera attraversa  
bellissimi boschi di faggio.

c) Da S. Massimo. Strada carrozzabile di  
circa 3 Km. fino alla centrale elettrica della  
S.M.I.E.: da qui una ripida e sassosa mulat-  
tiera che fiancheggia lungo il percorso la con-  
duttura del salto di acqua di Campitello a  
S. Massimo, raggiunge la fonte S. Nicola ove  
si riunisce alla mulattiera proveniente da Roc-  
camandolfi. Presso la fonte, ruderi di un anti-  
co convento. Dalla fonte al Piano di Campi-  
tello la strada è buona e quasi pianeggiante,  
(ore 2). Da qui alla vetta del Miletto come  
sopra (ore 4).

## M. GALLINOLA, m. 1922

DAL RIFUGIO S. EGIDIO. La salita può  
essere effettuata comodamente in ore 2.15 dal  
rifugio. Si prende una mulattiera ottima in  
principio, poi ripida e pietrosa che attraverso  
bosco giunge a q. 1570 del Monte Acerone. Di  
qui per sentiero si giunge alla sella m. 1600

della Costa Alta (ore 1,10). Si scende ai sogli  
di Boiano, che da m. 1600 salgono a m. 1800  
e attraversandoli si perviene sotto il bastione  
della Gallinola, la cui cresta si raggiunge per  
sentiero (ore 1,5).

DAL LATO SUD. Raggiunto il Passo di Pre-  
temorto, si scende dapprima alla Palazzina al  
Lago, si attraversa la diga di S. Michele e si  
segue la sponda del lago sino alla chiesetta di  
S. Michele. A destra di questa, per un sentie-  
ro sassoso e brullo, si raggiunge la valle fra il  
Colle del Monaco, m. 1710, e M. Esule, m. 1737,  
dove si incontra il sentiero che viene dalla  
Masseria Defensa e che prosegue alla sinistra  
per la vetta del Miletto. Si procede verso Est  
attraversando a mezza costa il M. Esule fino  
ad un ampio campo sito fra questo e la Galli-  
nola, indi alla vetta direttamente (ore 4).

La discesa si può effettuare anche su S. Po-  
lo Matese, m. 751, per il Colle di Mastro Cosi-  
mo e la Valle Aria dell'Orso, 5 Km. dalla omo-  
nima stazione ferroviaria.

(vedere illustraz. fuori testo a pagg. 262 e 263).

# Cronaca alpina

## DOLOMITI DI BRENTA

CASTELLETTO DI VALLESINELLA SUPERIORE, me-  
tri 2684. - 1ª salita per il camino del versante SO. -  
Fausto Zapparoli e Silvio Manzoni (Sez. Trento),  
settembre 1935-XIII.

Dalla base del canale per parecchi m. sopra sfa-  
sciame e rocce accatastate. Si piega poi sulla d. per  
un sistema di cenge, attraverso il quale si evita un  
punto strapiombante. Rientrati nel canale, si sale,  
tenendo sulla sin., per una non facile parete di 50  
m. di dolomia bianca. Si sale poi per il fondo del  
canale, superando un masso sporgente. Il canale è  
sempre molto ripido. Per superare un altro tratto  
strapiombante, conviene attraversare di nuovo sulla  
d. per cenge di dolomite rossa alquanto friabile;  
il primo tratto della traversata è reso diff., oltre che  
dalla esposizione, dalla mancanza di appigli per le  
mani ed è strapiombante. Si sale poi diritti per  
10 m. lungo la parete di d., indi si obliqua a sin.  
sopra una terrazza digradante a scalini. La roccia  
è marcia. Sopra questa terrazza incombe una parete  
di dolomite gialla verticale; a sin. prosegue il pro-  
fondo intaglio del canale, che qui si trasforma in  
un tipico camino; a d. invece si innalza obliquam.  
verso l'alto una nera fessura. Si prende il camino  
che è a sin.: questo è profondamente intagliato,  
umido e buio, nel monte, tra due pareti innalzantisi  
verticali e parallele per più di 50 m., distanti fra  
loro in basso circa 2 m. e restringentisi in alto.  
Grossi massi otturano in alto il camino lasciando  
soltanto un paio di aperture. Dopo essersi internati  
nel camino per pochi m., si attacca la parete di sin.:  
si sale un paio di m. fino a raggiungere una esilis-  
sima cengia lungo la quale ci si sposta un po' a  
sin.; di qui si sale verticalm. per 3 o 4 m. fino  
ad una minuscola nicchia (diff.; chiodo). Appog-  
giandosi frequentem. anche con le spalle alla parete  
opposta, ci si sposta a d. su appigli marci, e si  
sale poi verticalm. (molto diff.; molto esposto e  
molto pericoloso per la friabilità della roccia) fino  
a raggiungere una 2ª nicchia (chiodo). Da questa  
ci si innalza obliquamente verso d. in direz. del foro  
di uscita. Il primo da d. Si esce a rivedere il cielo.  
Da qui, per la cresta NO., salendo successive ter-  
razze, si raggiunge facilm. in meno di mezz'ora la  
vetta. Il camino finale offre difficoltà non inf. a  
quelle della via Kiene del Castelletto infer.

CASTELLETTO DI VALLESINELLA INFERIORE, me-  
tri 2601. Nuova via per la parete S. - Guida Olivieri  
Gasperi. Sig.na Mitzl Bamstraller ed Enrico Cava-  
glio, 27 agosto 1935-XIII.

Dalla larga cengia che delimita l'alto zoccolo su  
cui poggiano le aeree costruzioni del Castelletto In-  
feriore di Vallesinella, solcato da un notevole ca-





### CASTELLETTO INFERIORE

....., via Gasperi-Bamstraller-Cavaglio

mino con andamento da d. a sin. (rispetto al salitore, anche nel seguito della relazione), si nota sulla sin. una grande spaccatura che è la naturale prosecuzione del camino menzionato (via normale). 50 m. a d. si innalza un altro solco, presso la base biforcuto, che coincide nel 1° tratto colla Via Heinemann-Gasper. Tra le 2 incisioni si leva un'ardita torricella, poggiata, come un alto parallelepipedo, al corpo centrale del Castelletto, di cui lo spigolo a d. collima con la spalla del canale prospiciente. Questo è lo spigolo della nuova variante, che visto dal basso si presenta, scosceso, ripido e spiovente.

L'inizio è semplice: 15 m. in cui non mancano appigli. Seguono 20 m. di parete esposta, lungo cui l'arrampicata e la manovra sono facilitate da frequenti sostegni, che culmina in un piccolo terrazzo con spuntone. Dopo breve obliquo a sin. e ritorno a d., inizia uno spigolo scosceso di circa 25 m., in cui, per quanto non difettino piccoli appigli, manca ogni sostegno di sicurezza. Leggero obliquo a d. e proseguimento diretto su parete a piombo per circa 10 m. (ometto) (1). Dopo poco, un terrazzino con altro piccolo ometto, da cui inizia uno spigolo di circa 30 m., fortem. a piombo: punto difficile e pericoloso per la presenza di appigli poco sicuri (2), per cui si perviene ad un'altra piccola cengia (ometto). Mancano 20 m. alla cima, che si compiono in parete meno difficile (3).

Altezza dello spigolo, circa 120 m.; tempo medio per cordata di 2 persone, circa ore 1,30. Dalla base alla vetta proseguendo per la Variante Oliviero-Gasper ore 2,30-3 circa.

**Varianti alla Via Kiene.** - Fausto Zapparoli e Silvio Manzoni (Scz. Trento), settembre 1935-XIII.

Dalla base del camino traversata a d. e in alto per 3 m., fin sullo spigolo. Salita di 3 m. per lo spigolo d. fino ad una cengia espostissima che riporta nel camino. Al termine della cengia, un diedro molto svasato conduce a un costone di rocce facili per cui ad una piccola terrazzina con spuntone di sicurezza. Di qui, facilim. in alto fino alla terrazza. Il 1° tratto è oltremodo diff. Dalla terrazza, molto a sin. della Via Kiene, direttam. in alto sotto lo spigolo giallo per parete facile fino ad un diedro di 18 m., verticale. In cima, spuntone di sicurezza. Traversata leggerm. a d. e di nuovo in alto per una placca liscia (chiodo), fino ad un terrazzino con spuntone di sicurezza (diff.). Di qui, sempre verticalm. per

rocce facili fino alla via Gasperi-Heinemann. Continuazione per la via Kiene normale. Difficoltà superiori a questa.

**CASTELLETTO BASSO DI MEZZO.** - Bruno Detassis (guida) e Rizieri Costazza (portatore), agosto 1937.

Terminato il sentiero che conduce al Castelletto di mezzo, si attacca il camino obliquo di sin. continuando per questo, si passa nell'interno arrivando sotto un tetto (ben visibile anche dal basso). Di qui verso sin. ed in parete si supera lo strapiombo arrivando così ad un terrazzino ghiaioso (ometto). Si segue verso d. fino ad arrivare sotto una parete strapiombante. Traversare ancora a d. per 3 m., innalzandosi poi per un diedro (ometto) arrivando su un'altra terrazza che adduce in un camino, pel quale fin sotto una paretina (ometto). Di qui per una fessura alla cima. Bella e divertente salita. Difficoltà di III con passaggi di IV. Lunghezza della via, m. 180 circa; maggiori difficoltà all'attacco.

**FIGLIO DEL CASTELLETTO INFERIORE, m. 2498.** 1ª salita per la parete O. - Guida Bruno Dallagiacomma e on. Ettore Leale, di Genova, 12 luglio 1937-XV.

Dai Rifugi Tuckett seguire per 200 m. il sentiero del Rifugio Stoppani al Grostè. Salire un ghiaione che conduce sotto una parete, compresa fra 2 caminoni. Si sale la parete, rotta da qualche caminetto, fino alla grande cengia (roccia friabile, 2 chiodi di cui uno lasciato in parete). A d. per la cengia e poi in alto per parete fino alla vetta (buoni appigli; un solo chiodo per sicurezza). Tempo impiegato, ore 1; dislivello, c. m. 200.

**CASTELLO DI VALLESINELLA, m. 2790, 1ª ascensione per la parete S.** - Guide Guglielmo Ferrari e Bruno Dallagiacomma con Giangi Murari Bra, 6 settembre 1935-XIII.

Il g. 5, un tentativo partendo esattam. a metà della parete strapiombante che chiude il vallone fra il Castello di Vallesinella ed il Castelletto Infer. (propaggini orientali). La suddetta parete, difficiliss. per mancanza di appigli nella parte terminale, venne superata con molta difficoltà. Oltre lo strapiombo, attraverso facile ghiaione si giunge ad una facile cengia che circonda tutto il torrione del Castello di Vallesinella. Il maltempo e la nebbia fecero abbandonare il primo tentativo. Nel pomeriggio del 6 venne ritentato l'attacco partendo da una fessura obliqua verso d., in direz. del Castello e che si origina a 10 m. circa a levante del primo attacco allo strapiombo. La fessura, alquanto diff., venne seguita fino a giungere all'estremità d. del ghiaione sup. Quindi l'itinerario segue la facile cengia fino ad un diedro che si eleva verticalm. fino alla cima del Castello. La via di salita segue il diedro (buoni appigli; solo in qualche punto presenta difficoltà per mancanza di appigli), in alto chiuso da un grande masso incastrato che viene aggirato a sin. La parte più diff. è rappresentata dai primi 50 m. dell'attacco. Ore 2,45.

**CIMA ROMA, m. 2827.** - 1ª salita per la parete S. - Matteo Armani (C.A.A.I. e Sez. Trento), Luigi Scartezzini, agosto 1935-XIII.

Si attacca la parete della Cima centrale, m. 2827, delimitata a sin. dalla gran gola; dapprima per un camino dalle rocce rotte, poi con roccia ottima si guadagna la prima terrazza che fascia tutta la parete. Da qui ci si sposta verso lo spigolo di d. che, con arrampicata molto elegante, porta direttam. in cima. Ore 4; metri 450.

**CIMA GAIARDA, m. 2634.** - 1ª ascensione per la parete S. - Luigi Scartezzini e Matteo Armani (C.A.A.I. e Sez. Trento), 7 settembre 1934-XII.

Venne percorso l'elegante spigolo, visibile da chi sale la Val delle Seghe; l'arrampicata è sempre aerea ed offre una incomparabile vista. Si abbandona lo

(1) La 2ª salita (Oliviero Gasperi, guida, con Nino Arietti, di notte, settembre 1935-XIII) per questo tratto e per il seguente fino al terrazzino con ometto, venne compiuta a rigore di spigolo anzicchè con spostamento a d. in parete, e il punto mediano fu segnato con un nuovo ometto.

(2) Alle difficoltà menzionate va aggiunta quella di alcune sporgenze a nicchia strapiombanti.

(3) Anche quest'ultimo tratto nella 2ª salita fu compiuto mantenendosi sullo spigolo, anzicchè spostandosi in parete a d.



spigolo 80 m. sotto la cima per seguire un cammino parallelo allo spigolo, di pochi metri, che conduce in cima. Molto diff.; ore 5; metri 300.

**CIMA BRENTA, m. 3150.** - *Direttissima dal N. alla Punta Orientale per lo spigolo scendente fra di essa e lo sdrucchiolo di ghiaccio.* - Fausto Zapparoli (Sez. Trento), 23 agosto 1935-XIII.

Dalla Vedretta di Brenta si guadagnano le rocce attraverso un largo ponte di neve, al di sotto del caratteristico ghiacciaio sospeso. Si sale poi in direzione di una quinta di roccia al piede della quale c'è sempre una lunga striscia di neve. Invece di internarsi fra detta quinta e la parete, si sale obliquam. per una parete verticale (non facile) in direz. di un intaglio che esiste sullo spigolo profilantesi, da qui contro il cielo. Poco prima dell'intaglio, la verticalità della parete cessa: per rocce facili ci si può portare sullo spigolo che, prima per rocce e poi per neve, conduce alla vetta. Ore 2,45.

**1ª ascensione diretta per la parete E.** - Matteo Armani e Marcello Friedericksen (C.A.A.I., Trento), 28 settembre 1936-XIV.

L'itin. si svolge immediatam. a sin. (orograf.) di una grande muraglia giallo-rossa, dapprima per una lunga fila di camini, poi lungo uno spigolo poco pronunciato; un ulteriore canalino porta sulla cengia Garbari. Dislivello, m. 450 c.; tempo impiegato, ore 7; difficoltà V.

**CAMPANILE INNOMINATO PRESSO IL CASTEL ALTO DEI MASSODI.** - **1ª ascensione.** - Marcello Friederichsen (C.A.A.I.), Giorgio Vichi, Virgilio Neri (C.A.A.I.), Missiroli, Collina e Prati (Sez. Trento), 26 luglio 1934-XII.

Dalla vetta del Castel Alto dei Massodi, scendendo per cresta oltrepassata una forcella, si perviene a una spalla, ghiaiosa che si protende verso il Croz dell'Altissimo: di qui, traversando verso N. per ghiaie, si oltrepassano gli inizi di vari canaloni: si prende il penultimo (che, in seguito, si divide in vari rami), scendendo sempre leggerm. verso sin. orogr.). Nell'ultimo tratto, a guisa di cammino, si effettuano due corde doppie. Pervenuti su una forcella, si scende brevem. verso il Rifugio Selvata, poi si traversa a sin. (orogr.) e si perviene alla base del campanile; questo si attacca dalla forcella tra esso, a d., e una punta, a sin. Su dritti per m. 4, poi a sin. (straord. diff.) oltrepassando lo spigolo e salendo leggerm. a sin. ad un terrazzino: poi dritti in cima. Ritorno, con corda doppia di circa m. 30, alla forcella, quindi per la stessa via fino alla vetta del Castel Alto (molto diff.).

**CIMA DEI ARMI, m. 2935.** - **Nuova variante sulla parete S.** - Karl Schmitt, Ludwig Jngelfinger, Hans Leomaardt, 12 settembre 1935-XIII.

Dalla base della parete, per la 2ª forra a sin., si sale fino ad una cengia che conduce a d. sulla parete. Direttam. in alto alla 2ª cengia ed a sin. verso un ometto. Salire per una fessura obliqua a d. ad un posto di fermata (chiodo nella fessura). Verticalm. in alto ad una larga cengia ed a d. verso un altro ometto. Salire alcune lunghezze di corda tenendosi leggerm. a sin., fino ad una forcella posta sotto la verticale del camino della parete S. Da qui, traversando le ghiaie della forra, alla cengia della via Kiene. Ore 1,30; grado III-IV; variante più divertente del canale ghiaioso della via Kiene.

**CIMA DEI ARMI ALTA, m. 2935** - **1ª ascensione per la parete C.** - Giorgio Graffer (C.A.A.I., Trento) e Paolo Graffer (Sez. Trento), 3 agosto 1937-XV.

Si attacca sullo spuntone che termina la parete all'intersezione dei ghiaioni di 2 camini (ometto). Si sale per c. 10 m., indì verso d. per una fessura (8 m.), poi ancora in alto obliquando verso sin., per pochi m. Si supera uno strapiombo (piramide) indì verticalm. sino ad una comoda cengia (ometto). Di lì si obliqua verso d. per una parete rossa, scarsa di appigli (4 m.), poi verticalm. sino ad un'esile cengia (estr. diff.). Si attraversano 4 m. a sin. dove la cengia si allarga, e di lì, obliquando a sin. (2 m.) poi verso d., fino a portarsi ad una specie di cammino che si segue verticalm. fino ad un altro strapiombo, che si supera con staffe, e si prosegue fino ad una comoda cengia (estr. diff.). Si gira a



### CIMA DEI ARMI

Variante alla via Kiene sulla parete S.

sin. poi a d. per facili rocce, fino al cammino che divide la Cima dei Armi dalla Cima Bolzano. Si vince il cammino per c. 80 m. fino a raggiungere una cengia sulla parete di d. (oltremodo diff.). Si segue la cengia, all'inizio esilissima, per circa 24 m., finché questa sfuma in parete. Di lì, obliquando leggerm. verso d. per una parete di circa 80 m., si raggiunge la vetta. Lunghezza della parete, c. 350 m.; tempo impiegato ore 7; chiodi usati 10, dei quali 1 lasciato; difficoltà nettam. sup. alla via Fehrmann del Campanile Basso (vedi foto fuori testo a pag. 264).

**CIMA DEI ARMI BASSA, m. 2706** - **1ª ascensione e traversata dei 3 Campanili orientali** - Guide Bruno Detassis ed Enrico Giordani con Marcello Friederichsen (C.A.A.I. e Sez. Trento), 7 luglio 1935-XIII.

L'attacco, raggiungibile in 10 min. dal sentiero della Sega alta, si trova sotto la verticale calata dalla base di un gran diedro che incide la parte centrale della parete E. del primo campanile. Per una parete grigia si raggiunge il predetto diedro che si segue interam. superando verso la fine un forte strapiombo (straord. diff.). Raggiunta una comoda cengia, si prosegue direttam. fin sotto una fessura leggerm. obliqua verso sin.: per questa (inizio straord. diff.) e per un ulteriore tratto di parete, si raggiunge la vetta del 1º campanile. Da questo, pel versante NO. si scende alla forcella fra il I ed il II Campanile: la cima di questo viene raggiunta per lo spigolo S. Con breve corda doppia ci si porta sulla forcella tra il II e III Campanile; si raggiunge la vetta di quest'ultimo per lo spigolo E. Discesa sul versante NE.; lungo una serie di caminetti e di salti si raggiunge la Busa del Castellaz., a pochi minuti dall'attacco. Ore 6; V°.

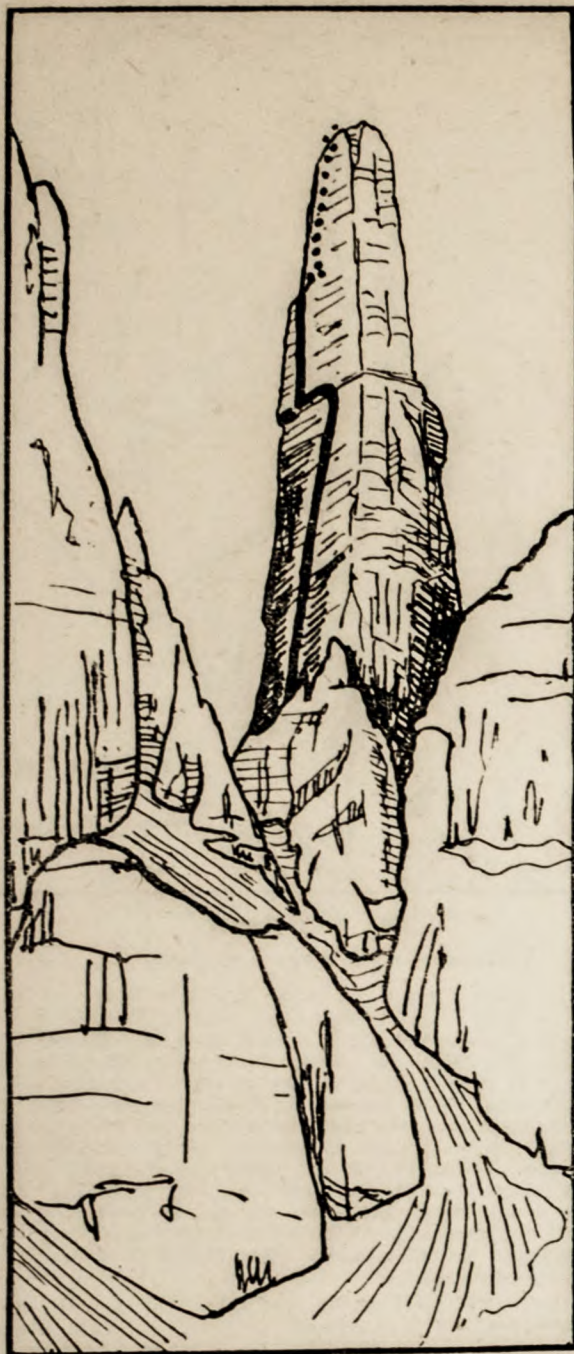
**IIª salita dei Tre Campanili con variante alla via Detassis-Friederichsen-Giordani** - Pino Fox, Bruno Robol, estate 1935-XIII.

Dalla forcella del III Camp. per un cammino sulla parete S. si raggiunge la vetta e si scende per un cammino SO. per ritornare poi all'attacco del III Camp. Ore 1, difficoltà III sup.

**TORRE DI BRENTA, m. 3008** - **1ª ascensione per la parete S.** - Matteo Armani (C.A.A.I. e Sez. Trento) e Luigi Scartezzini, luglio 1935-XIII.

Dalla Bocchetta alta degli Sfulmini si segue la





### CAMPANILE BASSO

—, via Armani-Fedrizzi per la parete S.;  
 . . . . ., via Meade

cengia sul versante dei Massodi fino al centro della parete. Una fessura, a perpendicolo dalla cima, permette di superare i primi 80 m. con arrampicata molto diff. La fessura si interrompe sotto roccia gialla; qui portarsi a d. con una traversata a corda, e con arrampicata molto esposta raggiungere obliquam. la cresta, poco a d. della cima. Ore 5; m. 220.

**PUNTA MERIDIONALE DEI SFULMINI, m. 2910 circa** - *la salita diretta dalla Busa dei Sfulmini* - Augusto Giardini e Scipio Antonini (*Sez. Trento*), 2 settembre 1935-XIII.

Si attacca la parete grigia, alta circa 50 m., che porta all'imbocco del caratteristico camino solcante tutto il versante S. della cima fino alla cengia della via normale. Si percorre detto camino superando due strapiombi. Un 3° strapiombo si aggira sulla parete d. (chiodo rimasto; str. diff.); rientrati nuovam. nel camino, lo si segue fin dove, in corrispondenza di una cengia, si allarga a canalone friabile (ometto). A d. per cengia fino alla base di una parete nera (ometto) che porta direttam. ai piedi del pinacolo terminale. Quindi per la fessura giallastra che ta-

glia obliquam. la parete verso sin. ad una profonda nicchia sormontata da uno strapiombo. Superato quest'ultimo, per un facile canale ad una forcella donde direttam. in vetta per parete ben articolata. Ore 4; sei chiodi di cui uno rimasto; difficoltà di IV con un tratto di V.

**CAMPANILE BASSO, m. 2877** - *la ascensione per la parete S.* - Matteo Armani e Cornelio Fedrizzi (*C.A.A.I. e Sez. Trento*), 22 agosto 1935-XIII.

Dall'attacco della via comune si raggiunge la terrazza all'inizio del canalino che porta alla parete Pcoli. Da qui la via sale obliquando a sin., fino a raggiungere il gran diedro giallo; si segue in parte il diedro in parte la roccia di d., lasciando a sin. un primo gran tetto, fino a 10 m. sotto il tetto, in corrispondenza dello stradone provinciale (chiodo con cordino). Con arrampicata estr. diff., si supera a d. un primo strapiombo e si attraversa a sin. sopra il tetto per 7-8 m. (lasciati 3 chiodi); calarsi quindi per 4 m. al di là del tetto e raggiungere (sempre con arrampicata estr. diff.) la continuazione della stretta cengia. Dove questa si interrompe, vicino alle rocce annerite dall'acqua salire uno strapiombo di 5 m. (estr. diff.) e raggiungere per mezzo di una brevissima fessura le rocce gialle a sin. (10 m.). Da qui, una fessura lunga 45 m., caratteristica per la sua regolarità, permette di raggiungere con arrampicata meno diff. l'Albergo al Sole. Poi direttam. in cima per la via Meade. Ore 9; m. 200 di nuovo percorso; VI grado. La parete S. era l'unica finora rimasta inviolata.

*Nuova via sulla parete N.* - Matteo Armani (*C.A.A.I. e Sez. Trento*), Ettore Gasperini, agosto 1934-XII.

Dalla Bocchetta del Campanile Alto si scende alcuni m. sul versante della Val Brenta e con traversata a corda si raggiunge un diedro poco marcato che conduce ad una nicchia (m. 20 di arrampicata estrem. diff.). Dalla nicchia ancora direttam. per 10 m. e poi obliquam. a d. (sempre estr. diff.) fino a raggiungere rocce più articolate sotto a diversi camini facili che portano in mezzo allo stradone provinciale. Si segue lo stradone a d. fino a 7-8 m. dallo spigolo, e si attacca direttam. per rocce fessurate fino a sboccare pochi m. a sin. del terrazzino della parete Ampferer, con arrampicata molto aerea ed elegante. Totale, ore 7.

*la ascensione per lo spigolo SE.* - Pino Fox (*Sottosez. Rovereto*), Rizieri Costazza (*portatore, Trento*), Alessandro Diserteri e Golser (*Sez. Trento*), 7 agosto 1937-XV.

Si attacca alla 1ª cengia sopra la parete Pooli. Si sale per rocce alquanto facili per c. 20 m. sino ad un comodo terrazzino, donde continuasi per lo spigolo che forma un diedro molto aperto, portandosi alla fine sul lato sin. dello spigolo; di qui ci si innalza dritti arrivando alla cengia sotto alla parete Preuss (straord. diff.). Si attacca lo spigolo 2 m. a d., salendo dritti per 20 m., traversando a sin. di 1 m. si supera un forte strapiombo, si continua dritti per altri 20 m. arrivando al 1° posto di assicurazione (estrem. diff.; nicchia con biglietto). Di qui lo spigolo si presenta più inclinato; si sale a d. di esso sino ad un terrazzino 30 m. più in alto. Ora, spostandosi dapprima a d. per poi tornare sullo spigolo, si continua verticalm. per rocce bene articolate sino a giungere ad un gradino formato dallo spigolo. Per un piccolo diedro e per rocce ben gradinate alla vetta. Altezza dello spigolo, dall'abbandono della via normale, m. 200; chiodi impiegati 9; difficoltà V sup.

**SENTINELLA DEL CAMPANILE BASSO** - *la ascensione per la parete E.* - Giorgio Graffer (*C.A.A.I., Trento*) e Paolo Graffer (*Sez. Trento*), 9 agosto 1937-XV

Si attacca in fondo alla Busa degli Sfulmini sotto il diedro che segna la 2ª parte della salita. Si piega leggerm. verso d. per c. 30 m. Di qui, per 30 m. verso sin. ci si porta sotto la fessura di sin. delle 2 fessure incise nella parete. Si piega sotto una nicchia nella parete rossa e per un piccolo strapiombo si raggiunge la fessura, che segue per c. 30 m. fino a una nicchia. Si prosegue per 20 m. fino ad un ometto poi con altri 30 m. si raggiunge la cengia grande (ometto). Si prende la fessura di sin. che si segue per c. 50 m. poi per c. 15 m. si segue la fessura di d. (terrazzino). Si sale verticalm. per 6 m., poi si obliqua a sin. fino al diedro grande (c. 30 m.; carta con firme). Si segue il diedro per altri 30 m., poi con traversata di 4 m. si raggiunge la fessura di d. e di lì si obliqua nuovam. alla sin.



evitando così uno strapiombo. Si segue poi il camino per 40 m. fino ad arrivare in cima. Lunghezza c. 250 m.; tempo impiegato, ore 4; chiodi usati 7; difficoltà V (vedi foto fuori testo a pag. 264).

**BRENTA BASSA, m. 2809 - Nuova via diretta per la parete S.** - Marcello Friederichsen e Desio Quarti (Sez. Trento), 31 luglio 1935-XIII.

Molto a d. dell'attacco della Via Prati (di poco a d. del punto in cui la parete da grigia diventa gialla) si scorge un grande soffitto, circa 60 m. sopra la base della parete: si attacca sulla verticale calata dall'estremità sin. del soffitto. Un salto di roccia porta alla base di un piccolo diedro, chiuso a metà da uno strapiombo costituito da un passo a forma di cubo regolare: per tale diedro (m. diff.) ad una cengia che si abbandona subito, salendo verso d. per roccia gialla sino all'inizio di una rampa che sale verso d., la si percorre interam. giungendo in una nicchia immediatam. sotto alla estremità d. del predetto gran soffitto. Uscendo sulla d. per una seconda rampa pure obliqua verso d. si raggiunge il primo gran cengione. Si segue questo verso d. per circa 40 m., poi direttam. in alto per un rientramento che nella parte alta si trasforma in fessura (a tratti m. diff.). Raggiunto il II gran cengione, pel canale che divide le due cime della Brenta Bassa, alla forcella ed in vetta. Ore 4; diff. IV grado.

**CIMA MARGHERITA, m. 2845 - Nuova via dal N.** - Walter Pfeifer e Matteo Reiff, settembre 1934-XII.

L'attacco fu scelto dall'alta Valle di Brenta, ad un'altezza di 2300 m. e cioè presso un nevalio ben marcato, situato a circa 200 m. più a d. della verticale della vetta. Si sale su per questo nevalio per circa 150 m., ghiaccio ripido e friabile, poi brevem. traversando a sin. sulla parete, poi su ad un ghiacciaio pensile molto ripido (gradinare e ramponi). Si sale poi lungo il margine sin. di questo ghiacciaio fino alla roccia. Questa, dapprima facile, si trasforma tosto in un gradone lastronato (estremam. diff.; chiodo). Superare questo gradone, poi per roccia facile allo spigolo e su per questo in vetta. Tempo, 6 ore; caduta di sassi.

**CIMA TOSA, m. 3173 - 1ª ascensione per la parete E.** - Giorgio Graffer (C.A.A.I., Trento) e Bruno Detassis (guida, Trento), 13 agosto 1937-XV.

Si attacca nello spuntone situato al centro della parete. Si sale per circa 15 m. lungo una fessura gialla fino ad una piccola nicchia, si obliqua verso d. per 2 m., poi verticalm. — in alto chiodo — fino ad una cengia (estrem. diff.). Obliquando verso sin. per circa 30 m. fino a raggiungere uno strapiombo cui sovrasta un diedro di rocce nere. Si supera lo strapiombo e si segue il diedro fino ad un comodo terrazzino per circa 30 m., si raggiunge una larga cengia, circa 20 m. a d. del canale bagnato (ometto). Si sale per 20 m. verticalm. poi su esili appigli, attraversando circa 5 m. a sin., si raggiunge un terrazzino. Obliquando verso d. per circa 30 m., si raggiunge con comoda cengia lo spigolo. Si sale per un diedro rosso leggerm. strapiombante e con roccia friabile, poi, dopo circa 4, si piega verso d., portandosi sulla parete che sovrasta l'attacco. Si sale per la parete circa 60 m. portandosi così, nel colatoio della cima. Lunghezza della parete circa 300 m.; tempo impiegato ore 7; chiodi usati 20; diff. VI (vedi foto fuori testo a pag. 264).

**TORRIONE DELLA CRESTA SO. DELLA TOSA - 1ª ascensione** - Bruno Detassis (guida, Trento), Costazza Rizieri (portatore, Trento) e Pino Fox (Sottocozz. Rovereto), agosto 1937-XV.

E' il più alto spuntone della cresta SO. della Tosa, sovrastante la conca d'Ambiés. Si attacca sul versante S. innalzandosi circa 16 m. e attraversando direttam. per m. 2 da sin. verso d. arrivando su facili rocce inclinate che portano ad una parete verticale (m. 15 circa); superata questa, si arriva in un canale che si percorre innalzandosi così più verticalm. (m. 20 c.). Di qui si sale in parete per 30 m. arrivando ad una comoda cengia alla quale sovrasta un tetto (ometto). Si percorre questa da d. verso sin. per 5 m. e, innalzandosi così per diverse lunghezze di corda, si arriva ad un camino che porta ad una piccola forcella formata da uno spuntone che si stacca dalla roccia (ometto). Dalla forcella si attraversa per 3 m. innalzandosi poi 6 m., si supera un piccolo strapiombo arrivando su una cengia detritica che, percorrendola, porta in un camino lungo circa 80-90 m., pel quale si arriva sulla cima. Salita divertente ed esposta, roccia abbastanza solida, salvo qualche pendio; difficoltà IV; lunghezza della salita, m. 300 c.



### CAMPANILE BASSO

via Fox, Rizieri. Disertorit Golser per lo spigolo SE.;

— — —, via normale

**CROZZON DI BRENTA, m. 3135 - Via diretta da E.** - Guide Bruno Detassis ed Enrico Giordani, luglio 1935-XIII.

Si attacca il camino a sin. della via Preuss. Si sale in alto, leggerm. a d. per fessure, fino a che una fessura si allarga e forma un diedro, chiuso da due massi incastrati (ometto). Si supera questo aggirandolo a sin. e poi ancora subito a d. per 5 m. Si arriva così alla base di una stretta fessura. Superata questa, si arriva all'inizio di un grande sperone. Si sale questo tenendosi lievem. a d. fino ad arrivare ad una cengia che attraversa tutta la parete. Si sale direttam. e si arriva ad un camino. Si supera questo, che alla fine forma una finestra, arrivando ad una cengia sotto la grande striscia nera di d., ben visibile dal basso. Si attacca la parete a 2 m. a d., in una fessura obliqua da d. a sin. Al termine di questa, si sale direttam. tenendosi sulla d. di un tetto; si arriva così ad una nicchia rossa (ometto). Si attraversa a sin. in un diedro e si sale per questo fino ad un terrazzino. Innalzandosi obliquam. verso sin., si arriva ad una terrazza detritica, sotto un grande strapiombo, visibile dal basso. Si sale per 5 m. e si arriva ad un'esile cengia, si traversa per 4 m. a d., indi si sale obliquam. a sin. fino ad un diedro. Si supera questo fino ad arrivare a una nicchia rossa. Si esce a d. della stessa e si sale per circa 40 m. Si sale obliquam. a sin. fino ad un altro diedro strapiombante. Superatelo, si arriva ad un terrazzino. Qui la parete s'inclina diventando un po' più facile. Si sale per circa 50 m. e si arriva ad una terrazza detritica ove sta una nicchia rossa



(scatola con nomi). Si sale ancora per 80 m. diff.; i primi 40 m., strapiombanti, si aggirano a d. per poi ritornare ancora a sin., si superano gli ultimi 40 m. diff., arrivando su rocce facili. Da qui, direttamente, alla vetta principale. Tempo impiegato, ore 12; altezza della parete 850 m. circa; chiodi adoperati 20, rimasti 3; difficoltà VI. Roccia compatta; impossibilità di metter chiodi sicuri; arrampicata molto elegante (vedi foto fuori testo a pag. 264).

**CAMPANILE INNOMINATO PRESSO LA CIMA POLSA - 1ª ascensione** - Guida Enrico Giordani, Marcello Friederichsen (C.A.A.I.), 28 agosto 1934-XII.

Guardando dal rifugio, il campanile si eleva immediatamente a sin. della Cima Polsa. Si attacca dal versante di Pozza Tramontana, alla base di un rientramento posto sotto la verticale della cima. Lungo tale rientramento, superando erti gradini e fessure bagnate (diff.), in 20-30 min. si raggiunge la forcetta fra il campanile e la Cima Polsa. Di qui, leggerm. verso d. per una parete grigia di circa m. 20 (molto diff.), si raggiunge la cresta volta verso la Punta l'Ideale e, quindi, la cima. Ore 1. Discesa lungo l'itin. di salita; dapprima dalla cima mediante corda doppia di circa m. 30, poi lungo il rientramento predetto.

**CIMA POLSA, m. 2859 - 1ª ascensione per lo spigolo SE.** - Giorgio Graffer (C.A.A.I., Trento) e Paolo Graffer (Sez. Trento), 5 agosto 1937-XV.

Si attacca dal camino che arriva fino in fondo allo spuntone, e lo si segue per c. 40 m. fino ad una comoda cengia detritica. Si attraversa verso d. fino alla roccia gialla. Si segue un'esile cengia per c. 3 m. poi si prosegue verticali fino ad un piccolissimo terrazzino. Si scende 1 m., si attraversa verso d. uno spuntone portandosi in un diedro di rocce rosse, che si segue fino in cima portandosi poi sulla parete di d. (il diedro è chiaram. visibile dal basso). Si obliqua verso d. per c. 8 m., poi verticalm. per c. 30 m. (ometto). Si sale quindi obliquando ancora leggerm. verso d. per 30 m., indi superato un leggero strapiombo, si sale fino in vetta tenendosi verso sin. (30 m.). Lunghezza della salita, c. 180 m., tempo impiegato, ore 3; chiodi usati 8; difficoltà fino alla fine del diedro; diff. VI, poi IV (vedi foto fuori testo a pag. 264).

**CIMA CEDA BASSA, m. 2736 - 1ª salita per la parete S.** - Matteo Armani (C.A.A.I. e Sez. Trento), Ettore Gasperini, 7 settembre 1934-XII.

Si attacca il camino scendente a perpendicolo dalla vetta (ometto): l'arrampicata si svolge sempre diritta con un alternarsi di paretine, camini, fessure fino in cima. Arrampicata molto divertente e diff.; ore 4; m. 350.

**MONTE DAINO, m. 2684 - 1ª salita per la parete N.** - Bruno Detassis (guida, Trento), Zita de Grandi (Sez. Milano) e Costazza Rizieri (portatore, Trento), estate 1937-XV.

Si attacca lo spigolo NO. piegando lievem. a sin. e portandosi in un camino (m. 30). Di qui si continua per 25 m. arrivando su una terrazza ghiaiosa; si prosegue per una fessura verso sin. per altri 30 m., portandosi così in un piccolo anfiteatro (ometto), indi per facili rocce inclinate, nel salto terminale che porta in cima (all'inizio del salto, ometto). Bella e comoda salita con difficoltà di III e qualche passaggio di IV; lunghezza della parete m. 180.

**ANTICIMA DEL CROZ DEL RIFUGIO - 1ª salita per lo spigolo O.** - Guida Bruno Detassis con Pino Fox (Sottosez. Rovereto), 13 settembre 1935-XIII.

L'attacco si trova a d. dello spigolo. Si presentano 2 diedri, si sale quello a d. (nero giallo), direttamente, per circa 25 m., arrivando ad un ampio terrazzo, si prosegue per lo spigolo che offre un piccolo diedro a pochi m. dalla sua fine. Obliquando a d., si sale per una parete povera di appigli arrivando così ad una terrazza. Si riprende lo spigolo deviando un po' a sin. si arriva ad un terrazzino con nicchia gialla, si prosegue per un diedro giallo poco accentuato per 10 m. deviando per 2 m. a sin., si entra in un diedro che si segue fino alla fine (15 m.) (un chiodo rimasto), indi con roccia facile alla cima. Arrampicata con roccia solida diff.; IV.

**CAMPANILE PRESSO LA PARETE DI FONTANEFREDE - 1ª ascensione assoluta** - Luigi Golzer, Marino Stenico e Carlo Gadler (Sez. Trento), 19 luglio 1933-XIII.

Lo snello campanile che si stacca a sin. sulla parete di Fontanefrede, sorge nelle immediate vicinanze del Rifugio Selvata; è caratterizzato da due camini che, partendo a circa un terzo della sua altezza, conducono all'anticima. I tre rocciatori, su-

perato il ghiaione, in circa mezz'ora si sono portati all'attacco, qui giunti scelsero il camino di sin. che taglia perpendicolarm. il campanile nella sua metà. L'ascensione inizia in un camino di circa 10 m., indi traversata a sin. di 5 m. poi su in alto per circa 5 m. in parete. Da qui, traversata a d. fino a raggiungere un canalone di circa 50 m., superato il quale, si traversa a sin. per 20 m., poi altri 30 in una serie di camini e fessure fino al camino principale che solca coi suoi 100 m. la parete fino all'anticima. Questo camino è molto bagnato, interrotto da continue nicchie e conseguenti strapiombi che rendono più difficile l'ascensione. A un terzo della salita, un tetto l'ostruisce addirittura: la cordata fu costretta ad uscire a d. superando un punto di assoluta esposiz. su roccia friabile e con appigli rovesci. Raggiunta la cresta dell'anticima, breve discesa su ghiaione e attacco della cima principale, che strapiomba. Un passaggio fu trovato sul lato d., in un camino lungo 50 m., molto bagnato. Terminato il camino, breve traversata a sin.; poi direttam. in vetta su circa 40 m. di rocce strapiombanti. (Sulla cresta della vetta, ometto). Discesa pel versante S. fino alla forcetta, poi su quello E. in un canalone. Ascensione nel suo complesso difficile, anche perchè si svolge su roccia a tratti friabilissima; altezza complessiva, m. 300 circa; tempo dalla base alla vetta, ore 4.

**PICCOLO DOS DI DALUM, m. 2583 - 1ª ascensione per la parete N.** - Guide Bruno Detassis ed Enrico Giordani, 29 luglio 1935-XIII.

Si attacca il camino centrale che separa le due cime, lo si percorre per circa 40 m. fino ad uno strapiombo, che si supera sulla sin., e si continua fino dove si biforca. Si prende il ramo di d. (50 m.), fino ad arrivare a due enormi conche, si esce a sin. della 2ª in un corridoio formato da una grande piastra che porta ad un'esile cengia, si percorre questa per 40 m. arrivando ad un canalone chiuso da un grande masso, si attraversa per 25 m., su un'esile cengia molto esposta, priva d'appigli per le mani. Si cala a corda doppia (chiodo) per 25 m., arrivando ad una terrazza erbosa sopra il gran tetto visibile dal basso. Dalla terrazza si sale a sin., arrivando nel diedro a forma di «S» che solca tutta la parete (visibile dal Rifugio Tosa), a metà. Lo si percorre fino a circa 20 m. dalla cima, superando diversi strapiombi a sin. L'ultimo viene superato innalzandosi obliquam. a d., arrivando in cima. Tempo impiegato, ore 6; altezza, circa 420 m.; difficoltà V grado.

**CIMA DI GHEZ, m. 2713 - 1ª ascensione per la parete NO.** - Matteo Armani (C.A.A.I. e Sez. Trento), Ettore Gasperini, 5-6 settembre 1934-XII.

Venne attaccato quel grandioso diedro ben visibile da tutta la Val d'Ambiè superiore; dapprima per 80 m. si può seguire il camino che presenta difficoltà per la roccia oltremodo liscia; arrivati sotto un enorme strapiombo si traversa sulla parete di sin. per circa 20 m. e si sale poi per una serie di placche lisce che portano nuovam. verso d. fin quasi alla gola principale; questo tratto di arrampicata (di circa 100 m.) presenta diversi passaggi estr. diff. Si supera poi una fascia di rocce strapiombanti (estr. diff.) e si sbocca in un canalino che porta a rocce facili della gola principale (bivacco). Da qui si può seguire la gola per 90 m. c. fin sotto uno strapiombo verde di muschio, e gocciolante d'acqua. Ci si porta nuovam. a sin. con elegante traversata di 30 m. ed obliquam. sempre a sin. si raggiunge il grande anfiteatro sommitale; da qui le rocce, più articolate, permettono di raggiungere in diversi punti la vetta. Ore 12; metri 600.

**CIMA D'AGOLA, m. 2959 - 1ª ascensione per la parete SE.** - Karl Schmitt, Sigg Pfleger, 16 agosto 1935-XIII.

La metà sin. della parete SE. è rigata da una nera fessura verticale che col camino che si trova di sotto, permettono la salita. Le rocce facili della base si salgono da d. verso sin. traversando sotto la gialla parete SE. fino ad una piccola forcetta. Si segue per circa 25 m. il camino che (ripido canale) qui sbocca. Nel suo terzo superiore, strapiombo molto diff. (straord. diff.) che viene superato con chiodi. Sopra lo strapiombo, a sin. attorno allo spigolo (posto di fermata) e poi in alto nel ripido canale di sin. fino a che a d. una rampa gialla, ripida e liscia, porta in alto. Si segue la rampa, che verso la metà è straord. diff., fino all'inizio della fessura nera. Per questa, molto aerea e divertente, fino alla sua fine. Un canale ben gradinato conduce sulla anticima meridionale del monte. Dislivello 250 m.; circa ore 4; grado V-VI.



Per ogni sportivo il:

# DEXTROSPORT

DESTROSIO PURO

(1 pacch. 50 gr. = 200 calorie)

*Alimento naturale dei muscoli  
Ideale generatore d'energia  
Antidoto per eccellenza della  
stanchezza*

In vendita presso tutte le farmacie  
e negozi di articoli sportivi  
a l. 1.50 il pacch. di 5 tavolette



Le nuove lampade Philips  
**Super - Arga**  
e **Super - Arlita**

riducono la spesa d'illuminazione e la loro luce abbondante e bianchissima aggiunge fasto e decoro alle moderne abitazioni.



## L' Italia

produce materiale sensibile  
che non teme confronto



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI -

per FOTOGRAFIA AEREA -

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE

## A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895  
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI  
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO  
ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta  
Sconti speciali ai soci del C. A. I.



# Banca Commerciale Italiana

MILANO

Capitate L. 700.000.000. - interamente versato - Riserva L. 147.596.198.95

Per i vostri viaggi usate i

## B. C. I. TRAVELLER' CHEQUES

(Assegni per viaggiatori)

emessi in

Lire Italiane, Franchi Francesi, Sterline, Dollari S. U.

e

VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE



*a gran marca di*  
CHIANTI

**BROLO**



CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI - FIRENZE**

Prezzo del fascicolo L. 2